OPERE

DEL

CO: CARLO GOZZI

TOMO II.

IN VENEZIA

MDCCLXXII.

PER IL COLOMBANI

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR

GIOVANNI MINIO

FU DI S. ALVISE

CARLO GOZZI.

I Titoli, e gli argomenti delle quattro sceniche mie Favole, comprese da questo volume, daranno de' colori di arditezza al pensiero, che nasce in me di dedi-

carle in istampa a Voi, *o* Eccellentissimo Signore. *Che ha che fare la Donna serpente, la Zobeide, il Mostro turchino, e che hanno che fare i Pitocchi fortunati, colla seria, e dotta vostra intelligenza? Queste quattro Favole teatrali furono onorate de' pubblici applausi in tutti i Teatri della nostra Nazione, ne' quali comparvero. Ciò dà un principio di vigore alla mia brama di dedicarvele. S'io vi dicessi, che mi furono chieste in Inghilterra da persone, che le videro rappresentare nella vostra inclita Patria, per esser tradotte, ed esposte ne' Teatri di Londra, e ch' io negai di darle; vi direi una verità, ma dimostrerei una di quelle sciocche albagie, colle quali i boriosi provano il merito dell' opere loro. Potrei anche nominarvi le persone abitanti in questa illustre Metropoli, e vive, che carteggiano con de' genj dell' Inghilterra, e che pregate con lettere mi fecero sopra ciò*

un

un efficacissimo, ed inutile uffizio; ma accrescerei quell' aria d' impostura letteraria, che ho sempre abborrita, e dalla quale non volli giammai alcun frutto. Nel riferire all' E. V. *quest' aneddoto, ho la sola intenzione di giustificar in parte il mio coraggio, e di far comparire la brama, che mi trasporta a dedicarvi queste quattro Favole, più ragionevole.*

Io vi ho udito parecchie volte a degnarvi di lodarle, ed ho ben compreso, che Voi avete considerato questo nuovo, e capriccioso genere teatrale co' veri punti di vista, e nel vero suo spirito.

L' opere d' uno scrittore possono assolutamente ricever vantaggio dalle lodi, e scapito da' disprezzi degli addottrinati imparziali, e ragionevoli, tra quali Voi, o Eccellentissimo Signore, *avete posto. Un tal discapito, e un tal vantaggio non può uscire da tutte le voci.*

Alcuni impoſtori letterarj, che lodano ciò, ch' io non biaſimo, che nelle maſſime fondamentali, e che nulla per ſe ſteſſi ſono capaci di produrre per decoro, e per trattenimento teatrale nell' Italia, appellarono queſto genere: ingiurioſo trattenimento di concatenazioni ſtrampalate; Giro forzato di ſtravaganze; Temeraria produzione d' opere cattive. *Le prove, che ſieno tali, ſono le prove convincenti, ch' eſcono dalle ſopraccennate eſpreſſioni, ch' eglino oſtentano di aver appreſe dalla colta educazion della Francia.*

I biaſimi degl' inetti collerici offenſivi il voſtro Pubblico, che ha applaudito queſto genere, m' hanno appunto fatto riſolvere a vincer una determinata volontà, che aveva, di non porlo alle ſtampe, e le lodi pregevoli dell' E. V. ſono le vere ragioni, per le quali io m' induco a dedicarvi queſte quattro mie Favole.

Chi guarderà l' eccelſa Patria voſtra con quell' aſſennata dottrina, quella impuntabile, ingenua, retta morale, quella prudente, e ſana politica, con cui la guardate Voi, non accuſerà certamente di arditezza il mio dono, e ſcuſerà tutte quelle perſone, che cercano con que' modi, che hanno, quali ſi ſieno, il Voſtro patrocinio, e la grazia voſtra.

OPERE

Contenute nel Tomo presente.

L A

DONNA SERPENTE

FIABA TEATRALE TRAGICOMICA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

IL mio nuovo genere di rappresentazion teatrale fiabesco andava felicemente, e come apparisce dalla verità inalterabile delle precedenti mie prefazioni.

Aveva omai poca forza la derisione de' partigiani de' Signori Chiari, e Goldoni. Questa non era, che un' offesa al Pubblico, il qual' era già trasportato, e gentilmente desideroso di veder delle nuove Fiabe nel Teatro.

Un tal genere era tanto diverso dall' usato da' due sopraccennati Poeti, che non doveva danneggiar le loro opere, dette regolate, e dotte. Non potrei assicurare nessuno tuttavia, che non avessero del danno. In una battaglia di Poeti teatrali, la diversione del Pubblico decide delle perdite, e delle vittorie.

Il difficile in questo nuovo genere (tra

gli altri difficili, ch' egli contiene, che ſono moltiſſimi) era lo sfuggir la ſomiglianza delle circoſtanze, e l' inventarne di nuove, e di forti.

Il mirabile è una picciola fonte per un picciolo talento, com' è il mio. Chi avrà però ingegno ſufficiente a preparare un'orditura appoggiata alla critica, e ad una chiara allegoria ſui coſtumi degli uomini, e ſui falſi ſtudj de' ſecoli, con verità, modeſtia, e grazia, chi la tratterà con eloquenza, e collocherà il mirabile al ſuo vero poſto, troverà, che'l mirabile non ha ſterilità, e ch' egli ſarà ſempre ſulle ſcene dell' Italia il più robuſto, e'l più utile alle Italiane comiche Truppe.

Proteſto di aver uſata tutta la mia attenzione per far diſſimiglianti l'una dall' altra le mie dieci Fiabe nell' orditura, e ne' dati loro.

La Donna ſerpente fu la quinta mia Fola ſcenica. Poſta in iſcena dalla Truppa Sacchi nel Teatro di S. Angelo a Venezia a dì 29. di Ottobre l' anno 1762.

ſi fe-

si fecero di questa tra l'autunno, e 'l carnovale susseguente diciasette fortunatissime recite.

La scena quinta dell'atto terzo di questa Fiaba è una di quelle invenzioni, dette triviali inezie dai ridicoli serj scrittori di fogli, e d'inette, e goffe satire.

Essendo questa rappresentazione pienissima di prodigj, per risparmio di tempo, e di spesa alla Truppa comica, e per non obbligarla alla dimostrazione col fatto di molti avvenimenti mirabili, ma necessarj da sapersi dall' Uditorio, feci uscire il Truffaldino imitator di que' mascalzoni laceri, che vendono le relazioni a stampa per la Città, accennando il contenuto in compendio di quelle con de' spropositi.

Il Sacchi Truffaldino uscendo con un tabarro corto, e lacero, un cappello tignoso, e un gran mazzo di relazioni a stampa, gridava, ad imitazione di que' birbanti, accennando in compendio il contenuto della relazione, dichiarando i

suc-

ſucceſſi accaduti, ed eccitando il popolo a comperar il foglio per un ſoldo.

Tal ſcena inaſpettata, ch' egli faceva con molta grazia, e verità, e con una di quelle imitazioni ſempre fortunate, ſpezialmente nel Teatro, cagionava un' intero tumulto, e continuati ſcoppj di riſa nell' uditorio, e ſi ſcagliavano da' palchetti a quel perſonaggio confezioni, e danari per avere la relazione.

Queſta fantaſia, che ſembra triviale, uſata da un privilegio di franca libertà, che ſoſtenni ſempre nelle mie Fole, fu apprezzata da' buoni ingegni; e una tal ſcena ha cagionati di quegli accidenti popolari, che ſcoſſero tutta la Città, e la fecero curioſa di andar a vedere quella rappreſentazione.

Giunto agli orecchi de' venditori delle relazioni il ſucceſſo di queſta ſcena, ſi unirono, e poſti alla porta del Teatro con un gran fardello de' loro già diſutili, e muffati fogli, che nulla avevano a fare colla rappreſentazione, all' uſcire dell'

Udi-

Uditorio, si posero a gridare con quanta voce avevano la relazione de' gran casi avvenuti nella Donna serpente. Nel bujo della notte venderono un numero infinito di que' fogli, ingannando il popolo, e se n'andarono all'osteria a far de' brindisi al Sacchi, e a far nascere di que' pubblici discorsi, che sono favorevolissimi ad una Comica Truppa.

Una bassezza posta in un Teatro sviluppata, e nel suo vero aspetto, che cagiona rivolta, e concorso, non è più bassezza. Ella è un colpo d'invenzion dilettevole, ed utile. S'ella sia dilettevole, si chieda al popolo; s'ella sia utile, si chieda a' Comici, e si troverà, ch' ella è uniforme all'intenzione di Orazio.

E' superfluo il dire, che questa Fola si replica ogn' anno ad un Pubblico, che ogn' anno ha la gentilezza di sofferirla.

PER.

PERSONAGGI.

FARRUSCAD, Re di Teflis.

CHERESTANI', Fata, Regina di Eldorado, sua sposa.

CANZADE, sorella di Farruscad, guerriera, amante di

TOGRUL, Visir, ministro fedele.

BADUR, altro ministro traditore.

REZIA / BEDREDINO } fanciulli, figliuoli gemelli di Farruscad, e di Cherestanì.

SMERALDINA, damigella di Canzade, guerriera.

PANTALONE, Ajo di Farruscad.

TRUFFALDINO, cacciatore di Farruscad.

TARTAGLIA, basso ministro.

BRIGHELLA, servitore di Togrul, Visir.

FARZANA / ZEMINA } Fate.

UN GIGANTE.

Soldati, e damigelle, che non parlano.

Diverse voci, di persone, che non si vedono.

La scena è parte in un ignoto deserto, parte nella Città di Teflis, e nelle sue vicinanze.

AT-

ATTO PRIMO.

Bosco corto.

SCENA PRIMA.

Farzana, e Zemina, Fate.

Zem. (*con mestizia*) FArzana, dì, e non piangi?
Farz. E di che piangere,
Cara Zemina?
Zem. Ah ti scordasti, amica,
Quando Cherestanì, l'amabil Fata,
Figlia di Abdelazin, Re di Eldorado,
Uomo a morte soggetto, e della vaga
Fata Zebdon, Cherestanì, diletta
Nostra compagna, a Farruscad amante,
Uomo mortal, volle esser sposa, e volle,
D'immortal, come noi, chieder natura
Mortal, come il suo sposo? e che 'l Re nostro,
Demogorgon, collerico le disse,
Che desistesse, ma che....
Farz. Sì, Zemina,
So, che giurò Demogorgon, che, s'ella
Passa il canicolar secondo giorno,
Sin che tramonta il sol del corrente anno;
Senz'esser maladetta dal suo sposo,
Che mortal diverrà, come il marito,

Poich' ella così vuole.

Zem. Oh Dio! dimani
Allo ſpuntar del ſole il dì comincia
Fatal per noi. Perdiam Chereſtanì
Di cinque luſtri appena in ſul bel fiore,
La più amabile Fata, la più cara,
La più bella fra noi. Perdiam, Farzana,
Il più bel fregio del congreſſo noſtro.
Quanto è amabil, tu 'l ſai.

Farz. Non ti ricorda,
Quante Demogorgone opre in dimani
Vuol che Chereſtanì crude, e inaudite
In apparenza a Farruſcad ſuo faccia?
Che condannata l' ha a tener occulto
L' eſſer ſuo per ott' anni, e 'l fatal giorno,
E a non ſcoprir dell' opre ſue gli arcani?
Credimi pure: no, diman non paſſa,
Che ſarà maladetta dal ſuo ſpoſo,
Che rimarrà noſtra compagna.

Zem. Ma
Tu ſai, che Farruſcad deve giurare
Di non mai maladirla, e poi ſpergiuro
Dee maladirla, e allor Fata rimane.

Farz. E bene; ei giurerà; ſarà ſpergiuro,
E la maladirà; noſtra ella fia.

Zem. Non giurerà.

Farz. Sì giurerà.

Zem. Se giura,
Manterrà 'l giuramento.

Farz. No, Zemina,
Ei la maladirà. Fia noſtra.

Zem. Cruda!

Nè

Nè ti sovvien dell' orrida condanna,
Alla qual per due secoli è ristretta?
Che cambierà la sua bella presenza
In schifo, abbominevole serpente,
Se lo sposo in diman la maledice?

Farz. Ben lo so, ma che importa? Della folle
Richiesta sua pagar dee qualche pena.
I dugent' anni passeranno, e intanto
Morrassi il temerario sposo suo,
E, passati due secoli, averemo
Cherestanì compagna nostra ancora.

Zem. Puolla lo sposo suo dalla condanna
Sciogliere ancor, come t' è noto, e allora
Fatta è mortale, e noi l' abbiam perduta.

Farz. Sogni son questi: ei lascierà la vita.
A me commessa è l' opra. A me la guardia
Della nostra compagna condannata
E' commessa, e commessa è a me in dimani
La morte del suo sposo, onde 'l periglio,
Ch' ella mortal divenga, in lui finisca.

Zem. Ma di Geonca, il Negromante amico
Di Farruscad, non temi?

Farz. No, non temo.
Andiam; che non è onesto il recar tedio
Al mondo aspettator d' opre inaudite,
E sopratutto, con gli arcani nostri
Convien non recar noja a chi ci ascolta,
Poichè d' essi 'l miglior saria perduto.

Zem. Oh Ciel, pria d' annojar chi è 'l nostro bene,
Con Farruscad Cherestanì perisca. (*entrano*)

SCENA II.

Cambiasi la Scena, che rappresenterà un' orrido deserto con varie rupi nel fondo, e varj sassi sparsi, atti a servir di sedili.

Truffaldino, e Brighella.

Questi due personaggi escono insieme abbracciandosi. *Brig.* ha trovato in quel punto Truffaldino; è desideroso di sapere, come Truffaldino sia in quel deserto, e nuove del Principe Farruscad. *Truff.* si pianta, com' uno, che narra una Fola ad un fanciullo, usando spesso la formula: *e cusì, fior mio benedetto ec.* Narra, che nel tal' anno (accenna un millesimo, che venga a formare il termine in quel punto degli ott' anni, accennati dalle due Fate) alli dodici del mese di Aprile, come Brighella sa, uscirono dalla Città di Teflis il Principe Farruscad, Pantalone, suo Ajo, egli, e molti cacciatori per andar a caccia. Che giunti in un bosco, lontano dalla Città, trovarono una cerva bianca, come la neve, tutta fornita di cordelle d'oro, di fiori, di gioje al collo, anella alle zampe, diamanti sul tuppè ec. *La più bella cosa... la più bella cosa, che si possa vedere con due occhi ec.* Che 'l Principe Farruscad s'innamorò di quella perdutamente, e la seguì. Pantalone correva dietro

al

al Principe, egli dietro a Pantalone; *e corri, e corri, e cammina, e cammina* ec. Che la cerva giunse sulla riva d'un fiume; che 'l Principe le era appresso, e tutti erano *lì lì lì* per pigliarla per la coda, quando la cerva spiccò un salto, si scagliò nel fiume, e non si vide più. *Brig.* Che si sarà annegata. *Truff.* No, che non interrompa una narrativa di somma importanza. *E così, fior mio benedetto ec.* il Principe smanioso, innamorato della cerva, e disperato, fece pescare tutto 'l giorno per trovarla viva, o morta. *E pesca, e pesca, e pesca ec.* e in vano. Quando.. Oh maraviglia! Si sentì una voce dolcissima uscir dal fiume, chiamare, e dire: Farruscad, seguimi. Che 'l Principe invasato non si potè più trattenere, ma col capo in giù si gittò nel fiume. Pantalone disperato con la barba in mano si gettò dietro al padrone: egli voleva gettarsi dietro a Pantalone, ma che 'l timore di bagnarsi lo trattenne. Che guardando nel fiume vide poi nel fondo una mensa imbandita di vivande, e che la fedeltà al suo padrone l' indusse a gettarsi nel precipizio. Oh maraviglia! trovò nel fondo non più la mensa, ma la cerva cambiata in una Principessa con un seguito di damigelle, *la più bella cosa, la più bella cosa, che si possa vedere con due occhi ec.* Che 'l Principe era ginocchioni innanzi a quella Principessa. Che Pantalone stava, come un balordo. Che 'l Principe diceva:

Dimmi chi sei, bellezza inusitata.
Abbi pietà di questo core afflitto,
Che di sì fiero ardor non arse unquanco.

Che la Principessa rispondeva:

Non ricercar chi sia. Verrà 'l momento,
Che saprai tutto. L'amorosa smania
Di te mi piace, e, s' hai sì forte il core
Da sofferir le più terribil cose,
Sposo t' accetto, e questa destra è tua.

Che 'l Principe voleva sposarla, se cadesse il mondo. Che Pantalone gridava, e lo dissuadeva; ma ch' entrarono in un palazzo colle colonne di diamanti, le porte di rubini, le travi d' oro ec. ec. Che seguirono le nozze a dispetto di Pantalone, e che nove mesi dopo la Principessa aveva partoriti un fanciullo, e una fanciulla, *le più belle creature*, *fradello*, *le più belle creature ec.* Che il fanciullo aveva nome Bedredin, e la fanciulla Rezia; che potevano avere sette anni circa. Che si mangiava, si beveva, e si dormiva bene, e si faceva all' amore colle damigelle con somma felicità. Che Pantalone era sempre afflitto, non conoscendo il paese, nè la Principessa. Che 'l Principe replicava sempre:

Dimmi chi sei, bellezza ec.

Che la Principessa rispondeva:

Non ricercar chi sia. Verrà 'l momento,
Che saprai tutto. L' amorosa smania

Di

Di te mi piace, ed abbi forte il core
Per soffrir le più tremende cose.
Oime: pur troppo giugnerà l'atroce
Punto per me, per te, dolce mio sposo.

Sempre arcani, sempre cose secrete ec. Ch' erano tre giorni, che 'l Principe curioso sforzava uno scrittojo della Principessa per trovar qualche lettera di lei, e per rilevar dalla soprascritta, chi fosse. Che la Principessa lo aveva trovato in sul fatto, e che furiosa per la disobbedienza avendolo piangendo rimproverato, posto un grido, e battuto un piede per terra... Oh maraviglia! era sparita co' figliuoli, colle damigelle, e col palazzo, ed erano rimasti in quell' orrido deserto, come vedeva. *Brig.* fa degli stupori della narrazione; non presta fede. *Truff.* fa de' giuramenti, e protesta di fargli vedere cose mirabili in quel deserto. Chiede a Brigella, come sia capitato. Brighella, che non è capitato solo, ma in compagnia del Visir Togrul, e di Tartaglia, fedeli ministri del Principe Farruscad. Narra, che 'l vecchio Re, Atalmuch, padre di Farruscad, dopo ott'anni di afflizione per non aver nuova del figliuolo, era morto. Che Morgone, brutto Re Moro, gigante, pretendeva per moglie Canzade, Principessa, sorella di Farruscad, e la Corona, e che aveva assalito il Regno, e assediata la Città di Teflis. Che Togrul, Visir, amante di Canzade, era andato

alla grotta di Geonca, Negromante, per aver notizia del Principe Farrufcad in tal calamità. Che Geonca gli avea detto, che fi portaffe ful monte Olimpo, dove troverebbe un buco, e che, difcendendo per quel buco, troverebbe il Principe. Che aveva dati a Togrul dei fecreti, tra gli altri, perchè 'l viaggio, di quel buco era lungo, e non troverebbe cibo, nè bevanda, gli aveva dato un cerotto, che pofto fulla bocca dello ftomaco, teneva fazj, e fenza fete gli uomini per due mefi. Che Togrul, Tartaglia, ed egli con quel cerotto fulla bocca dello ftomaco, giunti full'Olimpo, trovato il buco, difcefero con de' torchj accefi; che avevano fatti quaranta milioni, fettemila, dugento, e quattro fcaglioni, e ch' erano giunti in quel deferto. *Truff.* ftupifce. Chiede, dove fieno Trogrul, e Tartaglia. *Brighella*; che gli aveva lafciati fotto un' albero a ripofare poco difcofti: Chiede, dove fieno il Principe, e Pantalone. *Truff.* Che fono raminghi pel deferto, perchè 'l Principe fmaniofo cerca fempre la Principeffa; che tuttavia verfo la fera fi riducono in quel recinto per cenare, e ripofare. *Brig.* Qual cofa fi mangi, e come fi dorma in quel diferto, dove non vede, che pietre, e bronchi. *Truff.* Che fi dorme fotto alcuni padiglioni appariti dopo lo fparire del belliffimo palagio, e fi mangia beniffimo, cibi, che apparifcono in appa-

rec-

recchio ad una ſola dimanda, nè ſi vede da chi. *Brig.* Stupiſce; ſente, che 'l cerotto, che ha ſullo ſtomaco, perde la facoltà. I due meſi della ſua virtù ſpirano. Egli è languido, non reſiſte più. *Truff.* Che lo ſegua, e non dubiti ec. *Brig.* Che biſogna anche ſoccorrer Togrul, e Tartaglia. *Truff.* Che ſarà fatto, che lo ſegua, che gli narrerà dell'altre maraviglie. *E cusì, ſior mio benedetto ec.* (*In atto di ſeguitar de' racconti entrano*)

SCENA III.

Farruſcad, e Pantalone.

Far. (*uſcendo inquieto*)
Vani ſono i miei paſſi. Dunque, amico,
Più non degg'io veder Chereſtanì,
La dolce ſpoſa mia?

Pant. Mi no go più teſta; el cervello me boge. Cara Altezza, a tor ſuſo ſte ſolane tutto el dì, chiaparemo una reſcaldazion de rene, un mal maligno, le petecchie. Qua no gavemo miedeghi, nè ſpezieri, nè ceruſeghi. Moriremo, come le beſtie. Caro fio, caro fio, deſmentegheve ſta ſorte de amori.

Far. Come poſs'io dimenticarmi, amico,
Tanto amor, tanta tenerezza, tante
Beneficenze, e ſpaſmi? Ah, caro ſervo,
Tutto ho perduto; io non avrò più pace.

Pant. Mo tenerezze, amori, ſpaſemi, ſopiri, de chi? de chi?

Far.

Far. D'un'alma grande, generosa, altera,
Della più bella Principessa, e cara,
Che 'l sol vedesse, da che 'l mondo irraggia.

Pant. D'una striga maledetta, che tol la fegura, che la vol, co ghe piase; che deve aver quattro, o cinquecent'anni sulle tavarnelle. Oh anello incantà de Angelica, dove xestu? Ti, che ti ha scoverto ai occhi de Ruggiero, che le bellezze de Alcina gera tante deformità, ti averessi pur guario anca sto povero putto, scoverzendoghe la Redodese in sta siora Cherestanì.

Far. (*in trasporto da una parte*)
Belle chiome, ove siete? io v'ho perdute.

Pant. (*dall' altra parte dopo averlo udito*) Zucca pelada maledetta, con quattro cavelli canui sulla coppa, e forsi con della tegna, scoverzite per carità.

Far. (*come sopra*)
Occhi, stelle brillanti; ahi dove siete?

Pant. (*come sopra*) Occhi infossai, come quelli del cavallo del Gonella, pieni de sgargagi, copai, lasseve veder.

Far. Bocca, rubini ardenti, bianche perle,
Più non vi rivedrò! chi mi v'ha tolto?

Pant. Zenzive paonazze, con quattro schienze marze; lavri scaffai, bocca de seppa col negro, in to tanta malora lassete veder.

Far. Guance di rose, e gigli, ahi, chi v'invola!

Pant. Ganasse de baccalà, barambagole rapae, saltè fuora, come sè, e guarì sto putto da sta desgrazia, da sta fissazion.

Far. Ah delizioso sen della mia sposa,
Latte rappreso, ove ti sei nascosto!

Pant. O borse de camozza sporca, braghesse de soatto de luganegher, paleseve, come ve vedo mi coi occhi della mente, e se dar una gomitadina a sto povero strigà. (*a Farruscad*) Altezza, care viscere, no la se recorda la brutta burla fatta dalla striga Dilnovaz al Re de Tebet?

Far. Qual burla mai? che mai vorrete dirmi?

Pant. Schienze! La striga Dilnovaz, che aveva tresento anni, per virtù de una vera incantada, che la aveva in tel deo menuello, s'ha cambià in tela fegura della Regina, muger del Re de Tebet, che gera una zogietta de vint'anni, e la ha buo tanta forza de scazzar dal letto real la vera muger, come una impostora, e de restar ella Regina. Alle quante la vustu? Siccome sta striga gera una squartada de prima riga, el Re l'ha trovada un zorno in un certo atto, che no ga piasso, con un... che sogio mi?.. da casa del diavolo. Nol s'ha podesto tegnir, e el ga lassà andar una sablada. La sorte ha fatto, che el ga tagià el deo menuello, dove la gaveva el servizio incantà, causa della orbariola; mo sì da bon servitor che el se l'ha vista a restar una carampia senza un dente in bocca, con tanti de peli sulla barba, e tante grespe, che la pareva un cento pezzi de manzo. Questi xe fatti de verità, Altez-

tezza, no le xe miga fiabe da contar ai puttelli. El povero Re ha buo po de grazia de cercar so muger, che poveretta la andava cercando la lemosina con quelle parole famose.

Io son moglie di Re, pur non son quella.
Son Prencipessa, e pur non son chi sono.

A vu canella. Ghe scometteria mi, che Cherestanì xe un'altra striga, come Dilnovaz. Oh chi avesse podesto trovarghe la veretta incantada, so ben mi.

Far. Eh, non mi dite più. Come può darsi,
Che vecchia sia Cherestanì, mia sposa,
S'ella mi fu feconda di due figli?
Figli perduti, anime mie, mio sangue!
(*piange*)

Pant. Certo che quelli m'ha portà via el cuor anca a mi. I giera i più cari cocoli, el mio solo devertimento. Quel puttello, quel Bedredin, aveva una vivacità, una prontezza de spirito, oe da farghene un capital grando. Quella puttella po, quella Rezia, cara culia, la gera la gran cara cossa: me par de vedermeli sempre intorno a zogatolar, e de sentirme a chiamar nono. No bisognaria, che ghe pensasse, perchè me sento a spezzar le viscere (*piange*); ma, Altezza, qua bisogna darse pase, e coraggio. Finalmente, fioi d' una striga certo. Bisogna, che la gabbia el

el cuor con tanto de pelo a destaccar con quella furia dal sen paterno l'unica consolazion, el proprio sangue.

Far. Ah, Pantalone! io fui di me medesmo
Il traditor. Disubbidii la moglie.
Avea proibizion di non cercare
Mai, chi ella fosse, insino a un certo punto
Determinato. Di saperlo prima
Tentai del tempo. Fui disubbidente.
La curiosità mia maledico.

Pant. Vardè che misfatti! No s'ha da saver più gnanca, chi sia la propria muger? Sta proibizion, a dirghela, m' ha fatto sempre spezie, come m'ha fatto sempre stomego sto matrimonio. Figurarse, tor per muger una cerva! Xela seguro, che un dì, o l' altro no la lo fazza deventar un cervo anca ella? Da galantomo me trema sempre el cuor de vederghe a spontar i corni. Vorla, che diga? Ringraziemo el Ciel de essersе sbrigai de sta striga. Mettemose in viazo. Qualche buso ghe sarà da andar fuora de sto inferno. Andemo a trovar el povero vecchio Atalmuc, so pare. Chi sa, quanti pianti che l'ha fatto per ella! Chi sa, se el xe più vivo! povero infelice! Chi sa, se ghe xe più Regno! La sa, quanto nemigo ghe gera quel barbaro moro, el Re Morgon, pretendente la Prencipessa Canzade, so sorella. La restarà un Re senza Regno, un pitocco, un pezzente in vita sua, mario d'una stri-

ſtriga, d'un diavolo, dell'orco, d' una ſaetta, che la poſſa ſcoar via.

Far. Tacete, Pantalone. Io morrò, prima
D'abbandonar queſte contrade, il giuro.
Sognai già di veder l'amata ſpoſa;
Parmi d'averla innanzi. Umil perdono
Chiedo al padre, ſe vive, e, s'egli è morto,
Perdon gli chiedo ancor. Ramingo ſempre
Andrò per queſti boſchi ognor chiamando
Chereſtanì, mia ſpoſa. Rezia amata,
Bedredin, caro figlio, e figli, e ſpoſa.
(*entra con un' atto di diſperazione*)

Pant. Oh povero Pantalon! Mo la vada, dove che la vol, che per adeſſo mi no go più fià de ſeguitarla.

SCENA IV.

Togrul, Tartaglia, e Pantalone.

Tart. (*uſcendo dal fondo, vedendo Pantalone, con traſporto di allegrezza*) Signor Togrul, Togrul, Signor Viſir.

Togr. (*uſcendo*) Che c'è Tartaglia?

Tart. Pantalone, Pantalone: non lo vedete?

Togr. E ſarà ciò poſſibile!
O Cielo! ti ringrazio... Ti ringrazio.
Tartaglia, abbiam trovato Farruſcad.

Pant. (*vedendoli in lontano*) Togrul... Togrul... Tarta... m'ingoſſo... ogio forſi le vertigini?

Tart. (*correndo*) Oh caro Pantalone mio.

Togr. (*abbracciandolo*) Oh caro amico, quanto mi sollieva
Il ritrovarti!

Pant. La ſcuſa... Tartagia, ſcusè... Son ingroppà el cuor.. Oimè... (*in atto di deliquio, Tartaglia lo ſoſtiene*)

Tart. Signor Togrul, il vecchio crepa, e ancora non ci ha detto, dove ſia il Principe. Pantalone, narraci, dov' è 'l Principe Farruſcad, e poi mori in pace.

Togr. Amico, Pantalone.

Pant. (*rinvenendo*) Sior Viſir, come mai capità in ſto deſerto?

Togr. La ſtoria è lunga. Prima, deh, mi dite,
Dove ſia Farruſcad, il mio Sovrano,
Che più tempo non è di perder tempo.

Pant. El xe qua vivo, e ſan; ma perſo, ma impetolà inſin ai occhi in tuna deſgrazia granda. Coſſe grande, ma grande; ghe dirò tutto. Come mai mo ella xela arrivà in ſto logo fora del mondo?

Togr. Quì venni coll' ajuto di Geonca,
Il Negromante amico, con Tartaglia,
E Brighella, mio ſervo. Aſſai ſegreti
Mi diè Geonca per cavar da queſto
Luogo ignoto il mio Re. Dove s'attrova?

Pant. Eh i ſarà ſecreti per i calli, ma no per cavar el Prencipe da ſta miſeria. Aſeo! ghe vol altro. Se la crede, che ſia da cavar un ravano, la ſe inganna.

Tart. Mo dì, dov'è, dov'è, vecchio flemmatico, non ci ſeccare.

Togr.

Togr. Ogni momento perſo, Pantalone,
E' della più crudele conſeguenza.

Pant. Naturalmente el ſarà poco lontan: el fa qualche ziro, e po el torna a mea; ma preghiere, nè lagreme no lo cava de qua certo. Co la diſe po, che la ga ſti gran ſecreti, xe megio, che ſe ſcondemo, che nol ne veda. Biſognerà conſegiar, penſar, ſtabilir. Qua no ghe poſſo dir tutto; i arcani xe grandi. Alle biſogno de reſtoro?

Tart. Ma veramente sì, perchè 'l cerotto perde la ſua virtù, e mi ſento languido, languido.

Pant. Che cerotto.

Togr. Eh nulla. Andiamo, Pantalone, andiamo. (*entra*)

Pant. La ſe retira drio quell' arzere, che ſon con ella. Dixè, Tartagia; no allo dito, che ghe xe anca Brighella qua? dove xello?

Tart. Sì certo; ſara quì d' intorno.

Pant. Mo i totani! Se el Prencipe lo vede, la fortagia xe fatta. Che ſecreti ga el Viſir, caro fradello?

Tart. Oh ſon belli ve: ſenti. (*gli parla all' orecchio*)

Pant. Minchionazzi! Sior ſi che ſe pol ſperar. Fe' una coſſa. Scondeve in qualche logo qua intorno. Se vedè el Prencipe, no ve laſsè veder. Se vedè Brighella, per carità, ſe mai podè, feghe de moto, che nol ſe laſſa veder, e che nol diga gnente, e po vegnì drio a quell' arzere. Oh el cielo vogia, che el Prencipe no l' abbia viſto,

e che

e che podemo cavarlo da sta miseria. (*entra*)

Tart. Ei, ei, Pantalone; e mangiare? Oh bella! mi lasciano quì col cerotto sullo stomaco. Questo aveva la virtù di tener sazj due mesi. Sono passati cinquantanove giorni, e cinque ore; per poche ore potrò ancora resistere, ma poi cascherò morto. Bella virtù è però quella di questo cerotto! A quante povere genti sarebbe necessario! I Padri giugnerebbero col cerotto in scarsella, troverebbero le loro famiglie affamate a piangere, e taffete, un pezzo di cerotto sullo stomaco a tutti; rimedierebbero a quella miseria, in cui sono abbandonati. A quanti Comici, a quanti Poeti sarebbe una manna! Oh se 'l Masgomieri avesse questo cerotto, farebbe certo più fortuna, che col suo balsamo greco, e col suo taccomacco del Cavalier Burri per le sciatiche, e per l'inappetenza, e l'indigestione. Quì bisogna nascondersi per non essere scoperto; ma io mi sento venire una fame, che divorerei un bue. (*si nasconde*)

SCENA V.

Farruscad, Tartaglia nascosto, e una voce di donna.

Far. (*uscendo smanioso*) Ah invan la cerco, invano ansante corro

Pel deſerto dolente, che la troppo
Sdegnata mia Chereſtanì crudele
Sorda è al dolor, che mi diſtrugge il core.
Io fui diſubbidente; ma ti chiedo
Umil perdon. Chereſtanì, mia ſpoſa...
Chereſtanì... per un momento ſolo
Laſciati riveder. Laſcia, che un bacio
Agli amati miei figli ancora imprima;
Toglimi poi la vita, io mi contento.

Tart. (*da ſe indietro*) Quello è il Principe Farruſcad... è lui ſenza dubbio. Uh che allegrezza!.. Io non mi poſſo trattenere.. Voglio abbracciarlo. (*fa qualche paſſo con traſporto, poi ſi ferma*) Ma, Tartaglia, che fai? Crepa per l' amore, ma non alterare gli ordini, che ti furono dati. (*ſi naſconde di nuovo. Qui apparirà una picciola menſa imbandita di vivande*)

Far. (*oſſervando la menſa*) No che cibo non prendo. Io vo' morire
D' inedia, e di dolor. Qual tirannia
E' queſta, di voler, che in vita io reſti,
Perch' io mora d' angoſcia ogni momento,
E non morendo mille morti io ſoffra?

Tart. (*in dietro*) Quella menſa non c' era. Chi l' ha portata? mi ſento morire di fame. Se poteſſi di naſcoſto prendere qualche cibo. (*ſi va avvicinando con timore alla menſa di naſcoſto*)

(*Una voce di dentro*) Farruſcad, cibo prendi, e ti nodriſci.

Tart. (*ſpaventato*) Che voce è queſta! Dove dia-

volo

volo m'hanno lasciato? (*corre a nasconderſi dall' altra parte*)

Far. Voce, tu non ſei già della conſorte.
Voce crudele, ho di morir riſolto,
Se i figli miei, ſe la mia ſpoſa amata
Più non deggio veder.

Voce. No, non morrai.
Diſubbidente, impara, quanto coſti
Il traſgredir della tua ſpoſa i cenni.

Tart. (*di nuovo s' avvicina di naſcoſto alla menſa per prendere qualche cibo. La menſa ſpariſce. Tart. ſpaventato fugge a naſconderſi dall' altra parte*)

Far. (*alla voce*) Dimmi, che far degg'io per porre in calma
Chereſtanì, che offeſi? Io farò tutto.
(*fa pauſa per udire la voce, che non riſponde; egli ſegue*)
Tu non riſpondi! Dimmi almeno, dimmi,
Se mai non vedrò più la dolce ſpoſa,
Se abbraccierò i miei figli, il ſangue mio?
(*fa pauſa, e come ſopra*)
Ah più non mi riſponde! indegno ſono,
Abbandonato, diſperato, ſolo
Quì ſenz'alcun compagno, ognun mi laſcia,
Ed i miniſtri miei tra i cibi, e'l vino
Allegri goderan. Sol Farruſcad
Inquieto, rabbioſo, in mille angoſce
Si flagella, ſi ſtrugge.... Ah, ingiuſto ſono
A condannar chi paſſion non ſente.
Io ſolo vo' perir, cibi non voglio.
Sien queſti ſaſſi letto alle mie membra

Omai ſtanche, languenti, e preſſo a morte.
(*ſiede ſopra un ſaſſo, e appoggia il viſo ad una mano in atto di dormire, e s' addormenta*)

Tart. (*eſce in dietro*) Mi gira il capo, come una ruota di fochi artifiziali. Ho vedute, e udite le gran coſe! Mi ſembra, che'l Principe dorma.

SCENA VI.

Truffaldino, e Brighella con varj cibi, e Tartaglia.

Truff. ſi fa ſentir di dentro con voce alta, chiedendo a Brighella, dove ſieno Togrul, e Tartaglia. *Tart.* diſperato fa cenni a quella parte, che ſi deva tacere, e paſſar per il fondo del Teatro in dietro. Eſcono Truffaldino, e Brighella. *Brig.* Moſtra a Truffaldino Tartaglia. *Truff.* allegro alza la voce. *Tart.* ſi diſpera. Moſtra il Principe, che dorme. Si guardano l'un l'altro incantati, e dopo breve ſcena di lazzi muti, di monoſillabi, e di ſtupori, ridicola, entrano tutti tre per mangiare.

SCENA VII.

Pantalone, e Farruscad.

Pantalone uscirà senza la solita sua maschera, ma ingombrato il viso da gran basette, e gran barba bianca. Sotto questa avrà nascosta la consueta sua barba. Abbia una gran mitra sacerdotale. Sotto a questa sia nascosta la sua maschera di Pantalone, a tale che possa cadergli sul viso allo sparir della mitra. Abbia una veste sacerdotale; sotto a questa la sua sottana, e le brache da Pantalone. Sia accomodato in modo, che possa trasformarsi dalla figura di sacerdote in quella di Pantalone. Si avverte, che 'l Pantalone accomodato da sacerdote non dovrà avere nessun segno, per cui gli spettatori possano riconoscerlo. Dovrà egli accompagnar con gesti proporzionati ciò, che un' altro di dentro dirà per lui, sino al punto della trasformazione, e 'l gesto dovrà esser grave, e decente ad un vecchio sacerdote.

Pant. (*uscendo in dietro accompagnando col gesto la voce, che parlerà per lui*) Farruscad, ti risveglia.

Far. (*levandosi*) Oime! qual voce
E' questa mai?

Pant. E' di Checsaja voce,
Del sacerdote solitario, a cui
Dona il Cielo alti lumi, e grazia somma
Di veder tutto, di soccorrer quelli,

Che ubbidiscono al Ciel, non all'inferno.

Far. Checsaja, al Ciel diletto! Io ben conosco,
Che sei Checsaja in questa parte giunto
Per mio soccorso. Dimmi, sacerdote,
Che tutto vedi: Per pietà m'insegna,
Dove sieno i miei figli, ove s'asconda
Cherestanì, la mia compagna.

Pant. Taci,
Empio, non nominar chi è in odio al Cielo,
D'un'abborribil sozza maga il nome.
Io vengo a liberarti; sì, qui vengo
A trarti dalle man d'una novella
Circe barbara, iniqua. Ah quanto!... ah quanto
Dovrai patir, stolto garzon, che cieco
A lei ti desti in preda, a ripurgare
La colpa tua d'esserti a lei congiunto!

Far. Come! Checsaja... Che mai narri!.. No,
Non è possibil quanto narri....

Pant. Taci,
Belva, e non uomo. Sappi, che imminente
E' la sciagura tua. Tutte le fiere,
E gli alberi, che vedi, e i duri sassi,
Che miri in questa erema valle, furo
Uomini, come tu. L'ingorda maga,
Lasciva, infame, poichè amanti gli ebbe,
Che saziate ha l'avide sue brame,
L'un dopo l'altro in fiera, in pianta, in sasso
Gli ha trasformati, e gemono rinchiusi.

Far. (*spaventato*) Oh Dio! che sento mai!

Pant.

Pant. (*come sopra*) Ti scuoti, folle.
Il tuo destino in poco d' ora è questo.
La forma d'uomo in spaventevol drago
Sarà cambiata, e fuor dagli occhi fiamme,
E dall'orrida bocca schifa bava
Velenosa spargendo, e strascinando
Squamoso ventre, sucido, e deforme,
Andrai per il diserto, inaridendo,
Ovunque passerai, l'erbe, e 'l terreno,
Con urla orrende, e a te stesso spavento
Invan ti lagnerai di tua sventura.

Far. (*più spaventato*) Misero! che far deggio?

Pant. (*come sopra*) Seguitarmi
Dei senz'alcun ritardo.

Far. Oime! Chec saja,
Deggio lasciare i figli miei perduti?
No, non ho cor.

Pant. (*come sopra*) Vergognati. Mi segui.
Perdi omai la memoria di tai figli,
Figli di sozzo amor, figli d'abisso.
Dammi la destra tua.

Far. Sì, sacro lume,
Ti seguirò; ma qui 'l mio cor rimane...
Mi raccomando a te.
(*porge la mano al Sacerdote, il quale si trasforma rimanendo nella figura di Pantalone, che senz' avvederſi di esserſi trasformato segue con la propria sua voce*)

Pant. Così mi piaci.
Ubbidiente, Farruscad, ti mostra.
Saggi riflessi, e salutar bevanda,

Che di Chereſtanì ſcordar ti faccia;
E de' tuoi figli, abbominevol frutti,
Non mancheranno a me.

Far. (*dopo geſti di ſorpreſa ſulla trasformazione*)
Come! Che vedo! (*s'allontana alquanto: da ſe*)
Chi Checſaja mi parve è Pantalone?

Pant. (*ſegue, come ſopra*) Che! ſtolto, ti pentiſti?

Far. Temerario,
Col tuo Signor tant'oſi? Di qua parti,
Levamiti dinanzi, audace, indegno.

Pant. (*guardandoſi intorno*) Oime!.. Oime! Ah, che l'ho dito, che co tutti i bei ſecreti no lo deſpettrolevimo più da ſta ſtriga ſcarabazza. (*entra fuggendo*)

Far. (*in traſporto*)
Chereſtanì, tu m'ami ancora, e vuoi,
Ch'io quì t'attenda.. Ma che vidi mai!
Qual meraviglia!

SCENA VIII.

Togrul, e Farruſcad.

Togrul uſcirà trasformato in un vecchio Re, veſtito riccamente, e in figura di Atalmuc, padre di Farruſcad. Una voce di dentro parlerà per Togrul; egli l'accompagnerà co' geſti ſino al punto della trasformazione, che dovrà ſeguire. Si ſegua l'ordine della ſcena precedente. Togrul uſcirà dalla parte oppoſta a quella, dov'è entrato Pantalone.

Togr. E' maraviglia, sì.
Queſta eſecranda maga ha tanta forza

Da

Da render vano ogni pietoso uffizio,
E sin di far cambiare i Sacerdoti
In ministri sospetti. Io tutto vidi.
(*Farruscad vedendo la figura del Padre rimarrà estatico, ed immobile. Togrul si avanza, e segue*)
A me nulla è nascosto. Sappi, figlio,
Che colui, che a te parve Pantalone,
Checsaja è, il Sacerdote. Non t'abbagli
Il cambiamento suo, la fuga sua,
Ch'opra della tua maga è quanto apparve.

Far. (*confuso*)
Padre... Mio genitor... come voi quì..!
Come in questo deserto..! Ah, caro padre..
(*corre per abbracciarlo*)

Togr. Scostati. Io fui tuo padre, or di tuo padre
Sono lo spirto, ed impalpabil ombra.
(*con voce piangente*) Tale m'ha reso il duol d'aver perduto
Miseramente un figlio. Ott'anni piansi,
Ed alle angosce mie cessero alfine
Le stanche membra, or mute in breve fossa
Cener freddo ridotte. E' tua l'impresa.

Far. Ah, caro genitore. Io dunque fui
Morte del padre mio! Cielo, che sento!
(*piange*)
Qual vi rivedo quì! Fu la più bella
Donna, ch'unqua mortale occhio vedesse,
Che quì mi tenne. Ella è consorte mia.
Due figli ebbi di lei. Padre, tre giorni
Son, che disparve, e....

Togr. Non mi dir più oltre.

Abborrirti dovrei. Cherestanì,
Lorda maga, ti tenne. In cerva apparve;
E tu folle.... arrossisco a dire il resto
Di quanto è a me palese... inorridisco.
Se del tuo genitor dramma, scintilla
Di rispetto, e d'amor più senti al core,
Segui almen l'ombra sua, dirigi i passi
Dietro alla traccia mia; staccati, figlio,
Da questo asilo d'ogni scelleraggine,
Di bruttura, e di vizio.

Far. Padre mio....
Quanto sento dolor d'aver perduto
Un padre, come voi! Se v'adorai,
Se rispettar so l'ombra vostra, è questo
Il segno, ch'io vi dò. Dove a voi piace,
Pien di rimorsi, di dolor, confuso,
Seguirò 'l padre mio. Cherestanì,
Rimanti. Oh Dio! qual forza a Farruscad
E' necessaria, il sai.

Togr. Figlio, ti lodo.
Io ti precederò; segui i miei passi.
(*è per inviarsi, nasce la trasformazione di Atalmuc in Togrul*)

Far. (*attonito*)
Togrul, Visir! in questo loco! in forma
Del padre mio!

Togr. (*con la propria voce, altero*)
Principe, troppa forza
Ha questa maga, e indarno opre fedeli
Uso, e sento dolore estremo invano.

Far. Qual stravaganza, e qual temeritade!

Togr. (*con grandezza*)

Sie-

Sieno le ſtravaganze di chi ſono.
Quì con l'ajuto di Geonca venni,
L'amico Negromante, e ſperai trarvi
Dalla miſeria voſtra. Ah, ben mi diſſe,
Che invan m'affannerei. Ma, ſe fur vane
Le virtù di Geonca, alfin vi mova
La verità, ch'io ſon per dirvi. Morto
E' l'infelice padre voſtro. Il regno
Dal Re moro, Morgone, ineſorabile,
E aſſalito, diſtrutto. Le campagne,
Gli alberghi, i Tempj ſacri ſaccheggiati
Sono, e ſcorre per tutto il ferro, e 'l foco.
Stupri, pianti, rovine, e ſangue ſparſo,
Che de' ſudditi voſtri allaga il piano,
Sono i trofei d'un Principe accecato,
Che in lunga inerzia, in ſcellerate trame
D'una vil maga, in odio a' Numi eterni,
Vive ſepolto, ſozzo, e al Cielo a ſchifo.

Far. Più non dirmi, Togrul; baſta; ti ferma.

Togr. (*ardito*)
Di chi degg'io temer? D'un, che s'è reſo
Inutile a ſe ſteſſo? Che abbandona
I ſudditi vilmente? i ſuoi più cari
Sotto a barbare ſtragi? Ah, Farruſcad,
Teflis, la capital città del regno
Fors'ora è preſa, e a ferro, e a foco poſta,
Canzade, valoroſa Principeſſa,
Il ſangue voſtro, la ſorella voſtra,
L'unico affetto mio, fors'ora è preda
Del barbaro Morgon, colma d'angoſcia,
Svergognata vilmente. Io ſolo.. io ſolo
Poſſo far cor di ſeguitar gli avviſi

Di

Di Geonca fedel, che mi promise,
Che all'apparir di Farruscad nel regno,
Per non intese vie salvo fia 'l regno
Io solo... io solo abbandonar l'amante
Alla testa di pochi sbigottiti,
In periglio evidente, io sol potea,
Per salvare il mio Re, serbargli il regno.
Ma qual regno! qual Re! L'un forse d'altri,
L'altro suddito inetto, anzi in catene
Di abbominevol femmina sommesso,
Che di Padre defunto, di sorella,
Di trucidati sudditi, di regno
Più non si cura, e del suo mal si pasce.
Farruscad, io la via so di quì trarvi.
Se le miserie altrui, se 'l vostro stato
Non vi move, e giustizia, i Numi irati
Temete un giorno, e, se non puossi alfine
Nulla ottener da voi, perdono almeno
Un ministro fedel, da zelo mosso,
Che troppo ardì nel favellarvi, ottenga.
(s'inginocchia)

Far. Togrul, non mi dir più. Ritirati
Colà ne' padiglioni, e ti riposa.
Già la notte è avanzata. Io vo' star solo
Qualche momento ancor. Lascia, ch' io pensi
Sulla sventura mia. Io ti prometto
Alla nuov' alba d' esser teco, e, dove
Vorrai, ti seguirò.

Togr. Deh non perdiamo,
Signor, più tempo.

Far. Lasciami. Riposa.

Giuro, che fra poche ore io sarò teco.
Togr. V' ubbidisco, Signor. (*entra*)

SCENA IX.

Farruscad solo.

Oh qual tormento...!
Oh qual mente agitata! Dovrò dunque
Allontanarmi, perdere i miei figli,
La mia consorte! Ah qual consorte, e
quali
Figli abbandono alfin? Meglio è, ch'io fugga
Senza rifletter più. M' inorridiscono
Mille sospetti, mille angosce, mille
Passioni d'amor. Quì fosti, o cara
Chereſtanì, qui t' ho disubbidita,
Quì sparisti co' figli, e coll' albergo
Di delizie, di gioja. Ah quai delizie?
Quai gioje mai? Diaboliche illusioni.
Padre, regno, miei sudditi perduti,
Dolce sorella mia, Canzade amata,
Voi si soccorra, e s' abbandoni questo
Duro asilo infernale, aspro, ed atroce.
(*è in atto di partire*)
Ma qual fiacchezza, e qual sonno improvviso
M' assale, e mi trattien! Non so partire....
Non so fermarmi..... e vorrei pur... nè
posso.. (*siede sopra un sasso*)
L' inaspettato... prodigioso sonno...
Qualcosa vuol da me. (*s' addormenta*)

SCENA X.

Farruſcad, Chereſtanì, ſeguito di Damigelle.

Mentre Farruſcad dorme, s' andrà il deſerto trasformando in un giardino. Il proſpetto, che ſarà di macigni, ſi cambierà in un magnifico palagio riſplendente. Tutto ciò ſuccederà al ſuono d' una ſinfonia ſoave, che terminerà ſonora, e ſtrepitoſa. Allo ſtrepito Farruſcad ſi riſveglierà attonito.

Far. (*mirando intorno*) Come! Ove ſono!
Qual dolce ſuono!.. (*vede il palagio; ſi rizza con impeto*)
Ah che l'albergo è queſto
Dell'amata mia ſpoſa. Oh dolce ſogno!...
Se pur ſei ſogno, non finir giammai.
(*corre verſo il palagio, dal quale uſcirà Chereſtanì, veſtita riccamente, e con tutta la maeſtà. Sarà ſeguita da damigelle. Farruſcad con tutto il traſporto ſegue*)
Chereſtanì... Chereſtanì...

Cher. (*con nobile meſtizia*) Crudele!
Tu volevi partir; dimenticarti
Della tua ſpoſa.

Far. Ah, ſappi... i miei miniſtri....

Cher. Sì, giunti ſon per torti all' amor mio
Con arti portentoſe, e fatte vane
Dal mio poter.

Far. Ma ſappi... il padre mio....

Cher.

Cher. Sì, morto è per dolor d'aver perduto
Farrufcad, il fuo figlio.
Far. Il regno mio......
Cher. Scorre di fangue, a foco, e ferro pofto.
Tua forella è in periglio. Ah, Farrufcad,
Tu m'amafti, io ti amai; fo, quanto io
t'amo,
So quanto grande è 'l mio dolor, ch'io fono
Cagion di tante ftragi. Ma le ftelle,
Il deftin mio crudel così comanda.
Sforzata fono a comparir tiranna
Per eccesso d'amor. Son condannata
A farmi fofpettar maga, deforme,
Sotto a finte bellezze, e tutto è amore,
E'l più fervido amor, che a te mi ftringe.
(*piange*)
Far. Non pianger, per pietà. Se tanto m'ami,
Perchè m'abbandonafti?
Cher. Perche fosti
Difubbidente, e vuoi faper, chi io fia.
Far. Da tanto amor non poffo ottener grazia
Di faper, chi tu fia? di chi figliuola?
D'ond'efci? di qual clima? Dillo.
Cher. Barbaro!
Non te lo poffo dir. Quanto m'affligge
La tua curiofità! Cieco abbaftanza
Non è 'l tuo amor per me. So, che fofpetti;
Che ti lafci deftar fofpetti ognora
In difcapito mio, per non fapere,
Chi io mi fia, d'onde venga, e di chi nata.
Di tanto è offefo l'amor mio. Crudele!
La curiofità, tiranna tua,

Pur

Pur troppo al nuovo dì sarà appagata;
Che la sentenza mia, da me voluta
Per eccesso d'amor per Farruscad,
Si compie al nuovo dì. Sò, che non hai
Tanta costanza in cor da sofferire
Quanto nascer vedrai nel vicin giorno;
E perirà, Cherestanì, tua sposa.
Sorgerà 'l nuovo sol sanguigno in vista,
L'aere fia tetro, tremerà 'l terreno,
Questo non fia per Farruscad più asilo,
Egli saprà, chi sono; indi pentito
Piangerà la miseria della sposa
Inutilmente, e solo mio fia 'l danno. (*piange*)

Far. No, amato ben, non piangere... Ah, ministri,
Vedeste almen tanta bellezza afflitta,
Per scusar l'amor mio. Cherestanì,
Qual destin!.. qual decreto!.. Oh stella!, dimmi..
M' ha condannato ... te condanna.. Oh misero!
Dimmi più oltre per pietà.

Cher. Non posso
Più oltre ragionar. Per troppo amore
Sono a te di tormento, a me d'angoscia.
Farruscad, io ti prego, al nuovo giorno,
Giorno per me terribile, con pace
Soffri quanto vedrai. Non aver brama
Di saper la ragion di quanto vedi;
Non la chieder giammai. Credi; ogni cosa
Nascerà con ragion. Ma sopratutto,
Per quanto nascer vedi, mai non esca

Dal-

Dalla tua bocca verso la tua sposa
La maladizion. Ahi so, ch'io chiedo
L'impossibile a te. (*piange*)

Far. (*agitato*) Di quanti arcani,
E di quanti spaventi mi riempi!
Non ho più lume... un disperato io sono.

Cher. (*pigliandolo per una mano con isviscerateʒʒa*)
Deh dimmi, al nuovo giorno, soffrirai
Quanto nascer dovrà?

Far. Soffrirò tutto
A costo della vita.

Cher. Ah nò, m'inganni;
So, che nol soffrirai. Deh dimmi... dimmi...
A quanto nascerà, t'indurrai, crudo,
A maladirmi?

Far. In questo seno un ferro
Prima mi pianterò.

Cher. (*con impeto*) Giuralo... (*con agitazione*)
Ah nò.
Nol giurar, Farruscad; sarai spergiuro;
E'l giuramento tuo per me è fatale.

Far. A' più sacri del Ciel Numi lo giuro.

Cher. (*staccandosi agitatissima*)
Barbaro!.. Oh Dio..! Fatale giuramento,
Io pur trarti dovea da quelle labbra....
Compiuta è la sentenza, il rio destino.
Farruscad, l'esser mio tutto dipende
Dalla costanza tua, dal tuo coraggio:
Io già perduta son; che l'amor tuo
Non giugne a vendicarmi. (*ripigliandolo per la mano*) Amato sposo,
Io ti deggio lasciar.

Far. Nò... perchè ingrata?...
Deh non abbandonarmi. I figli miei,
Dimmi, ove ſono?
Cher. Al vicin giorno i figli
Vedrai, non dubitare. Oh foſti cieco
Per non vederli.
Far. Cieco! Come!... Oh Dio!

S C E N A XI.

Farzana, ſeguito di damigelle, Farruſcad, Chereſtanì.

Farz. Chereſtanì....
Cher. Sì, morto è'l padre mio;
Di qua principio hanno le mie ſventure.
Miſero padre!.. (*piange*)
Farz. Omai del voſtro nome
Suona ogni lido. Il popolo affollato
Chiama Chereſtanì, Chereſtanì.
Voi ſua Regina vuole. Il regno, il trono
Per voi ſta pronto. I ſudditi in affanno
Chiedon Chereſtanì; più non tardate.
Cher. Farruſcad, io ti laſcio. In parte udiſti,
Chi mi ſia, ma non tutto. E' ignoto al mondo
Il regno mio; ma di più doppj avanza
Il regno tuo di Teflis. Va, ripoſa,
Se'l puoi, ſino al novello giorno, e poi
Abbi coſtanza, e cor. Ah non avanzano
Le angoſce tue della tua ſpoſa i mali.
(*entra nel palagio con le damigelle, e Farzana*)

Far.

Far. (*seguendola*) Io vengo.. io vengo.. morir
teco io voglio....
Non mi fuggir.
(*mentre è per entrare nel palagio odonsi tuoni, fulmini, e terremoto. Sparisce il palagio, e'l giardino, rimane il primo deserto in somma oscurità. Farruscad disperato colle mani spinte innanzi segue*)
Misero me! che pena!
Qual doglia è questa! Oime, ministri, oh Dio
Cherestanì è Regina, è d'uom mortale
Nata: Deh udite maraviglie, udite. (*entra*)

ATTO SECONDO.

Il Teatro rappresenta il solito deserto.

SCENA PRIMA.

Brighella, e Truffaldino.

Truff. Diceva a Brighella d'aver udita una gran confusione quella notte tra la vigilia, e'l sonno; chiedeva, s'egli aveva udito nulla. *Brig.* che'l cibo, e i vini perfetti l'avevano fatto dormire profondamente; benediceva il punto del suo arrivo in quel luogo, dove si trovava tanta abbondanza. Rifletteva, che, se anche i cibi erano infernali, il loro sapore era delicato a segno, che non si curava. *Truff.* aggiungeva, che in quel deserto si stava assai meglio, che nelle Città. Faceva una satira sui disturbi, e sui costumi delle città, massime sulla corte, e spezialmente sulla penosa vita de' servi. *Brig.* accresceva sopra questo proposito. *Truff.* adduceva il gran disturbo de' servi nelle commedie, che piacevano a' padroni, e a' servi no. A lui piaceva l' Arlecchino, a' padroni no. Lo faceva ridere; i padroni dicevano, che il ridere delle buffonate di quel personaggio era una sciocchería. Se dovesse ficcarsi degli aghi nelle natiche per non ridere a ciò, che lo faceva

vâ ridere. *Brig.* che certo quello era un gran disturbo. Che quando le maschere dicevano nella commedia delle cose, che lo facevano ridere, conveniva per la vergogna, ch' egli ridesse sotto al tabarro. *Truff.* ch' egli aveva vedute moltissime Dame, e moltissimi Cavalieri ridere senza vergognarsi; che tuttavia è contento d' esser partito da un mondo, che sosteneva un' incomoda serietà in apparenza, e in sostanza era assai ridicolo. Quella solitudine gli piaceva ec. Proponevano di fare una collezione, perchè l' aere era perfetto, e gli aveva fatti digerire. Contrastavano sulla qualità de' cibi, che si dovevano chiedere al diavolo. *Brig.* voleva una merenda polita con salse ec. *Truff.* voleva una merenda da veneto cortigiano ec. Entravano alquanto discordi sopra questo punto.

SCENA II.

Pantalone, e *Tartaglia*.

Questi due personaggi uscivano spaventati per il tremuoto udito quella notte. *Tart.* aveva udito piovere; aveva posta una mano fuori del padiglione, e dalle goccie si era avveduto, che la pioggia era d' inchiostro; mostrava i segni. *Pantalone* faceva delle osservazioni, confermava un tal'accidente; si spaventava. *Tartaglia* aveva udi-

to tutta la notte civette ululare. *Pantalone* aveva uditi cani ad urlare. *Tartaglia*, ch'era da consolarsi, perchè Togrul, Visir, lo aveva accertato, che al levar del sole il Principe era disposto a partire da quel diabolico paese. *Pantalone* guardava l'oriente; vedeva sorgere il sole come sanguinoso; si spaventava. *Tartaglia* accresceva gli spaventi scorgendo alberi seccati, montagne cambiare di luogo, ruscelli scorrere d'acque pavonazze, ed altri segni di spaventevoli augurj. Volevano fuggire, non volevano abbandonar il Principe.

SCENA III.

Farruscad, Togrul, e detti.

Togr. Nulla, Signor, di quanto mi narraste
La risoluzion vostra infiacchir deve,
Anzi accrescer de' fretta alla partenza.

Far. Togrul, turbato son sì crudelmente,
Che vigore non ho. Soggetto sono
A imminenti sventure; io vo' soffrirle.
Sorgerà 'l nuovo sol sanguigno in vista:
Sì mi disse ella, ed ecco il sol sanguigno.
L'aere fia tetro, tremerà 'l terreno.
Tremò 'l terreno, e l'aere è oscuro, e tetro.
Questo non fia per Farruscad più asilo:
So, che non mancherà; dovrò seguirti.
Ma sopratutto... orribili parole,
Strazio al mio core! Odile ancora: udite:

Tu

Tu ſaprai, chi io mi ſono, e poi pentito
Piangerai la miſeria della ſpoſa
Inutilmente, e ſolo mio fia'l danno.

Togr. Arti d'inferno, crudeltadi, inganni
Da fuggir toſto. Di partir giuraſte,
Vi riſovvenga. Queſta incantatrice
Il Re moro, Morgone favoriſce.
Per le più ſtrane vie cerca la ſtrage
Del voſtro regno, e voſtra. Vi ſcuotete.

Pant. (*a Tart.*) Mi ſon contaminà a veder ſto povero putto redotto una ſpezie de ſtolido. Aſſiſtilo vu; che mi ſon tanto ſloſſo, che no ſon bon da altro, che da pianzer.

Tart. (*a Pant.*) Siamo qui tre, Truffaldino, e Brighella doverebbero eſſere qui d'intorno. In cinque potreſſimo legarlo, e portarlo via.

Far. (*da ſe*) *Farruſcad, io ti prego al nuovo giorno*
Soffri quanto vedrai! Non aver brama
Di ſaper la ragion di quanto vedi,
Non la chieder giammai! Credi; ogni coſa
Naſcerà con ragion. Al nuovo giorno
I figli rivedrai, ma oh foſti cieco
Per non vederli!
(*con entuſiaſmo agli aſtanti*)
Amici... Amici... Oh Dio!
Chi mi ſa dir ciò, che dovrò ſoffrire?

SCENA IV.

(*dopo un lampo, ed un tuono strepitoso*)

Bedredin, Rezia fanciulli, e detti.

Pant. (*allegro*) Soffrir! Soffrir! cossa? Veli qua le mie raise, i mii cocoli. (*corre ad abbracciarli*) Cocoli, cocoli, cocoli, no me scamperè miga più, vedè, scagazzeri.

Far. Figli miei, cari figli! Ah ben mi disse
La madre vostra, ch'io vi rivedrei.
(*Bedredino, e Rezia baciano le mani a Farruscad*)

Togr. (*a Tart.*)
Che avvenenti fanciulli! Quai portenti!
Son fuor di me.

Tart. Io sono di stucco! Come diavolo sono giunti qui questi belli piscia a letto?

Far. Rezia, mia figlia, dì, dov' è la madre?

Rez. Padre, la genitrice..... Bedredino,
Sai tu, dov' ella fosse?

Bedr. Ell' era, padre,
In un palagio luminoso, e grande,
Coronata Regina, in mezzo al suono
Di ben mille strumenti, e tante grida
Di voci allegre, che m' aveano fatto
Tanto di testa. Ma non saprei dirvi,
Qual città fosse quella.

Rez. Eravam, padre,
Io, e Bedredino in una bella stanza
Con

Con cento servi... Oh se veduto aveste!

Far. Come giugneste qui?

Bedr. Rezia, lo sai?

Rez. Lo so, come 'l sai tu. Credo, che un vento
Sia quel, che ci ha portati in un baleno.

Pant. (*a Togrul, e a Tart.*) Sentiu, che negozj!
Un vento, un vento.

Far. Che vi disse la madre? Che diceva
Pria del vostro partir?

Rez. La madre venne
A ritrovarci nella stanza nostra.
Ci guardò fisi, e sospirò. S'assise
Sopr' una sedia; e poi si mise a piangere
Dirottamente. Noi corremmo a lei,
Le prendemmo le man, gliele baciammo.
Ella accrebbe il suo pianto. Un braccio al collo
Pose di Bedredin, l'altro sul mio.
Colla bocca or al viso del fratello,
Ora sul mio s'abbandonava. Oh Dio,
Quanto piangeva mai! Tutti eravamo
Di lagrime bagnati. Io fui la prima,
E piansi anch'io con lei, poi Bedredino
Pianse anch'ei, non è ver? Piangemmo tutti
Senza saper perchè.

Far. Ciel! che avverrà!
Quai parole vi disse?

Bedr. Spaventose.
Ite al padre, ci disse, ah miserabili!..
Io mi sento morir. Figli infelici,

Oh

Oh non v' avessi partoriti. Oh quanto
Soffrir dovrete! Oh quanto vostra madre
Crudel sarà con voi! Con se medesma
Quanto cruda sarà! Mi precedete;
Ite allo sposo, al padre vostro; ch' io
Fra poco giugnerò. Ditegli, quanto
Piansi sopra di voi. Ciò detto, ignota
Forza in aere ci spinse, e qui giugnemmo
Ripieni di spavento. (*piange*)

Rez. Ah, Bedredino;
Tu piangi, e sei cagion, che pianga anch'io:
Non mi posso tener. Deh, caro padre,
Salvaci per pietà dalla miseria,
Che ci sta sopra. (*piange*)

Togr. Farruscad, Signore,
A che tardar? Che attendere? Si salvino
Le vostre carni, e usciam da quest' averno.

Far. Qui attender vo' la mia disgrazia fermo.
La sposa mia disubbidir non voglio.

Pant. (*risoluto*) Tartagia, deghe man a quel puttello; mi custodirò sta nonola. Sì, minchionazzi, semio indormenzai qua? (*va per pigliar Rezia*)

Tart. Pantalone, si rompa il collo chi si pente (*va per pigliar Bedredino. Odesi tremuoto, e dopo alcun prodigio apparisce Cherestanì, coronata Regina con seguito di damigelle, e di guardie. Tutti si spaventano*)

SCE-

SCENA V.

Cherestanì, seguito, e detti.

Pant. Vela qua, vela qua, per diana, sta striga; no semo più a tempo. (*si ritira al suo posto*)

Tart. Rompiti 'l collo, che sei pentito prima di me. (*si ritira al suo posto*)

Cher. Fermatevi. Non puossi a' grand' arcani
Della nascita lor tor que' due figli.

Togr. (*da se*) Quanta bellezza! Quanta maestade!
Io scuso il mio Signor.

Cher. Miei cari figli,
Care viscere mie. (*piange*)

Rez. (*pigliandola per una mano supplichevole*)
Che mai t'affanna, a che piangi, a che piangi?

Cher. (*piangendo sempre*)
Anime mie.. ciò, che non voglio... voglio...
Deggio voler.. ciò, che voler non posso...
Piango per voi... per me... pel padre vostro.
(*gli abbraccia, e bacia piangendo*)

Far. Non mi tener, Cherestanì, più oppresso.
Quai lagrime son queste? A che soggetti
Vanno i miei figli? A un colpo sol mi leva
Almen la vita; più non tormentarmi.

Tart. (*basso*) Che arcani sono questi, Pantalone?

Pant. Arcani, che, se no schioppo ancuo, no moro mai più.

Cher. Farruscad, ti sovvenga il giuramento.
Tu cominci a mancar. Non chieder mai

Ra-

Ragion di quanto vedi. Taci sempre.
Deh non mi maladir. Se in questo giorno
Avrai costanza, avrai coraggio, credi,
Sarai contento appien. Per amor tuo
Nasce ciò, che vedrai. Di più non posso
Dirti. Ammutisci. Guarda. Soffri tutto.
Credi, ch'io sia tiranna a me medesma
Più, che non sono a te. Di qua comincia
Il crudo punto. (*smaniosa, e piangente*) Oimè dolente! Ahi figli!

(*Apparirà nel fondo al teatro una voragine, da cui uscirà una grandissima fiamma di fuoco. Cherestanì volta a' suoi soldati seguirà con impero*)

Soldati, entro all'ardente orrida fiamma
Que' figli miei senza pietà scagliate.

(*si copre la faccia per non mirar lo spettacolo*)

Rez. Ajuto, padre.

Bedr. Padre, padre.. Oh Dio.

(*i due fanciulli fuggono dentro, due soldati gl' inseguono*)

Togr. Qual crudeltà! non si permetta questo.

(*trae la spada; rimane incantato*)

Pant. Per amor tuo nasce ciò, che vedrai! Fermeve, fermeve, fermeve, cagadonai. (*sfodera l' arma; rimane incantato*)

Tart. Lascia fare a me, Pantalone. (*rimane, come gli altri. Escono i due soldati, i quali avranno due bambocci, simili ai due ragazzi, gli scaglieranno nella voragine di fuoco. Udransi le strida de' ragazzi di dentro. Si chiuderà la voragine*)

Pant.

Pant. Oh squartada, squartada! Oh che mare? Povere le mie raise! (*piange*)

Tart. Oh saette, saette, arrostite anche la madre stregona, friggetela, friggetela.

Togr. Son fuor di me. Deh per pietà fuggiamo.

Far. (*a Cher.*) Crudel.....

Cher. Taci, non più, deh ti ricorda
Del giuramento tuo. Perdono io chiedo
Delle mie tirannie. Già s'avvicina
Al punto più crudel la tua consorte.
Farruscad, di qui parti. In queste piagge
Più albergo non avrai. Vanne al tuo regno.
Sappi, ch'egli è nell'ultima sciagura.
La tua presenza è necessaria in quello.
Verso quel poggio co' seguaci tuoi
Veloce il passo movi. Ignota forza
Vi leverà, nè paventar di nulla.
Gravi sventure troverai; ma sappi,
Che le sventure mie saran piu gravi.
Ci rivedremo ancor, ma forse.. barbaro,
Per tua cagion vedrai l'ultima volta
In aspetto a te grato la tua sposa.
Mi mancherai d'amor, di fè, spergiuro;
Per viltà estrema tua sarò a me stessa
Per il corso de' secoli, e a' viventi
Miserabile oggetto, orrido, e schifo.

(*con prodigiosi lampi, e tuoni sparisce Cherestanì, e'l suo seguito. Rimangono gli altri spaventati, ed attoniti*)

Pant. Ghe ne vorla de più? Se fermela a aspettar, che i ghe brusa el cesto anca a ella?

Tart.

Tart. Se non mi tagliano le gambe, io non mi fermo più certo.

Togr. Scuotetevi, Signore; a che tardate?

Far. (*ſcuotendoſi*) Oh infernal piaggia! Oh figli miei perduti!
Dolor, che non m'uccidi? Amici, al poggio.
Me maladico, non la ſpoſa mia.
Fuggiam di qua: ſoccorſo: al poggio, al poggio. (*entra con Togrul, che lo ſegue*)

Tart. Al poggio. Corri, Pantalone, che ecco la ſtrega. (*entra*)

Pant. Mo no la me toccherà miga le tavernelle, vedè. (*entra*)

SCENA VI.

Truffaldino, e Brighella.

Eſcono inorriditi. Hanno chieſti de' ſoliti cibi, e ſono loro comparſi roſpi, ſcorpioni, ſerpenti ec. Riflettono, che 'l paeſe ſi è cambiato. Non vedono i compagni. Gli ſcoprono in lontano. Con grida gli ſeguono.

SCE-

SCENA VII.

Il Teatro cambia, e vedesi una Sala della Reggia in Teflis.

Smeraldina, e Canzade sono armate, e vestite da Amazzoni.

Smer. (*colla scimitarra alla mano*)
Mi trema il cor. Parmi di aver ancora
Que' diavoli alle spalle. Io credo certo
D'averne uccisi almeno cinquecento;
Ma sono un mare. Oh Dio, la mia padrona
Non vedo comparir. Canzade mia,
Principessa adorata. Ah voi voleste
A troppo esporvi. Sempre fiera, sempre
Por la vita a periglio. Figurarsi,
Con mille soli assalir tutto il campo
Di centomila, e più soldati Mori,
Che non hanno pietà! Chi sa, qual strage
Della misera han fatto! Se Morgone
L'ha fatta prigioniera, addio Canzade.
Un gigantaccio egli è, che con la testa
Spezzerebbe un pilastro. Figurarsi,
Se Canzade sta fresca!

SCE-

SCENA VIII.

Canzade, e Smeraldina.

Canz. (*colla scimitarra ignuda*) Ah, Smeraldina,
Siamo perdute.
Smer. Oh cara figlia mia.....
Ciel vi ringrazio..! Come vi salvaste?
Che vi successe al campo? Ove scorreste?
Canz. Rabbia, furor, disperazion mi spinse.
Tanto il destrier spronai, che giunsi al centro
Delle truppe nimiche, con la spada
Facendomi la via, spingendo a terra
Cavalli, e Cavalier morti, e feriti.
Qui cieca d'ira con la voce altera
Del barbaro Morgon chiamava il nome,
Sol per morire, o per troncar dal busto
L'orrida testa, d'ogni mal cagione.
Vidi 'l gigante, e disdegnosamente
Or a fianchi, or a fronte, di fendenti,
Di punte, di rovesci, e mandiritti
Caricai quel feroce. Ei colpi vani
Della ferrata mazza disperato
Menava all'aria. Il mio destrier veloce
Saltar facendo, a vuoto egli ferìa.
Già di più piaghe sanguinoso, irato
Ruggìa, come leon. Quando un torrente
De' suoi sopra mi furo, e tante spade,
E tanti dardi ebbi d'intorno, e in capo,
Che morta mi credei. Morgone amante,

Ben-

Benchè irato, e ferito, minacciava
Chiunque mi feria, che prigioniera,
E in vita mi voleva. Allor ben vidi,
Che follemente era trafcorfa, e invano.
Spinfi 'l deftriero, e infuperabil cerchio
Di foldati fpezzai. Gli fpron battendo,
E col ferro fifchiando, al ponte giunfi.
Innumerabil torma di nimici
Confufamente fopra 'l ponte arriva,
E cadermi 'l deftrier tagliato l'anche
Mi fento in dietro. Difperata il brando
Contro al ponte rivolgo, e con più colpi,
Dal grave pondo di deftrieri, e Mori
Ajutati, le travi crepitando,
Cavalli, Cavalieri, e travi, ed affe
Furon nel fiume, ed io ghermii ben forte
Del ponte una catena, indi foccorfa
Da' miei foldati a falvamento giunfi.

Smer. Voi mi fate tremare. Io più follecita
Volli falvar la vita, e, come morta,
Vi piangeva qui fola. Il Ciel ringrazio
Di vedervi ancor viva.

Canz. Ah ancor per poco
Viva mi vederai. Morgon fdegnato
Sta preparando il campo, e vuol, che in oggi
Prefa fia la Città. Non v'è fperanza
Di difenderfi più. L'amante mio,
Togrul, più non fi vede. Mio fratello
Già perduto farà. Preda fra poco
Di quel barbaro Moro, orrido, atroce,
Sarà Canzade, e prima d'effer fua

Con un pugnal trapasserommi il seno.

Smer. (*guardando dentro*)

Signora... Ah, che mai vedo! Ecco il fratello.
Ecco il Visir Togrul. E viva, e viva.

SCENA IX.

Farruscad, *Togrul*, *e dette*.

Canz. Farruscad, Visir, qual man celeste
V'ha qui condotti? Ah tardi siete giunti.
(*piange*)

Togr. Vi rallegrate, Principessa.

Far. Suora,
Non accrescete al mio dolor col pianto
Crudi rimorsi. Ah, queste soglie... Tutto
Mi risveglia alla mente il padre mio,
Per mia colpa già estinto, e mi rimprovera.
Io mi sento morir. (*piange*)

Smer. Signor, Togrul,
Ch'è di Tartaglia? Di Brighella? Il vecchio
Pantalon, Truffaldino, sono morti?

Togr. No, vivi sono, e son nell'altre stanze
Che narrano a' ministri i nuovi casi
De' lor viaggi.

Smer. Oh vo' sentirli anch' io.
Truffaldin vivo! Uh che allegrezza è questa!
(*entra*)

SCE-

SCENA X.

Farruscad, *Canzade*, e *Togrul*.

Togr. Farruscad, Principessa, in pianti vani
Non vi perdete. Al minor mal si pensi.
Far. Dimmi, sorella mia, Canzade amata,
Dimmi, in qual stato è la Città; mi narra.
Canz. Perduta è la Città. Già s'apparecchia
L'ultimo assalto da Morgon feroce.
Più difesa non v'è. Morti i soldati
Son quasi tutti. Per l'assedio crudo
D'inedia, e fame mezzi i cittadini
Languendo estinti son. Mancati i cibi,
I destrier furon cibo, indi ogni cane
Ogni animal domestico fu cibo.
Che più? m'inorridisco. Uomini morti
Cibo furo a' viventi, e padri a' figli,
E figli a' padri, ed alle mogli furo
Delle ingorde, e per fame empie mascelle,
Abbominevol pasto, orrido, e fiero.
Pianti, ululati, e maladizioni.
Pe' desolati alberghi, e per le vie
S'odon reiterar sopr'al tuo capo.
Conta la vita tua, la vita mia,
De' pochi tuoi fedeli, che respirano
Per poco ancora, e poi tutto è perduto.
Togr. Farruscad, che vi dissi?
Far. Ah, taci, taci;
Non caricarmi di maggiore angoscia;
Sento ch'io mi distruggo. Miei fedeli

Sudditi, padre mio, non dimandate
Altra vendetta al Ciel, ch'io son punito.
(*piange*)

Canz. Fratel, non soffro di vederti in tutto
Disperato, ed afflitto. Una speranza
Sola ci resta ancor. Badur, Ministro,
Mi promise soccorso alla Cittade.
Per incognite vie lungi è più miglia
Ito per provveder di vettovaglia
All' oppressa Città. Forse ristoro
Recherà a' Cittadini. Ancor potremo
Colla tua forza, e con Togrul amico
Rispinger questi Mori. Può star poco
Badur a ritornar. Oh voglia il Cielo,
Che salvo arrivi, e vettovaglia porti.

Togr. Io non dispero ancor. So, che Geonca,
Il Negromante, certo mi promise,
Che all' arrivar di Farruscad nel regno,
Per non intese vie salvo fia 'l regno.
La non intesa via forse fia questa.

Far. (*guardando dentro*)
Non è questi Badur! Ben lo ravviso.
Badur... Badur... dì, recchi morte, o vita?

SCE-

SCENA XI.

Badur, due ſoldati, e detti.

I due ſoldati avranno ſopra due bacili parecchie botteglie di liquori.

Bad. (*con ſorpreſa*) Voi quì, Signor!
Far. Sì; non mi chieder queſto.
Narrami pur, ſe rechi alcun riſtoro,
O ſe uccider mi deggio. Dimmi.. dimmi...
Bad. Nuove di morte, e d'inauditi caſi
Solo poſſo recar.
Canz. Oimè, che fia!
Dì; vettovaglia non recaſti in Teflis?
Bad. Io la recava già; ma, oh Ciel, che vidi!
A me impoſſibil par ciò, che m'avvenne.
Togr. Narralo, a che tardar?
Far. Via dì; finiſci
Di troncar queſta vita.
Bad. A ſalvamento,
Di carnami, di biade, e vini, copia
Di carriaggi io conduceva in Teflis.
Di Cur, il fiume, lungo alla riviera
Chetamente venia, quando aſſalito
Da immenſa ſchiera di ſoldati io fui.
Non eran di Morgon, ma gente indomita,
Da me non conoſciuta, in ricche veſti
D'oro, e gemme ſplendenti, ed alla teſta
Una Regina avea, che di bellezza
Avanzava ogni donna. Ella gridando

A' ſuoi: ſu, miei ſoldati, ſi diſtrugga
Tutta la vettovaglia, e chi s'oppone,
Perchè non ſia diſtrutta. In un momento
Fummo aſſaliti, e i pochi miei poterono
Poca difeſa far. Quella crudele
Nel fiume Cur fece ſcagliar carnami,
Biade, vin, pane, e tutto ciò, che aveva
Con tanta pena quaſi in porto tratto.
Dopo innanzi mi venne, e fiera in viſta
Mi diſſe: A Farruſcad, ch'è mio conſorte,
Porta la nuova, e dì, che l'opra è mia;
Indi è co' ſuoi, come balen, ſparita.
Meco avea cento, e novant'otto furo
Trucidati a furor. Con queſti due
Potei ſalvarmi appena, e della tanta
Vettovaglia, Signor, potei ſalvare
Quel ſolo avanzo di liquor, (*moſtra le botteglie*) che puote
Darvi alquanto vigor; perduto è 'l reſto.

Togr. Barbara incantatrice! Ogni ſperanza,
Di vita, e regno ella v'ha tolto. Ah, 'l diſſi,
Che quella maga infame il Re Morgone
Favoria con gl'incanti, e che gli arcani
Avrieno fin col torvi il padre, il regno,
I ſudditi, ogni aſilo, e alfin la vita.

Canz. Qual ſpoſa!... Qual barbarie! Ah, che mai ſento!
Morti ſiamo, fratel.

Far. (*diſperato*) Tacete tutti.
Più non mi tormentate. Or apro gli occhi,
E tardi gli apro; che non v'è più ſcampo.

Quì

Quì m'inviò quella ſpietata, e volle,
Ch'io nell'ultima ſtrage immerſo, afflitto,
Con gli occhi proprj la miſeria mia
Miraſſi, e ſotto al peſo diſperato
Spiraſſi l'alma dalla rabbia oppreſſo.
Cieco ſon dal furor. Perduto ho 'l padre ...
Perduti ho i figli ... e in qual'atroce forma!
Perdo il regno, la vita, e per mia colpa
Periſcon gl'innocenti. Oh Cielo ... come!..
Come comporti tante ſcelleraggini?
E ſoffri, e taci, e mai non maladirmi?
Che mi reſta a ſoffrir, femmina iniqua?
Sia maladetto il punto, in cui ti vidi,
Ti maladico, infernal maga infame.
Ti maladico sì ... Ma inutil sfogo
E' queſto al mio dolor di maladirti.

S C E N A XII.

(*dopo alcuni lampi, e tuoni, ed un tremuoto*)

Chereſtanì, e detti.

Cher. (*uſcendo furioſa*) empio ... Oh Dio! che faceſti!... Io ſon perduta. (*piange*)
Canz. Che vidi!
Togr. (*a Canz.*) Queſta è quella maga iniqua,
Spoſa al fratel, cagion delle miſerie.
Bad. Signor, queſta è colei, che m'ha aſſalito.
Far. (*con impeto*) Rendimi il padre mio, rendimi il regno,
Rendimi i figli, ſcellerata maga;
Riſarciſci de' ſudditi le ſtragi.

Gli arcani tuoi, crudel, tutto m' han tolto,
E mi torranno in breve anche la vita.

Cher. Spergiuro..! ingrato...! affetto mio tradito!
Un punto sol mancava a sofferire,
Poi tutto era compiuto, eri felice.
Sappi, crudele.... Oh Dio! dammi tu forza,
Ch' io lo faccia pentir... Dammi un momento
Di tempo ancor, sicch' io dichiarar possa
Quanto tacqui sin or, la mia innocenza,
Il memorando amor, nè mi sia tolto
Modo di favellare; e al mio destino
Poi, maladendo me medesma, io cedo.
(*piange*)

Far. Soliti arcani; iniqua, che dirai?

Cher. Sappi, spergiuro, d' uom mortale io nacqui,
E di Fata immortal. Per esser sempre
Immortal nacqui, e Fata. Di Eldorado
E 'l regno mio felice, ignoto al mondo.
Mal sofferia l' esser di Fata; ed aspra
M' era la legge, che noi Fate cambia
Spesso, e per alcun tempo, in animale,
Per non morir giammai, soggette sempre
A sventure crudeli infra i mortali,
E al terminar de' secoli a infinite.
M' innamorai di te.. fatal momento!
Sposo mio t' accettai. Crebbe in me brama
D' esser mortale, come tu, di correre
La stessa sorte tua, d' esserti unita,
E di teco morir, per poi seguirti

Do-

Dopo la morte ancor. Chiesi tal grazia,
(Che lo poteva) al Re, Monarca nostro.
Irato, bestemmiando, mi concesse
Quanto chiedei, ma sotto aspro decreto.
Va, mi diss'egli, tu mortal sarai,
Se per ott'anni, e un dì, lo sposo tuo
Non ti maladirà. Ma ti condanno
A usar l'ultimo giorno in apparenza
Opre atroci così, che Farruscad
Posto al cimento sia di maladirti.
Se maladetta sei, d'orride squame
Ti copri tosto, e'l tuo corpo divenga
Mostruoso serpente. In quella scoglia
Rinchiusa per due secoli starai.
Barbaro... iniquo... mi maledicesti!
Sento vicino il cambiamento mio.
Più non ci rivedremo. (*piange*)

Far. In apparenza?
Perduto ho'l regno. Io son vicino a morte.
Ogni soccorso tu m'hai tolto. Cruda!
Apparenze son queste?

Cher. Non temere
Del regno tuo, della tua vita. Iò tutto
Con ragion feci, e pur tel dissi, e invano.
(*verso Badur*)
E' questi un traditor. Le vettovaglie
Erano avvelenate. Egli è in accordo
Col tuo nimico assediator. Distrussi
Le vettovaglie. La ragione or sai.

Bad. (*sbigottito a parte*) Ahi, son perduto (*a Cher.*)
Incantatrice iniqua...(*a Farruscad*) Signor, no, non è ver....

Cher.

Cher. Traditor, taci.
Bevi di quelli avanzi, fcellerato,
Che qui recafti. Verità fi fcopra.

Bad. (*difperato*) Signor... vero è pur troppo...
Io fon fcoperto...
Da quel velen... da ignominiofa morte
Tormi faprò colla mia fteffa mano.
(*Trae un pugnale, fi ferifce, e cade entro alle quinte*)

Canz. Quai cofe vedo! Deh, Togrul, mi narra...

Togr. Io fon fuori di me. Veggiam, che nafce.

Far. (*fmaniofo*) Ah non vorrei... Togrul... Canzade.. io tremo...
Dimmi, Chereftanì; degli arfi figli
Fu apparenza, o fu ver?

Cher. Doveano i figli
Dalla nafcita lor l'ardenti fiamme,
Che tu vedefti, ripurgar, per farli
Interamente tuoi, perchè correffero
Teco la fteffa forte. (*guarda dentro*) Ecco i tuoi figli,
Fatti mortali, e tuoi. Perfido, io fola
Miferamente abbandonar ti deggio,
Cambiar l'afpetto in orrido ferpente,
Perder i figli, e più non effer tua.
(*piange dirottamente*)

SCE-

SCENA XIII.

Bedredino, Rezia, condotti da due Soldati, e detti.

Far. (*in trasporto*) Figli... miei figli... Ah, non s'avveri il resto..
Cherestanì... mia sposa... oh qual miseria
Saria questa per me!
Canz. Visir!
Togr. Canzade!
Cher. (*agitatissima*) Ecco, mi sento.. Oh Ciel!.. barbaro! io sento...
Freddo gelo per l'ossa... Oh Dio... mi cambio...
Oh qual ribrezzo!... qual'orror..! qual pena..!
Farruscad, io ti lascio. Tu potresti
Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo spero...
Troppa forza ti vuol... No, non esporre
Per me quella tua vita. Ella è a me cara
Anche lungi da me. Pochi prodigj
Oggi ancor posso far. Questi disposti
Fieno per te, per il tuo regno. Accetta
Dell'amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio...
Visir... Canzade... figli... nasconde-tevi...
Deh, la miseria della madre vostra
Non mirate.. fuggite. Io mi vergogno,
Che voi la rimiriate. (*a Far.*) Tu, cru-dele,

Mi-

Mirala sol, tu sol la tua consorte
Volesti serpe... eccola serpe, e godi.
(*si trasforma in un' orrido, e lungo serpente dal collo in giù, cadendo prostesa a terra*)

Bedr. Madre mia.. Madre mia...

Rez. Dov' è mia madre!

Far. Fermati... Oh Dio..! perdon... deh, sposa mia.... (*corre per abbracciarla*)

Cher. Più tua non son. Fuggi da me, spergiuro.
(*si sprofonda sotto al Teatro*)

Canz. Fratel...

Togr. Signor....

Bedr. Mio padre...

Rez. Caro padre....

Far. (*disperato*)
Scostatevi da me. Non sia nessuno,
Che s'avvicini a un disperato. Terra,
Che l'amata mia sposa in sen nascondi,
Ricevi Farruscad, spergiuro, ed empio.
(*entra furioso*)

Canz. (*pigliando i fanciulli per mano*)
Visir, nipoti miei, seguiamo il padre.
(*entrano*)

AT-

ATTO TERZO.

Il Teatro non cambia.

SCENA PRIMA.

Farrufcad, e Pantalone.

(*Farrufcad ufcirà, come fuggendo da tutti quelli, che vogliono confolarlo.*)

Far. VIa da me, traditori, della mia
Infofferibil doglia, de' miei falli
Caufa maggior, che co' fofpetti voftri
Mi fufcitafte, m'accendefte il core,
E cader mi facefte negli eccefli,
Onde rovina di sì amabil fpofa
Sono, e di me medefmo. Ite, toglietevi
Dalla mia vifta, orridi moftri infami;
Venga la morte, io bramo morte folo.

Pant. Maeftà, el Cielo fa, quanto rimorfo, quanto ftrazzamento de cuor, che provo. Sì, la ga rafon, la ga rafon. Ma cofa vorla far? finalmente ghe refta i fo fioli. El Re Morgon ha fcomenzà un fiero affalto alla Città. La deve procurar in confcienza de prefervar el fo ftato alle fo creature. El Vifir Togrul, fo forella, poveretti, fe va preparando alla defefa, ma afflitti, ma defanemai per no veder la fo prefenza. La faz-

za

za cuor, la se fazza veder sulle mure. La vederà, quanto coraggio se accenderà in petto ai so boni servitori alla so comparsa. Uno valerà per cento, e daremo la cazza a sti cagadonai de Mori. Da galantomo che ghe demo una battagia alle barocole, che i se dà alla fuga spaventai, come un chiappo de cocalette.

SCENA II.

Tartaglia, e detti.

Tart. (*allegro*) Maestà, Maestà, una gran cosa, un gran prodigio. In un momento, non si sa come, tutte le botteghe, tutte le osterie, tutte le beccherie della Città si sono empiute di carnami, di pane, di vino, d' olio, di minestre, di butirro, di formaggio, di frutta, e sino di allodole, e di beccafichi.

Pant. Parleu sul sodo, Tartagia?

Tart. Certo, che verrò a contare delle tue fanfaluche a sua Maestà.

Far. Nuovo dolor; nuovi rimorsi all'alma.
Ecco l' effetto degli estremi detti
Nella miseria sua. *Pochi prodigj*
Oggi ancor posso far. Questi disposti
Fieno per te, per il tuo regno. Accetta
Dell' amor mio gli ultimi pegni. Oh Dio!
Rimembranza crudel..! Fuggite... andate.
Più non posso vedere alcun oggetto,
E più

E più d'ogn' altro ho me medeſmo in ira.

Tart. (*baſſo a Pant.*) Pantalone, la lontananza ogni gran piaga ſalda. Si calmerà. Non abbandoniamo la Principeſſa, e Togrul, che s'apparecchiano alla difeſa della Città.

Pant. In fatti, la xe una viltà a ſtar qua a grattarſe la panza in tempo, che tutti xe ſulle arme. No la xe azion da bon Venezian. Ghe manderemo qua dei ſervitori, che ghe tegna drio, perchè no vorria qualche ſpropoſito, e andemo a tagiar cinquanta teſte de ſti sfondradoni de Mori. Semo pochetti, ah, Tartagia?

Tart. Oh dieci contro diecimila; ma non importa; mi ſento uno ſpirito ſuperiore. E meglio morire ammazzato in una battaglia, che dalla fame. (*entrano*)

SCENA III.

Farruſcad, e *Farzana*, *Fata*, *in dietro*.

Far. (*da ſe*) Ella mi diſſe pure: *Tu potreſti*
Oggi ancor liberarmi. Ah, non lo ſpero;
Troppa forza ti vuol. No, non eſporre
Per me quella tua vita. Ella è a me cara
Anche lunge da me. Detti ſoavi,
Che mi ſtracciano il cor. Chereſtanì,
Chereſtanì, come poſs'io ſalvarti?
Non curar queſta vita. E' aſſai più dolce
Morte, che queſta vita. Ah, ſe tu puoi,
Se del tutto non m'odj, dammi ſegno,

Com'

Com' espor questa vita in tuo soccorso
Possa, o morir; pietà di me ti mova.
(*piange*)

Farz. (*da se*) Si conduca alla morte, onde periglio
Non vi sia più, che un tempo alcun soccorso
Abbia per liberarla, e torla a noi.
Or che tutte le genti alla battaglia
Stanno occupate, ed è qui solo, venga
Invisibile meco a certa morte. (*si fa innanzi*)
Tu liberar la sposa? Non hai core;
Sei troppo vile.

Far. Ombra diletta... spirito....
Ah, ti conosco ben, che ancor ti vidi
Compagna alla mia sposa. Ah', dov' è mai?
Dimmi, che degg' io far per liberarla?

Farz. Tu liberarla, uomo incostante, donna
Molle più, ch' uom? Tanta bellezza, tanti
Benefizj perduti per viltade!..
Tu hai cor per liberarla? Altro ci vuole,
Che 'l tuo braccio, e 'l tuo cor per liberarla.

Far. Non m' offender di più; ponmi al cimento.
Volentier corro a morte; a che tardare?

Farz. Dammi la destra tua.

Far. La mano è questa.
Dove vuoi, mi conduci, io teco sono.
(*porge la destra a Farzana, e con un prodigioso lampeggiar nell' aere sprofondano tutti due*)

SCE-

SCENA IV.

Pantalone, e Tartaglia.

(questi due personaggi escono frettolosi)

Pant. Maestà... Maestà, un gran prodigio... allegri... Ma dove xelo?

Tart. Doverebb' esser quì. L' abbiamo lasciato, che non è molto, in questa stanza.

Pant. Ah, che l' ho dito mi, che no se doveva lassarlo solo. Adesso che xe el tempo dell' allegrezza, ste a veder, Tartagia, che ghe xe qualche gran desgrazia. El gera fora de lu, invasà per so mugier serpente; l' ha fatto qualche bestialità de suicidio, sicuro.

Tart. Che bestialità? Ho anch' io una moglie serpente, e la soffro.

Pant. Oh, giusto questo xe tempo da barzelette.

Tart. Andiamo a cercar di lui, Pantalone. Questo palagio è lungo un miglio. Si sarà cacciato in queste stanze verso scirocco. (*entra*)

Pant. Andemo pur verso scirocco; ma mi ho paura, che el sia andà colla testa in zo da una fenestra in ponente. (*entra*)

SCENA V.

Truffaldino con un tabarro corto, e lacero, un cappello tignoso, e un mazzo di relazioni a stampa nelle mani, indi Brighella.

Truff. (*imitando i venditori delle relazioni, verrà gridando il seguente compendio sproposìtato*) ..... Nuova, diſtinta, e autintica relazion, che ve deſcrive, e ve dechiara del gran ſanguinoſo combattimento ſeguito a di ec. del meſe di ec. ſotto l' alma Città di Teſlis. Sentir, come el tremendo gigante Morgone diede l' aſſalto con due milioni di Mori alla Città di Teſlis. Sentir, come bravamente, e valoroſamente la Città, e fortezza con quattrocento ſoldadi ſoli ſe difeſe, e la gran ſtrage, che ſi fece di quei barbari cani. Sentir, come ſe trovava in ſpaventoſo pericolo la Città, e fortezza medeſima. Sentir, come inaſpettatamente, e prodigioſamente con permiſſione del Cielo ſe innalzette il fiume, chiamato Cur, ec. ha inondato tutto il campo di quei barbari cani. Sentir la tremenda ſtrage, e come li ha negati tutti, col numero delle perſone, che ſono reſtate morte. Chi aveſſe caro di legger la autintica, e diſtinta relazion, ſi ſpende la vil moneta di un ſoldo. Nuova, e diſtinta relazion ec. *Brig.* l' interrompe, e chiede, che vada gridando per la Reggia.

Truff.

Truff. La relazione della battaglia, e del prodigio ec. *Brig.* Come si possa scrivere, e stampare un fatto successo, che non è un'ora. *Truff.* Che gli scrittori, e gli stampatori, quando si tratta di guadagnare, sono saette. *Brig.* Che in quella Città venderà poche relazioni alle genti già tutte informate del successo. Lo consiglia ad andare a Venezia ad intruonar con le grida il capo a chi passa, che venderà molte relazioni. *Truff.* Che per venderle a Venezia converrebbe aggiungere alla relazione trenta volte il doppio di successi. *Brig.* Ch'è matto. Chiede dove sia il Principe.

SCENA VI.

Tartaglia, Pantalone, e detti.

Tartaglia, e Pantalone escono disperati. Chiedon, se abbiano veduto il Principe. *Brig.* che non sa nulla. *Truff.* rinnova le sue grida sulla relazione. Fanno tutti una scena di confusione, e di strepiti.

SCENA VII.

Canzade, Togrul, Smeraldina, e detti.

Canz. Dov'è 'l fratello mio?

Tart. Principessa cara, una gran disgrazia. Era in questa stanza. Noi siamo venuti alla bat-

taglia; e non c'è più. L'abbiamo cercato in scirocco, e non si ritrova.

Pant. Ma la xe cusì. El gera desperà, e i desperai fa delle brutte burle.

Canz. Che mi narrate!
Oh me infelice!

Togr. Che mai sento! (*tutti appariscono disperati*)

Smer. Oh Dio!

SCENA VIII.

Voce di Geonca, e detti.

Voce. Miseri! a che tardate? Deh s'ascolti
La voce di Geonca, e l'ubbidite.
Togrul, Canzade, servi, è Farruscad
Presso al monte vicin. Nimica Fata
Ivi l'ha tratto per condurlo a morte.
Recate i figli suoi, deh procurate
D'intenerirlo, ond'abbandoni il fiero
Cimento, in cui si trova di se fuori.
Accorrete, accorrete in suo soccorso.
Ah, tardo forse il vostro ajuto fia.
La voce mia prima di voi soccorra,
Per quanto puote, il Principe in periglio.

Canz. Visir, udisti?

Togr. S'eseguisca tosto
Quanto l'amica voce ci comanda.
(*entra con Canz.*)

Smer. Corro a prendere i figli, e vengo anch'io.
(*entra*)

Pant. Per carità ajutemo sto povero mal maridà. Putti, Tartagia, vegnime drio. (*entra*)

Tart.

Tart. Spero, che mi verrai dietro tu; ch'io non ho le tue magagne occulte, vecchio catarroſo. (*entra*)

Brig. Soſpenſion de allegrezze. Andemo a veder, come finiſce ſta cataſtrofe ſpaventoſa. (*entra*)

Truff. Chi va lontan dalla ſua patria, vede
Coſe, da quel, che ſi credea, lontane.
Nuova, autintica, e diſtinta relazion, che ve deſcrive, e ve dichiara ec. (*entra gridando la relazione*)

SCENA IX.

Apreſi 'l Teatro con un luogo campeſtre. Vedeſi nel fondo ſotto una montagna un ſepolcro, da una parte una colonna, alla quale ſarà attaccato un timpano, od altro ſimile ſtrumento, che battuto rimbombi; appreſſo a quello ſarà attaccata una mazza.

Farruſcad, e Farzana.

Farruſcad ſarà in abito leggiero, con uno ſcudo, ed una ſpada, apparecchiato a combattere.

Farz. E' queſto il loco. Or vederemo, quanto
Della tua lingua i detti ai ſentimenti
Somiglino del core.

Far. A che moleſti
Un diſperato ancora? Mille vite
Aver vorrei, ſacrificarle tutte
Per la conſorte mia. Ma che far deggio

In questo campo? Un sol sepolcro io miro.
Degg'io co' morti aver battaglia? Ah dimmi,
Come possa morir; più non tenermi,
Farzana, in un inferno.

Farz. a parte (Non s'indugi
Alla sua distruzion.) Se tanta brama
Hai di morir, con quella mazza picchia
Sopra quell'istrumento. Al suo rimbombo
Consolato sarai. Quella tua vita
Conta per poco; ma, se vincitore,
Liberata sarà, mortale, e tua. (*entra*)

Far. Picchiar sol deggio lo strumento! Or via,
Che più attendo? Si picchj, e morte giunga.
(*picchia con la mazza lo strumento, il rimbombo del quale viene accompagnato da un rimbombo di sonori tuoni, e da uno splendore di lampi. La scena s'oscura. Farruscad segue*)
Tremi 'l terren, s'oscuri il sol, dal Cielo
Caggiano in coppia i fulmini; non temo.

SCENA X.

Esce un toro furioso, che getta fuoco dalla bocca, dalle corna, e dalla coda, e che assale Farruscad.

Farruscad, indi la voce di Geonca.

Far. Fiero animal, se sbigottirmi speri,
Di gran lunga t'inganni.
(*si rischiara la scena, segue un lungo combattimento. Il toro carica di fiamme Farruscad*)

Ah,

Ah, impenetrabile
E' la fera crudel.

Voce. Non sbigottirti,
Farrufcad, e fa core. All'animale
Tenta ftaccare il deftro corno, o invano
Col ferro lo combatti.

Far. Amica voce,
Io ti ringrazio, e ad ubbidir m'accingo
L'avvifo tuo.
(*lotta coll' animale: gli ftacca il deftro corno; il toro con mugiti fprofonda, e fparifce*)
Che a vincere or mi refta?
Pietofa voce, dì, chi fei? Deh dimmi,
Per liberar la dolce mia conforte
Che più far deggio?

Voce. Io fon Geonca. Poco
Vincefti ancor. Datti coraggio. Sappi,
Che, fe perdi coraggio, a inevitabile
Morte foggetto fei. Fa cor, refifti,
Difendi la tua vita.

SCENA XI.

Farzana, e Farrufcad.

Farz. (*ufcendo*) Che m'avviene!
Chi foccorre coftui?

Far. Farzana, or dimmi,
Che refta a far, perch' io riveder poffa
Nel fuo ftato primier Chereftanì,
Poffederla, abbracciarla?

Farz. Lafcia, lafcia
Di fperar ciò. Nulla facefti ancora.

Batti di nuovo lo ſtrumento, e vinci
L'oggetto, che uſcirà. Poco avrai fatto
Ancor, ſe'l vinci. Giovine meſchino,
Non avrai cor di terminar l'impreſa. (*entra*)

Far. Se occorre animo ſol, mal ſi ſoſpetta,
Che'l cor mi manchi. Eſca l'inferno tutto.
(*corre, e picchia di nuovo. S'oſcura la ſcena, odeſi tremuoto*)
Terreno, trema pur. Ciel, tuona pure;
Di qua non fuggirò. (*ſi riſchiara la ſcena*)

SCENA XII.

Un Gigante moſtruoſo con la ſpada in mano, Farruſcad, e la voce di Gconca.

Gig. Non fuggirai,
No, che la teſta laſcierai ſul campo,
Preſſo alla teſta tua rimarrà'l corpo,
Paſto delle cornacchie, e delle fere.
(*ſi prepara a combattere*)

Far. Avverrà forſe a te ciò, che minacci,
E in te averanno i corvi maggior cibo,
Uomo crudo, e deforme. Ciel, m'aſſiſti.
(*ſegue combattimento; dopo varj colpi Farruſcad taglia un braccio al gigante, il qual braccio caderà in terra colla ſpada. Farruſcad ſegue*)
Combatti ora, ſe puoi. La vita ſalva,
Ch'altro da te non voglio.
(*Il gigante ſi china, raccoglie il braccio, lo rimette al ſuo luogo, e s'apparecchia di nuovo a combattere*)

Gig.

Gig. Altro non vuoi?
Ben io voglio da te nuova battaglia.
(*assalta Farruscad fieramente*)

Far. Qual nuovo caso! Ah, non si perda il core.
(*segue un combattimento. Dopo varj colpi taglia una gamba al Gigante*)

Gig. Oh me infelice! Tu vincesti... Io muojo.

Far. Precipita, crudel; svenato muori.
(*Il Gigante raccoglie, e si rimette la gamba*)

Gig. Misero pazzarello! Muori! Muori!
Fanciullesche lusinghe. Tu morrai.
(*s' apparecchia ad un nuovo assalto*)

Far. Qual strana impresa è questa! Deh, Geonca,
Come resister posso? Ahi, non risponde.
Lena, non mi mancar, ch' io son perduto.
(*segue nuovo, e fiero combattimento. Farruscad taglia la testa al Gigante*)
Or quì finisci, infernal mostro orrendo;
Va nell' abisso, d' onde uscito sei.
(*Il Gigante brancoloni raccoglie la testa, e se la rimette*)

Gig. (*ridendo*)
Ah ah ah ah, folle, ci sei pur giunto.

Far. Misero! che farò? Geonca.. amico,
Lena mi manca, e alfin vinto rimango.
(*s' apparecchiano ad un nuovo assalto*)

Voce. Se puoi, spiccagli 'l capo. Il manco orecchio
Tronca da quello, e libero sarai.

Gig. (*assalendo Far.*) Mori, incauto, ch' è tempo.

Far. Forze mie,
Aderite alla voce di Geonca,
Resistete a costui.

(*get-*

(getta lo scudo, e combatte disperatamente colla spada a due mani; Tronca di nuovo il capo al Gigante, e lo raccoglie. Mentre Farruscad cerca di tagliare il manco orecchio alla testa, il Gigante brancoloni la va cercando. Tagliata l'orecchia, il corpo del gigante cade, e sprofonda sotterra)

Far. *(gettando la testa dentro)*
Rimettila or, se puoi, ritorna in vita.
Quant'obbligo, o Geonca! Io qui dovea
Certo perir, se tu m'abbandonavi.
(Tutte le scene di mirabile, e d'illusione di questo popolare atto terzo furono eccellentemente eseguite dalla Truppa comica del Sacchi)

SCENA XIII.

Farzana, Farruscad, e voce di Geonca.

Farz. *(da se)* Ancora vive! Ed il Gigante è vinto!
Chi lo soccorre mai? Ah, certamente
Qui celato è Geonca. Ben mi disse
Zemina, ch'io 'l temessi. Mia diletta
Cherestanì, noi ti perdiam per sempre,
Farruscad ti discioglie, e ti fa sua.
Tentisi allontanarlo.
Far. Or via, Farzana,
Dov'è Cherestanì? che far più deggio?
Farz. Valoroso campion, quanta pietade
Sen-

Sento per te! Deh, Farruſcad, tralaſcia
Di ſeguir queſt'impreſa. E' quaſi un nulla
Ciò, che ſin'or faceſti. Al mio ſincero
Favellar credi. Di qua parti, e ſalvati.

Far. Come! partir di qua! L'impegno mio
E' di laſciar la vita, o di condanna
Liberar la mia ſpoſa. Tu mantieni
La tua promeſſa. O morte fa, ch'io m' abbia,
O la conſorte mia libera reſti.
Che manca al mio dover?

Farz. Manca un' impreſa,
Troppo grande per te. Parti; ciò baſti.
Non voler cimentarti maggiormente.

Far. Farzana, le parole al vento ſpargi.
Finir voglio l'impreſa, o qui morire.

Farz. Temerario, ſu dunque. Or non occorre
Più l'arme uſar; ma vederem, ſe vinci
Ciò, che ancor vincer dei. Su quel ſepolcro
(*accenna il ſepolcro nel fondo al Teatro*)
Metti una man. Giura pel tuo Profeta,
Che in bocca bacierai qualunque oggetto
All'aprir del ſepolcro entro vedrai.

Far. (*corre, e con nobile franchezza mettendo la mano ſul ſepolcro*)
Ecco la mano. A Macometto io giuro,
Che con le labbra mie bacierò in bocca,
Qualunque oggetto che'l ſepolcro chiuda.

Farz. Folle! Prendi la mazza, e lo ſtrumento
Nuovamente percuoti.

Far. Altro non vuoi?

Ec.

Ecco ch' io lo percuoto.

(*Picchia con la mazza; s' oscura la scena, e come sopra. S' apre il coperchio del sepolcro. Si rischiara la scena*)

Farz. T' avvicina
A quel sepolcro, e colle labbra imprimi
All' oggetto, che vedi, un bacio in bocca.

Far. Degg' io temer per liberar la sposa
A por le labbra in sulle labbra fredde
D' un cadavere schifo? Altro ci vuole
A sbigottire un disperato amante.
Debile impresa è questa. Or lo vedrai.

(*Corre al sepolcro, avvicina il viso per dare il bacio promesso. Esce dal sepolcro fino al petto un serpente con un' orrida testa; apre la bocca facendo vedere denti lunghissimi; avvicinasi al viso di Farruscad, il quale spaventato salterà in dietro, e mettendo la mano sulla spada*)

Oime!.. misero me!... qual tradimento!.

(*vuol ferire il serpente; il serpente si ritira nel sepolcro*)

Farz. Empio, che fai? Sin' ora con la spada
Vincer dovevi, e lo facesti; ed ora
Che co' baci esser deve la battaglia,
Ti manca il cor? Non tel diss' io, che 'l fine
Era più malagevole? Eseguisci
Il giuramento tuo, se ti da 'l core.
(*a parte*) Timor, lo prendi sì, che 'l cor gli manchi.

Far. Sì, mi dà 'l cor. Ribrezzo, m' abbandona.

(*cor-*

(*corre nuovamente al sepolcro risoluto; s'avvicina col viso; esce il serpente; se gli appressa coll'orrida bocca aprendola. Farruscad rincula. Il serpente si nasconde. Farruscad sforza se stesso per baciare il serpente, il quale sempre maggiormente battendo i denti con fierezza lo farà rinculare*)

Oh Dio! qual freddo gelo mi trattiene!
Qual diabolica impresa! Ah, non è serpe
Fatta la mia Consorte? Non può forse,
Esser Cherestanì quel mostro orrendo?
Vile, che ti trattien? (*s'avvia, e si ferma*)
Ma forse ancora
Questa Fata m'inganna, e vuol, ch'esponga
All'orride mascelle il capo mio,
Che schiacciato rimanga, e dopo tante
Battaglie vinte, senza far difesa,
Miseramente in braccio a morte io corra.
Qual nuova forma di battaglia è questa!
(*resta in pensiero*)

Farz. (*a parte*)
Timor, segui ad opprimerlo, sicch'egli
Di quà sen fugga, e questa impresa lasci.

Far. (*risoluto*)
Eh, si mora alla fin. Forse un tal bacio,
Ch'io sì abborrisco, scioglier dee l'incanto.
(*s'avvicina al sepolcro; il serpente con maggior fierezza s'avventa al suo viso. Farruscad ritrocede, il serpente si nasconde*)
Oh fortuna crudel! tu non potevi
Espormi ad un più barbaro cimento.

Oh

Oh voce di Geonca, a che non suoni?
Che non m'ajuti in tanta estremitade?
Ah, questa spada alfin, che tutto vinse,
Spezzi ancor quel sepolcro, e'l serpe uccida.
(in atto di colpire il sepolcro)

Voce. Fermati, incauto, o piangerai per sempre.
Farzana, omai sperar non ti bisogna
D'aver Cherestanì. Va al tuo congresso;
Dì, che mortale è a Farruscad rimasta.
Figlio, non t'avvilir; bacia il serpente.
Egli è la sposa tua, baciala in bocca.
Non temere i suoi morsi, è tal l'incanto.
Ricordati di me; l'opra è compiuta.

Farz. *(disperata)*
Ahi crudel fato! Ahi maladetta voce!
Compagne mie, Cherestanì è perduta.
(Fugge piangendo, e odonsi molti ululati di donne)

Far. Chiudansi gli occhi. Vincasi'l ribrezzo.
Dolce Cherestanì, più non pavento.
Invan, mia cara, impaurirmi tenti.
(s'avvicina impetuoso al sepolcro. Esce il serpente, come sopra. Dopo alquanti gesti di ribrezzo, e di risoluzione, Farruscad bacia il serpente. S'oscura la scena, seguono i soliti lampi, e tuoni con tremuoto. Cambiasi'l sepolcro in magnifico carro trionfale, sopra cui vedesi Cherestanì, riccamente, come Regina, vestita. Si rischiara)

SCE-

SCENA XIV.

Cherestanì, e Farruscad.

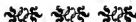
Cher. (*abbracciando Far.*)
Farruscad, sposo mio, quanta allegrezza!
Quanto ti deggio mai!
Far. Cara, or sei mia;
Più non ti perderò. Pagai la pena,
Ti so dir, de' miei falli.

SCENA ULTIMA.

Canzade, Rezia, Bedredino, Togrul, Pantalone, Tartaglia, Brighella, Truffaldino, Smeraldina, e detti.

Canz. Eccoci tutti,
Fratello, in tua difesa. Ma che vedo!
Far. Questa è la sposa mia. Sorella, abbraccia
La tua cognata. Figli miei.. miei figli..
Quanta allegrezza ho al cor! Tutti contenti
Oggi voglio che siate.
(*Tutti con atto di stupore vanno abbracciandosi ec.*)
Togr. Mio Signore,
Deh mi narrate....
Far. Non è tempo adesso;
Tutto narrerò poi. Cherestanì,
Più non ho mente. L'allegrezza toglie
In me discernimento. Tu disponi,

On-

Onde ognun sia contento, e allegro viva.
Cher. Sì, disporrò. Tu meco co' miei figli
Del vasto Regno d' Eldorado, occulto
Al mondo tutto, e mio, regnar potrai.
Togrul, sposo a Canzade, in Teflis regni.
Con noi Tartaglia, e Pantalon verranno.
Di Truffaldino Smeraldina sia.
Brighella abbia altra sposa, e ricchi doni.
Ma chi m' additerà, come si possa
Dispor l' alme cortesi a tanta noja
Delle Favole nostre fanciullesche
A compatirci, ed a dispor le mani
A qualche segno di perdon, di festa?

LA ZOBEIDE.

TRAGEDIA FIABESCA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

LA Zobeide è una Fiaba, ch'io trassi in parte dalle novelle Arabe, e ch' io composi sotto al velo d' un tragico feroce in arcano.

Dal titolo, ch'io posi a quest'Opera, di *Tragedia fiabesca*, non s' interpreti mai, ch' io abbia voluto deridere le buone Tragedie. Io conservo per esse quella rispettosa immagine, che non posso nudrire per le cattive. Da un tal titolo si rilevi solo un tratto di parodìa sulle cattive Tragedie, e quella faceta franchezza, e superiorità, colla quale ho voluto trattare in Teatro questo genere di rap-

presentazioni di falsa base, e d'argomento fanciullesco, con serietà.

Ne' costumi, e nel carattere del Re Moro, Sinadabbo, io vorrei, che fosse falsa l'allegoria, ch' è pur troppo allusiva a' nostri tempi, colla sciagura di molte fanciulle infelici, le quali poco ascoltano i Calenderi Abdalac, ch' io posi in questa rappresentazione.

Ella fu esposta dalla Truppa Sacchi a Torino a dì 10. d'Agosto l'anno 1763. I Signori Torinesi intesero benissimo l, allegoria, e la vollero replicata.

Entrò nel Teatro di S. Angelo in Venezia a dì 11. di Novembre nell' anno medesimo, e si volle per otto sere ripetuta. Nel susseguente Carnovale rientrò sulla scena col buon esito di tre altre recite.

Suffi-

Sussiste sul Teatro tuttavia, quantunque il suo tragico sia un po' troppo fiero, e ch' ella sia scarsa di quel ridicolo delle nostre Maschere, che suol rendere queste tali Opere più generali, e più popolari.

PERSONAGGI.

BEDER, Re d' Ormus.
SALE', sua figliuola.
ZOBEIDE, altra figliuola.
SCHEMSEDIN, figliuolo di Beder.
DILARA, sua consorte.
MASUD, Principe di Zamar, amante di Salè.
SINADAB, Re di Samandal, Negromante, sposo di Zobeide, Moro.
ABDALAC, Sacerdote Calender, vecchio.
SMERALDINA, serva di Zobeide.
TRUFFALDINO, } servi di corte di Beder.
BRIGHELLA, }
PANTALONE, } Ministri di Sinadab.
TARTAGLIA, }
La Discordia.
Soldati.
Varie voci di donne.
Una Donna con la testa tagliata nelle mani.

La scena è intorno alle mura, e nella Città di Samandal.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Regio cortile; nel fondo portone chiuſo d'una grotta; una Tigre, ed un Leone incatenati al portone della grotta, innanzi al quale paſſeggiano, come di guardia.

Zobeide ſola, uſcendo.

QUal cagion di meſtizia! E così breve
Gioja le nozze mie con Sinadabbo
Dovranno aver? Per trentanove giorni
Doveva eſſer contenta ſolamente?
In queſta corte ognun mi guarda, e piange,
Nè interder poſſo la cagion del pianto?
Lo Spoſo mio da jeri in qua mi laſcia!
Abdalac, Calender, dove t'aſcondi?
Tu ſol potreſti la cagion narrarmi....

SCENA II.

Tartaglia, e detta.

Tartaglia uſcirà, la guarderà; Zobeide guarderà Tartaglia. Tartaglia fa lazzi di commiſerazione, di volerle dir qualche coſa; ſi trattien con lazzi di paura, guardandoſi intorno; poi entra con urla di pianto.

Zob. Miſera! che ſarà? quale ſventura
Sta ſopra al capo mio?

SCENA III.

Pantalone, e detta.

Pant. (*guarda Zobeide; ſuoi atti di commiſerazione muti, e ſuo pianto*)

Zob. Miniſtro, dimmi,
Per pietà dimmi, a che mi guardi, e piangi?

Pant. Ah, cara vita mia... vorave, (*ſi guarda intorno*) ſe podeſſe.... Ma coſa ſervirla?.. No poſſo parlar... go maſſa paura.... Ancuo xe trentanove zorni del matrimonio, e doman... (*ſi tocca la vita, e le mani, e da ſe*) Debotto la me ſuccede ſenz' altro, me trasformo, me par de ſentirme le man peloſe. Me ſe peccà; ma no ve poſſo dir gnente, no ve poſſo dir gnente. (*entra piangendo*)

SCE-

SCENA IV.

Abdalac Calender, e Zobeide.

Zob. Padre, Abdalac, che ben chiamar ti posso
Solo Padre oggidì, da che raminga,
Lunge dal Padre mio, dentro alle mura
Giunsi di Samandal; dimmi, onde viene
Tanta mestizia in questa Corte, e quale
Cagion desto di pianto in chi mi vede,
In chi mi parla?

Abd. Io vorrei ben, Zobeide,
Poterti rimirar senza sentire
Commozion nell'interno, umido il ciglio.
(*piange*)

Zob. Anche tu piangi? Come!

Abd. No, Zobeide,
Non piango, no. Se piango, non badarmi;
Che indiscreto son'io, colla mestizia
A indebolirti il core oggi, che spirto,
Più ch'altro dì, ti vuol.

Zob. Che arcano è questo?
Abdalac, per pietà....

Abd. Dimmi, Zobeide,
In Ormus, Regno tuo, Beder, tuo Padre,
Ebbe altre figlie fuor di te? Dì, avevi
Altre Sorelle?

Zob. Ah, caro amico, e Padre,
Non mi rammemorar cose funeste,
Non rinnovar il pianto. Ebbi una suora,
Salè nomata, ed ebbi una Cognata,
Di-

Dilara detta, a mio fratel Conforte,
Care a me tuttedue. Cinqu' anni appunto
Saranno ben, che l' una dopo l' altra
Dalla Reggia paterna son sparite.
Come ciò fosse, e dove andate sieno,
Non si seppe giammai.

Abd. Dimmi, Zobeide,
Ami questo Re Moro, sposo tuo?
L' ami, Zobeide? dì.

Zob. Quanto me stessa.
Ma quai strane ricerche?

Abd. Ah, meno strane
Son le ricerche mie, che tu non pensi.
Narrami ancor, come d' Ormus tu stessa
In Samandal giugnesti.

Zob. Ancor tel dissi.
Con Smeraldina, serva, or son tre mesi,
Scherzava in sulla spiaggia. Un battelletto
Vedemmo a riva, d' ami, e cordicelle
Fornito ad uso di pescar. Salimmo
Ambe in quel legno, e tanto intente fummo
Alla pesca, e alle prede, che levando
Gli occhi dall' acque poi, più non vedemmo
Le rive nostre, e in questo ignoto Regno
Con stupor ci trovammo. S' io volessi
Dirti di più, non potrei dirlo. Ancora
Stupor mi prende nel pensarlo.

Abd. Narra,
Che t' avvenne all' entrar dentro alle mura
Di Samandal?

Zob. Replicherotti ancora
Ciò, che m' avvenne. La mia serva, ed io
Sbar-

Sbarcammo ſpaventate a queſte piagge;
Vedemmo la Città; movemmo il paſſo
Verſo le porte, quando una gran ſchiera
Di giuvenche, cavalle, agnelle, e capre
S'oppoſero all'entrar, non fiere in viſta,
Ma con pietoſa forza, e induſtrioſa,
Parea, che c'impediſſero l'entrata.
Ci liberammo entrando. Tu corteſe
Mi raccoglieſti. A Sinadabbo Spoſa
Mi faceſti, e Regina in queſto Regno.
Ma che giova il narrarti ciò, che ſai
Meglio, ch'io non lo ſo?

Abd. (*con atto di compaſſione*) Dimmi, Zobeide,
Ami queſto Re Moro, ſpoſo tuo?
L'ami, Zobeide? dì.

Zob. Quanto me ſteſſa.
Quai diſcorſi confuſi, e quai ricerche
Mi fai reiterate? A che piuttoſto?..

Abd. Non proſeguir. Ti parran ſtrane certo
Le mie ricerche, e pur ſtrane non ſono.
Udiſti dir, che verſo a queſte rive
Un'armata or veleggi?

Zob. Udito ho dirlo.

Abd. Sai, chi alla teſta dell'armata ſia?

Zob. Nol ſo.

Abd. Beder, tuo Padre, il Re d'Ormuſſe,
E'l Capitano, e Schemſedin, ſuo Figlio,
Tuo Fratello, è con lui; con eſſi è pure
Maſud, di Salè amante.

Zob. Che mai narri!
Da regione sì lontana il Padre?
Ma queſta è nuova di letizia. Dunque....

Abd.

Abd. Lasciami dir, Zobeide. Il Padre tuo
Non viene amico a queste rive; viene
Implacabil nimico, e vuol la morte
Di Sinadab, tuo sposo.

Zob. Perchè? Quale
Può aver d'ira cagione il Padre mio
Contro di Sinadabbo?

Abd. Ah, meschinetta,
Non sai, dove tu sia. Tempo è, Zobeide,
Di cavarti d'error. Bilancia il core.
Sin a qual grado il Re Moro possente
Ami, Zobeide? dì fino a qual grado?

Zob. L'amo all'eccesso.

Abd. (Nuovo amor per certo,
E strano sembra.) E Sinadabbo, credi
Veramente che t'ami.

Zob. Io son sicura.

Abd. Sposa gli sei, son trentanove giorni
In questo dì. Mi narra, non iscopri
Di freddezza alcun segno nel Re Moro?

Zob. Sempre amante il trovai; sol questa notte
Meco non fu; ma giudicai, che fosse
D'alte cure occupato, per la nuova
Dell'Armata, che vien.

Abd. No, no, Zobeide:
Sinadabbo è tal'uom, che d'un'Armata
Temer punto non de'. Tremi l'Armata
Di Sinadabbo, e tu, misera figlia,
Piangi'l tuo Padre estinto. Di te stessa
Incomincia a temere, e t'apparecchia
Ad odiar lo sposo; me abborrisci,
Ch'io ti sacrificai; ma al Cielo è noto,
Che

Che d'oprar ben credei. Sappi, Zobeide,
Che Sinadabbo è un Negromante iniquo,
La più sozza, crudel, diabolic'alma,
Che 'l sol vedesse mai.

Zob. Vecchio, che narri?

Abd. Ti narro verità. Sappi, che cento,
E più real Donzelle egli ha rapite
Con modi prodigiosi occultamente;
E che sedotte a' suoi voleri infami
Quaranta giorni appunto ognuna d'esse
Tenne appresso di se; sul quarantesmo
L'empio annojato, l'una dopo l'altra,
In giuvenche, in cavalle l'ha cambiate,
Cacciandole da se, come fan gli empj
Seduttor sazj. Queste fur, Zobeide,
Le pietose giuvenche, che l'entrata
Voleanoti impedir di queste mura,
Prevedendo il tuo mal.

Zob. Che mai ti move
A narrarmi tai fole?

Abd. Ah 'l so, che fole
Ti den parer la verità, che troppo
Sembrano inverisimili, e che troppo
Amor per Sinadabbo ti fa cieca.
Ti narrerò, che Dilara, e Salè,
Tue Cognata, e Sorella, fur rapite
Da questo dissoluto, e schifo mostro,
Che, mosse da virtù, piuttosto morte
Volean soffrir, che cedere alle brame
Del scellerato Re. Stanco, e sdegnato
D'affaticarsi invano il Negromante
L'ha condannate.... Ah, non ti vò, Zobeide,
Far

Far morir di dolore. In questa Reggia
Quelle infelici son. Per or ti basti
Saper, che tu per opra del Tiranno
Giugnesti in Samandal; che'l nuovo giorno
E' 'l quarantesmo delle Nozze tue.
Trema di questo Moro.

Zob. E prestar fede
Devo a tai sogni! Sacerdote, io temo,
Che fanatismo, o de' troppi anni il peso
Facciati vacillar. Tenero amante
E' troppo Sinadabbo; è troppo umano;
Troppo è pio nell'oprar. Se tu vedessi,
Come 'l Sol riverisce all' Orizzonte
Boccone a terra, e come al Ciel ferventi
Fa le preghiere, e ad ogni lieve colpa
Corre a purgarsi all' acque; or non diresti.....
Io non vidi giammai menomo segno
Di magic' opra, e tu vorresti... Oh Dio...
Dimmi: il Padre a che vien?

Abd. Zobeide, io voglio,
Che tu creda al mio dir. Lo Sposo tuo
E' un' ipocrita, un' empio, e certamente
Non t' ama più. Fatal solito segno
E' l' abbandono suo, che questa notte
Fece di te. Zobeide, ecco la causa,
Che i cortigian ti guardano piangendo
Presaghi del tuo mal; ma chiuso il labbro
Tengono per timor del rio Tiranno,
Che troppo puote, e sa. Beder, tuo Padre,
Misero! vien, perchè dagl' Indovini
Seppe, che in Samandal rapite stanno
Le figlie sue, di suo figlio la sposa,

Da

Da Sinadab. So, ch'ami Sinadabbo,
Che non mi credi ancor. Voglio mostrarti
Cose inaudite, acciò che presti fede
Alle parole mie..!. Ma a questa parte
Viene il tiranno.... Figlia, verrà tempo.
Parti di qua... Vedremci in miglior punto.
Fa, che di bocca quanto sai non t'esca,
A lui non chieder la cagion dei pianti,
Amalo ancora; e, s'odio in te comincia,
Sopprimilo per or, fingi d'amarlo,
Per quanto il Cielo adori, e se t'è cara
La vita tua.

Zob. Confusa, irresoluta,
Piena d'orror, d'amor, d'angoscia estrema
Seguo i tuoi detti, e come... al cielo è noto.
(*si ritira*)

Abd. Io pur vo' ritirarmi, e dell'iniquo
Udir, s'io posso, i rei disegni infami.
(*si ritira*)

SCENA V.

Sinadab, Pantalone, Tartaglia, e guardie.

Sin. Quanto tempo è, ministri, ch'io mi lagno
De'corrotti costumi, e de'sfrenati
Error di questo popolo? ch'io prego
Calenderi, Dervis, Fachir, Papassi
A minacciar nelle moschee castighi,
Per raffrenar le colpe?

Tart. Ma, è un gran tempo veramente.. Vostra
Maestà non ha mancato mai certo, nè di
buon'

buon'esempio, nè di pietà, nè di ammonizioni. Un Monarca, come lei, non s'è mai trovato, non si trova, e non si troverà. Gli storici, che scriveranno la sua vita, saranno certamente tenuti bugiardi.

Pant. (*a parte*) Che cagadonao che xe quel Tartaglia co sta so adulazion. Mi no go cuor, no ghe caso, no ghe caso; no so bon; go paura anca mi, ma me desbrigo con qualche reverenza in tel stomego.

(*sua riverenza*)

Sin. Quanti prodigj ha 'l Ciel contro a' miei merti
In questo Regno dimostrati! e invano,
Che l'emenda non nacque degli errori.

Tart. Possar Bacco, che mai si poteva vedere di più? Uomini cattivi divenuti animali, femmine triste divenute cavalle, e vacche, sono grazie, che Macometto dispensa in favore dei gran meriti di vostra Maestà. (*a parte*) Sino che posso, non voglio, che mi faccia diventare un becco certo.

Pant. (*a parte*) Stimo, che nol se intartagia gnanca troppo, co se tratta de adular. Riverimolo con quattro parole in tei denti. (*sua riverenza, e mormorio di voce*)

Sin. Ecco, il castigo è finalmente giunto
D'un' assedio crudele. Arme, ed armati
Occuperan queste campagne, e sangue
Si minaccia, e rovina al Popol mio,
E, non meno de' rei, sotto al flagello
Patiran gl'innocenti. Si proveda

Tut-

Tutto per la difesa, ma incominci.
Dal Ciel, dispensator di beni, e mali,
Ogni provedimento. Ite, ministri,
A Fachiri, a Dervis, ed a' Papassi;
Salgan Talacimanni sulle torri
Delle Moschee, si chiami il popol tutto
A pregare, ed a voti. Assai confido
Nei prodigi, e in Macone; e l'empio Beder,
Che sin d'Ormusse a danneggiar mi venne,
Forse si pentirà. Forse il destino
Vorrà, ch'io muoja. E' tutto in man del
Cielo.

Tart. O gran Re! gran Re! lasciate in grazia, ch'io vi baci li piedi. Vado tosto a eseguire i vostri ordini di pietà.

Pant. (*sua riverenza*) Vegno anca mi a servir so maestà. (*basso a Tartaglia*) Adulator, baron, canagia.

Tart. (*basso a Pant.*) Guarda, Pantalone, che ti crescono le orecchie d'asino. (*entra*)

Pant. (*toccandosi*) Oimei. El ga vogia de scherzar quel furbazzo. Ma za la m'ha da nascer; me par sempre de sentirme a spontar la coa. (*entra*)

SCENA VI.

Sinadab solo.

Beder si pentirà d'aver condotto
Un esercito contro a Sinadabbo.
Certo avvertito fu, che le sue figlie

Meco son con la Nuora. Eh ben, che tenta
Beder per ciò? Frema Salè rinchiusa
Con Dilara, e i lor casi, e i lor tormenti
Piangano eternamente, e la miseria.
Paghino in lunga doglia que' piaceri,
Che negarono a me sciocche ostinate,
O cedano a' voler di Sinadabbo.
Sazio son di Zobeide. E' tempo omai,
Che giuvenca sen vada a' tori in preda,
E me sollevi dalla noja. Il Padre
La vendichi, se puote. Ho sol qualc' ombra
D' Abdalac, Calender; ma l' arti mie
Staran sopra alle sue. Cauto si sparga
Velenoso rimedio a quanto puote
Oprar contro di me, giacchè opportuna
La serva di Zobeide or di qua passa.

SCENA VII.

Smeraldina, e Sinadab.

Sin. Serva.
Smer. Signor.
Sin. Dov' è Zobeide?
Smer. In traccia
Or andava di lei.
Sin. Trovala, e dille
Par parte mia, ch' io non ricevo affronti
Dal Padre suo, che m' ha assediato. Il Cielo
Deciderà della ragion. Ch' io certo
Mi pongo alla difesa, ma che prima,
Che l' innocente sangue de' soldati

Si

Si ſparga, uſerò ſeco ogni dolcezza
Per riporlo a dover. Dille, che 'l Cielo
Forſe punito il vuol; che ſe 'l decreto
Ne' Cieli è ſcritto, io non potrò ſalvarlo.
Dille, che in queſta parte l'ha ridotto
Con zizzanie, ed inganni, e aſſai menzogne,
Chi fors' è dietro con menzogne, e inganni
A ſedurre anche lei, perch' io ſia privo
Dell' amor ſuo, ſollievo a queſto core
Unico al mondo. (*finge di piangere*)

Smer. Sire, e chi vi sforza
A lagrimar? Chi un Re, tanto pietoſo,
Sì buon, sì pio, può moleſtar? Che iniqui!

Sin. Corteſe Donna, ſofferir ſi denno
Anche gl' iniqui, e non averli a sdegno.
Trova Zobeide mia; dì, che non creda
Oggi a neſſuno fuor, che al ſuo Conſorte;
Che ſangue, e ſtragi con arcane coſe
Inaudite ſi vuol.... Che apparizioni...
Che iſpirazion del Ciel move il mio labbro.
No, queſto non le dir; ch' io non ſon degno
Di doni tali, e più all' errar ſoggetto
Son d' altr' uomo, che viva.

Smer. Sinadabbo,
Mia ſia la cura, ed uſerò parole
Da riſvegliar Zobeide, e cauta ſia.
(*da ſe*) Che Re pio! Che bell' alma! Oh
ſono rari! (*entra*)

Sin. Pera Zobeide, e pera il mondo tutto,
Pur ch' io m' appaghi: e chi può darmi legge?

SCENA VIII.

Abdalac, e Sinadabbo.

Abd. (*uscendo da se*) Scellerato, impostore!
Sin. O sacro a' Numi
Sacerdote, Abdalac, a te pensava
Nelle sventure mie. Tu grato al Cielo
Priega per me, che generose offerte
Da' miei tesori a te sien date.
Abd. Sire,
Il tesoro migliore è nello spirto.
Se in quello hai macchie, le offerisci al Cielo.
Di terreni tesori io non mi curo.
Gli anni miei son tesori, poichè presso
M' han condotto alla morte, e a uscir fra poco
Dal veder scelleraggini, empietadi.
Sin. Pur troppo, o sacro lume, il ver ragioni:
Abborribile asilo è questa terra.
Abd. Sveliamci, Sinadabbo. Tra noi due
Sai che ci conosciam. Da me raccolta
L'infelice Zobeide, e da te chiesta,
Darlati non volea, perchè 'l costume
Di Sinadabbo noto m'era, ch'egli
Dopo quaranta giorni le meschine
Donzelle, fatte donne, via discaccia,
Tramutate in giuvenche, per le vie,
Per le vili capanne, agli sfrenati
Tori in balìa. Costume empio, inumano.
Altre imprese sapea. Tu mi pregasti
Molte fiate a darlati, ma indarno.

Me-

Meco usar l'arti tue vedesti aperto
Ch'era superfluo allora. Alfin giurasti
Sopra un Altar, ricordati, giurasti
Sopra un sacrato Altare a me dinanzi,
Che la Negromanzia lasciata avresti,
Riformati i costumi, e l'alma iniqua;
Che tua sposa Zobeide sol bramavi
Per aver una sposa, e per condurre
Seco la vita insino all'ultim'ora
Pacifica, e soave. A' giuramenti
Conta, ch'io sordo fossi. Uditi furo
Dagli alti Numi, a quelli eran diretti;
A' Numi gli commetto. (E' ver, che anch'io
Mi lusingai, che un'alma, timorata
Del Ciel, suol lusingarsi facilmente,
Che nelle scelleraggini sepolta
Non abbia sempre un'altra alma ostinata
A rimaner.) Cessi Zobeide allora,
E la cedei consorte al mio Monarca,
Che riverisco ancor.

Sin. Abdalac, tronca
Le tue parole. Il tuo discorso, io veggio,
Fondato è sui sospetti. Tu m'offendi,
Ma ti sò perdonar. Rispetto i Numi,
E so eseguire i giuramenti miei.

Abd. Lascia l'ipocrisia. Meco è superfluo,
Sinadabbo, usar arte, e bontà finta.
Solo in quest'oggi io seppi, che rinchiuse
Stanno in questa tua Reggia, e in dura forma
Due caste donne, una a Zobeide suora,
L'altra cognata, a suo Fratel consorte;
E so che questa notte in abbandono

Lasciasti la tua sposa. E' questo il segno
Solito, a' nove giorni sopra a trenta,
Che di cambiar le meschinelle hai brama.

Sin. Calender, tu deliri, e co' tuoi sogni
Raddoppj a me le offese. Io fuggir voglio
Occasion di sdegno; a ciò m' induce
Ubbidienza ai Numi. Altro ho per mente,
Che i tuoi vani sospetti. I giuramenti
So d' aver fatti, e tu pensa, che parli
A un uomo, è ver, ma Re, che potria farti
Pentir della tua audacia, e che un' eccesso
Di clemenza, e rispetto all' esser tuo
Di Sacerdote, fa che soffra, e parta. (*entra*)

Abd. Empio, t' intendo. Ah, misera Zobeide,
Io ti sacrificai. Poteva, quando
Eri appresso di me, non darti; ed ora
Che sei nelle sue man, non posso trarti
Dalla miseria tua. Troppo il destino
Vuol, che prima succeda, e troppo estesa
L' immensa forza, e l' arte è di costui.

SCENA IX.

Zobeide, e Abdalac.

Zob. (*confusa da se*) Io son fuori di me; che creder deggio?
Lo Sposo il Calender mi fa sospetto,
Abdalac dello sposo vuol, ch' io tremi.
Misera! che farò?

Abd. Zobeide, io leggo
Nel tuo pensier. So, che spedì la serva
Sinadabbo a munirti di ricordi,

Per

Per rendermi sospetto. Tu l'adori.
Amor è cieco, e'l solo amor ti regge:
Per or tu non conosci altro, che sposo.
La scellerata ipocrisia di lui
Fa, che gli credi. Odimi. Tu sei presso
A cambiar la tua forma in vil giuvenca.
Diman non passerà, che in vil giuvenca
Sarai cambiata. Io posso darti solo
Avvertimenti, e, se mi credi, forse
Anche ajuto darotti; ma ben temo,
Che inutil sia l'ajuto. Dì, mi credi?

Zob. Dovrei, ma non lo posso; ho chiari segni
Di troppo amore, e di bontà nel sposo.

Abd. Ma perchè credi mai, che'l Re, tuo Padre,
Abbia assediato Samandal?

Zob. Nimici
Di Sinadabbo invidiosi, ingordi
Di mal, di sangue, hanno condotto il Padre.

Abd. E la mestizia de' ministri, e'l pianto
Che spargon, te mirando, da che nasce?

Zob. Da timor dell'assedio, e in me riguardano
La cagion delle stragi.

Abd. E del tuo arrivo
Sì prodigioso in quel picciol navilio,
Che solcò tanto mare in sì brev'ora,
Che pensi mai, Zobeide?

Zob. Al dolce sposo,
Chiesi un dì la ragion. Mi disse, ch'egli
Tante preghiere aveva fatte ai Numi
Per aver sposa al suo voler conforme,
Che prodigiosamente, e contro a'suoi
Merti l'avea ottenuta in questa Donna.

Abd. O ſcellerati! o cieche Donne! o amore
Quanta è mai la tua forza! Odi, Zobeide;
Tu affaſcinata ſei. Voglio, che penſi
Sol, che, s'io dico il ver, di troppo danno
E''l non crederlo a te. Rimanti in dubbio.
Lo ſpoſo anzi accarezza, e, ſe ti parla
Qualche volta di me, tu mi diſprezza.
Aſcoltami, Zobeide. Per tutt'oggi,
E per domani ancor, per quanta fame,
Per quanta ſete ti moleſta, cibo,
Nè bevanda non tor. Sta queſta notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch'ei non s'avveda; io farò ſempre in traccia
Di ſaperle da te. Vorrei poterti
Levar dalle ſue man, levar l'angoſcia
Alle parenti tue; vorrei potere
Por argine al dolore, al pianto amaro,
Che neceſſariamente ſparger devi
Per la barbara morte, ed inaudita
Del Padre tuo.

Zob. Oh Dio! crudel, che dici?
S'è ver quanto mi narri, e quanto aſcondi
Sotto agli arcani tuoi, ſe tanto m'ami,
Salvami il Genitor.

Abd. Zobeide, il Padre
Fu iniquo un tempo, e ſopra ſe, ed i Figli
Attirò le ſciagure. Ei de' purgare
Col ſangue ſuo per inaudita forma
I ſuoi misfatti, ed io, s'ei non li purga,
E ſin che Sinadabbo in uomo eſiſte,
La tua famiglia ſollevar non poſſo.
Così ſta ſcritto; e più dirti non deggio.

Zob. Quai barbari secreti, e quai menzogne?
No', crederti non posso. Tu procuri
D'avvelenarmi il core, e, come tanti
Seminatori di discordie, brami,
E ti pasci di stragi, e di rovine.
Abd. Così pur di me parla a Sinadabbo,
Ma nel tuo cor mi credi. Io voglio darti
In questo punto occasion di credermi.
Quelle due fere mira. (*verso la Tigre, e'l Leone incatenati*) Un giorno furo
Due servi alla tua Corte. In quella grotta
Con altre sventurate, e caste donne
La tua sorella, e la cognata tua,
Misere! stan rinchiuse, e i servi loro
Furo in belve cambiati, e posti in guardia
Della miseria lor. So, che la Reggia
Puoi tutta passeggiar, ma c'hai divieto
Dal tuo sposo crudel di porre il piede
In quella grotta. Dimmi, il ver ti dissi?
Zob. Il ver; nol so negar.
Abd. (*le dà una chiave*) Prendi, e non ora,
Ma in miglior punto questa chiave adopra;
Già delle fere io ti torrò l'ostacolo,
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Non prender cibo, nè bevanda, e simula
Per quanto scopri. Or abbi il primo segno,
Ch'io non t'inganno. Belve, la mia voce
Sciolga la vostra in favellare umano.
Leon, chi sei? favella, e'l ver ci narra.

SCE-

SCENA X.

Brighella, Truffaldino, e detti.

Truf. (*con voce groſſa*) El povero Truffaldin.
Zob. O Dio, che ſento!
Abd. Tigre, chi ſei tu?
Brig. (*con voce groſſa*) Brighella, poveretto, Brighella.
Zob. Brighella, e Truffaldino! ah non può darſi.
Abd. Figlia, non ti ſcordar quanto ti diſſi.
Mira, e non ſpaventarti. Miſerabili,
Toſto dalla Città fuggite, e al campo
Vi ricovrate, e al Ciel grazie rendete.
(*batterà il baſtone in terra, poi partirà. Con qualche prodigio ſeguirà la trasformazion del Leone in Truffaldino, e della Tigre in Brighella*)
Zob. (*ſpaventata*) Oimè, che vidi! chi creduto avrebbe? (*fugge*)
(*Brighella, e Truffaldino: lazzi di ſpavento, e di ſtupore: ſi guardano, provano la voce, qualche parola meſcolata con qualche mugito ec. fuggono gridando, al campo, al campo ec.*)

AT-

ATTO SECONDO.

Porto di mare. Sbarco di Beder, Schemſedin, Maſud, e dell'eſercito, con ſuono di marcia, e ſtrumenti di guerra.

SCENA PRIMA.

Beder, Schemſedin, Maſud.

Bed. MAſud, Prence, ſiam giunti. Le mie truppe
Lungo le rive, ed i ſoldati tuoi
Sbarchino tutti. La metà quì laſcia,
Coll'altra il colle paſſa, indi t'accampa
Dall'altra parte alla Città vicino.
Penſa, che dentro a quelle mura è chiuſa
La mia Figlia, Salè, che ti promiſi.
Anima le milizie, e le riſtora.
Fa lor ſaper, che quì per morir tutti
Meco gli adduſſi, o ſin da'fondamenti
Per ſpianar Samandal, per far, che muoja
Sinadab, traditor. Teco mio Figlio
Fra poco ſpedirò. Pria voglio ſeco
Alquanto favellar.

Maſ. Sire, ubbidiſco;
Che ſe non poſſo liberar l'amante
Poco il mio ſangue, e la mia vita io curo.
(*entra co' ſoldati*)

SCE-

SCENA II.

Beder, *e Schemsedin*.

Bed. Schemsedin, so, che m' ami, e che di quanto
Sono per dirti, non avrai timore;
Che intrepido sarai.

Sche. Signor, se d' arme,
Di battaglie si tratta, e di perigli,
Timor non ho; ma se accadesse mai,
Che di voi si trattasse, e in vostro danno,
Non sarò forte. Mal sofferir puote
Affettuoso Figlio, che suo Padre
Tocco gli sia.

Bed. No, Figlio, io ti prevengo
Cogli evidenti segni, e manifesti,
Ch' io perir deggio, onde la morte mia,
Non attesa da te, sul duro punto
Non t' infiacchisca, e tolga spirto, e il Padre
Invendicato resti contro all' empio
Rapitor delle Figlie, e tue Sorelle,
Della Consorte tua, che tanto amavi.

Sche. Ah, caro Padre, i soli detti vostri
Tremar mi fanno, e rimanere oppresso.

Bed. Non esser vil, se sei mio Figlio, e ascolta.
Tu sai, che al Fratel mio tolsi la vita
Per ingordigia di regnar. E' questa
La sacrilega man, che 'l crudo ferro
Piantò nel seno suo, questa è la mano,
Che l' usurpato scettro ingiustamente
Tenne sin' or. Ma che? Da quel momento,
As-

Aſpidi al cor livido da' rimorſi,
Figlio, ebbi ſempre, ed inquiete l'ore,
Nere paſſai ſin' or. . .

Sche. Luogo non date
Padre, a penſier sì tetri. Il Ciel pietoſo
Forſe v'ha perdonato, e voi ſeguite . . .

Bed. No, Figlio mio, non m' ha rimeſſo ancora
L'atro misfatto il Cielo, e me felice,
Se allo ſpirar m'accoglie; di che umile
Lo prego ſol. Nota, da quel momento
Gli avvenimenti miei. Peſte nel Regno.
Fatale ogni battaglia. D' improvviſa
Furia preſa tua Madre, da ſe ſteſſa
Trucidata giacer. Due care Figlie
Dal tiran Negromante a me rapite,
Tenute a forza . . . a te la tua Conſorte
Tolta dal fianco... oh Dio, penſar non voglio
Alla vergogna, in cui con noſtro ſcorno
Vivon quelle infelici all'empio in preda.

Sche. Vendicheremle, amato Padre. Io voglio
Colle mie man l' iniquo Sinadabbo
Trucidar crudelmente, e a brani a brani
Sparger le carni ſue per la campagna.
Ma sì triſti penſier mandate in bando,
Che mi tolgon coraggio.

Bed. Amato Figlio,
Così mi piaci, e vedi, quanto mare
Solcai per la vendetta. Io deggio dirti
Però, che, ad onta de' preſagi crudi
Degl' Indovini miei, venni all' impreſa.
Prediſſero burraſche, e naufragato
La metà dell' eſercito, ed avvenne

Quan-

Quanto han predetto. La mia morte, o Figlio,
Quì sotto Samandal hanno predetta;
La mia morte avverrà; ciò poco importa,
Trema l' interno sol, che minacciata
Mi fù la morte in modo atroce, e nuovo,
Ch' io non potei saper; ma più di tutto
Mi fa tremar la predizion funesta,
Che te, per la mia morte, un' impensato
Orribile dolore assalir deve,
Che ti trarrà da' sentimenti. Figlio,
Ti prevengo per ciò; l' alma apparecchia
Alla certa mia morte. Una sciagura
Preveduta, ed attesa, al giugner suo
Fa minor colpo. Intrepido mi preme
Quel core in ogni evento, onde il nimico
Abbia nimico coraggioso a fronte,
Ed io possa morire almen sperando
Che 'l sangue mio, le Figlie, e la vergogna
Della nostra Famiglia abbia vendetta.

Sche. Io non voglio pensar, nè creder voglio,
Padre, cose funeste. L' Indovino,
Che 'l mal predice, acquistar fama suole
Maggior dell' Indovin, che 'l ben predice,
Perchè ciò, che a' mortali incresce, e duole,
Più spesso avvenir suol di ciò, che piace.
Natura ingorda al ben mente non pone,
Ma suol notare il mal, perchè l' affligge,
Quindi ingrata del ben facil si scorda,
Gli abborriti successi in cor tien fermi.
Non negherò la fatal serie, e i mali
Che sofferimmo; ma sovviemmi ancora
Che l' ore, i giorni, e gl' anni non fur sempre
Fu-

Funesti, ed uniformi alla favella
De' vostri saggi, e al crocidar de' corvi
Pioggia sempre non vidi. Chi solcando
Va lungamente il mar, prova burrasche,
Nelle burrasche alcun prova naufragio.
Di dugento navilj quì condotti
Nel viaggio lunghissimo, e scabroso,
Novanta son periti, è ver; ma è noto
Però, che i vecchi infraciditi, e smòssi
Furon preda dell'onde, e i rimpalmati,
E bene in punto, or son sicuri in porto.

Bed. Figlio, tu cerchi consolarmi invano
Non fallano i miei Dotti, c' han saputo,
Che in Samandal di Sinadab rapina
Sono le Figlie mie, la tua Consorte.
Rispetta, Figlio, le dottrine, e i Saggi.

Sche. Per naturali vie da passeggieri
L' avran saputo, e avran saputo ancora
Ciò nasconder con arte, e darsi merto
Con i computi lor, linee, e compassi,
Nominando Saturno, e Marte, e Giove,
D' indovinar ciò, ch' era lor palese.
Padre, io voglio vedervi allegro, e fiero,
Com' eravate un dì: quì siam venuti
Per vendicarci. Questa vita è pronta
Alla vendetta, e ad ubbidire al Padre.

Bed. (*abbracciandolo*) Baciami, Figlio; vien fra le mie braccia.
Questa è l' ultima volta forse, ch' io...

Sche. Deh, caro Padre, queste tetre idee...

Bed. Sì, ragion hai. Basti così. Tu passa
Il colle, ed a Masud t' unisci. In breve

Se-

Segno averai di dare a quella parte
L' assalto a Samandal. Io da quest' altra
Spingerò le mie truppe. Voglio solo,
Ch' abbi a cuor la vendetta. La Cittade
Arsa sia, trucidato il Popol tutto,
E se accidente fa, che nella strage
Periscan le mie Figlie, e tua Consorte,
Soffriamlo, o Figlio, e facciam forza al core.
Meglio sarà, che riaver tre donne
Due Sorelle, e una Moglie, che perduta
Avran forse virtù, per ricondurre
In Ormus tre infamate, e nostra infamia.
Forse innocenti son: se tali sono
Il Ciel non abbandona gl' innocenti,
Egli saprà salvarle. (*entra*)

Sche. Ah, ch' io mi sento
Tremar il cor. Sento un ribrezzo occulto
Di me medesmo, e, bench' io mostri ardire,
Temo del Padre, e parmi di vederlo
Tra queste braccia esangue a spirar l' alma.
(*entra*.)

SCENA III.

Bosco corto.

Truffaldino, e *Brighella*.

Escono ancora spaventati. Narrazione reciproca della loro miseria per cinqu' anni, l' uno tigre, l' altro leone. Maledicono certa frittata mangiata in Corte di Sinadab.

Se

Se la ricorderanno sempre ; era a' dì ec. di Aprile , alle ore ec. appena mangiata , si videro pelosi , e con le ugne lunghe ec. Descrizione della loro metamorfosi . Della gran fame sofferta , della qualità de' cibi mangiati . Della gran voglia di mangiar uomini , che avevano . Maniera , che avevano di pensare, essendo animali . Sul raziozinio delle bestie . *Brig.* Che gli pare impossibile di non essere ancora Leone . *Truff.* Che si sente ancora un poco di natura di Tigre , che ha fame , e che mangerebbe volentieri una natica a Brighella. *Brig.* Sua correzione , giacchè il Cielo per bontà di quel vecchio gli ha restituiti in uomini ec. Gran cose hanno veduto fare al briccone di Sinadabbo , e gran cose videro fare a molti , che non si schivavano da loro , perch' erano animali . A rubare , a far all' amore ec. ec. Commiserazione a Dilara , e Salè , loro Padrone ; chi sa come vivono in quella grotta . Idea di Truffaldino , che Brighella dovrebbe farsi cambiare in Leone ancora ; egli sarebbe il custode , potrebbe fare mille giuochi giudiziosi , andar a Venezia , e fare un casotto ec. E' tempo di salvarsi al campo . *Truff.* Che proverà la vita del soldato ; ma che teme , che sarà peggiore di quella di tigre ec. (*entrano*)

SCENA III.

Cortile con grotta.

Sinadab, *Pantalone*, *e Tartaglia*.

Sin. (*non vedendo le fiere*)
Come! che miro! chi disciolse, e dove
Sono quelle due fiere?

Tart. Cospetto di Bacco! Maestà, non vorrei, che si fossero sciolte, e venissero ad assalirci.

Pant. Figurarse, xe cinqu'anni, che le xe là. Le caene, magnae dal ruzene, s'averà rotto.

Sin. (*a parte agitato*) Ah non vorrei,
Che Abdalac, Calender, scoperto avesse...
Ministri incauti, io veggo ben, che il Cielo
Castigati vi vuol.

Tart. (*a parte*) E' quì col suo Cielo. Ci siamo. Mi par, che i piedi mi diventino zampe di buffalo.

Pant. (*a parte*) Oimei, me sento la pelle dura. Devento un Rinoceronte siguro.

Sin. Ite, infelici,
Ambasciatori al Campo. A Beder dite
Quanto v'imposi. Siatemi fedeli:
Temete il Ciel. Per lunga sperienza
Sapete, quanto ei m'ama, ed i prodigj,
Che d'un'umil suo servo in favor fece.

Tart. a parte (Il tuo Diavolo, e non il Cielo.)

Vo-

Vostra Maestà non dubiti punto, che sarà servita con una fedeltà incorruttibile da un Ministro, che l'adora. (*a parte*) O Satanasso, perchè non condurmi a casa tua, piuttosto che farmi venire in questa maledetta Città di Samandal? (*entra*)

Pant. (*a parte*) O terra, e no ti te averzi? questi xe de quei arcani, che no so intender. Vado a servir Vostra Maestà. (*a parte*) Me par, che lo serviria più volentiera a metterghe un lazzo, e me degneria de darghe quattro zapegae sulle spalle con bonissimo stomego. (*entra*)

Sin. Confuso io son. Certo Abdalac cambiate
Ha le fere nei servi. Io non vorrei,
Che per prova a Zobeide... Ah, quì conviene
Sbrigarsi d'essa, e nell'armata porre,
Senza espor la mia vita, e strage, e morte,
Se non parte di quà. L'ira trabocca...
Il desio di vendetta... Ah, ci vuol arte;
Tutto alfin vincerò. Contro l'armata
Stratagemi inauditi io porrò in opra,
E questa notte fia l'infernal cibo
Per Zobeide composto, ond'ella vada
Coll'altre alla pastura.

SCENA IV.

Zobeide, e'l detto.

Zob. Ahi, Sposo amato,
Che vidi mai! quai dubbj mi tormentano!

Caro il mio Sinadab, dolce conforto,
Lievami di timore, e d'un sospetto
Velenoso, crudel.

Sin. Che fu, Zobeide?
Cara Sposa, che fu?

Zob. Deh vada lunge
Da questo Regno l'empio Sacerdote,
Abdalac, Calender. Sappi, ch'ei tenta,
Che la tua Sposa in te creda un'iniquo,
Un diabolico spirto, e che disegni
Con magic'arte di cambiar le membra
Di me innocente.

Sin. *a parte* (Ah, ben lo dissi, e feci
Buon'opra prima a renderlo sospetto.).
Or via, Zobeide; tu segui ad amarmi,
E ad esser innocente. Il Ciel castiga
Chi castigo si merta; io'l so per prova.
Chetati, Sposa, ad Abdalac non credere,
Ma gli perdona, e all'infelici astuzie
Non dar retta, Zobeide.

Zob. Ah, Sinadabbo,
Il vecchio è Negromante, e quelle fere,
Ch'eran colà legate, in mia presenza
Cambiò in due servi, e fe'apparir que'servi
Della Corte d'Ormus a me ben noti.
S'ingegnò a farmi credere, che quelli
Con magic'arte fur da te ridotti...

Sin. Non più, Zobeide; io tutto so; mi narra,
Credesti ad Abdalac?

Zob. Io sì t'adoro,
Che nulla gli credei.

Sin. Così mi piaci.

Io ti dirò, che sotto umile aspetto
S'asconde in esso un'alma al Cielo in ira,
Che da malignità mossa, e da fini,
Ch'io non ti voglio dir, vuol questo Regno
Inondato di sangue. Egli è cagione,
Che tuo Padre quì venne. Io vo', Zobeide,
Che tu ragioni al Padre. I miei Ministri
Ho ambasciator spediti. Ostagi ho dati,
Perch'ei sicuro venga, e a te ragioni.
Tu seco mi difendi, e'l ver gli narra.
Digli, s'io t'amo, e se, come Regina,
Sei quà trattata. Di follie ripieno,
Per arte d'Abdalac, diratti cose
Del tutto false. Tu con bella forma
L'induci a scior l'assedio, e in questa notte
A imbarcarsi, e a partir. Zobeide, duolmi,
Se non ti bada, ei dalle stelle attenda
Imminenti castighi. Io so, che a mente
Sino dal primo dì, che mia tu fosti,
Avrai gli ordini miei. Non aver cuore
Mai di disubbidirmi, o fuor di tempo
Verrà in te pentimento. Io più non dico.
(*a parte*) Vadasi alla magion della Discordia.
Se Beder non si piega, in campo accenda
Rabbie, distruzion, rovine, e foco. (*entra*)

SCENA V.

Zobeide sola.

Tu mi dicesti ancor, che a quella grotta
Non m'appressassi mai; ma'l Sacerdote

Questa chiave mi diè, perch'io v'entrassi,
Così dicendo: *Questa chiave adopra*,
Ed entra in quella grotta. Un mar di pianto
Spargendo, troverai cagion di credermi.
Suonanmi dello Sposo dentro al seno
Le minacce, e i divieti, e d'Abdalac
M'occupan le parole. Io non vorrei,
Che Sinadab sapesse ... Oh Dio che pena!..
In traccia andar degg'io d'amaro pianto
In quella grotta? Ah, sì; s'entri, e si pianga,
Che di troppo si tratta, e'l ver si cerchi.
Smeraldina non vien ... pur le ordinai,
Che attenta stesse, e coll'accesa torcia
A me venisse. Il Calender mi disse,
Ch'è questo il punto, e che lo sposo deve
Lunge portarsi ... Ecco la serva; è dessa.
Fa cor, Zobeide, e cerca di scoprire,
Se menzognero è'l Sacerdote, o il Sposo.

SCENA VI.

Smeraldina con torcia accesa, Zobeide, e molte voci di Donne dalla grotta.

Smer. A mezzodì una torcia! io non v'intendo.
Se qualchedun mi vede, mi vergogno.
Volete andare a caccia di scorpioni?

Zob. Smeraldina, non più; con questa chiave
Quella grotta apri.

Smer. (*spaventata*) Ch'apra quella grotta!
Scusatemi, Regina ... Sinadabbo...
Saprete pur...

Zob. Apri, ti dico. Io voglio
Entrare in quella grotta.
Smer. O me meſchina!
Siam morte tuttedue. Deh, Principeſſa...
Chi vi diè queſta chiave?
Zob. Tu non devi
Saper, chi me la diè.
Smer. Ma quelle fiere
Dove ſon ite?
Zob. Se mi ſei fedele,
Se m'ami, Smeraldina, m'ubbidiſci.
Apri la grotta, e con la torcia innanzi
Illumina la via.
Smer. Vi ſon fedele,
V'amo, quanto me ſteſſa; ma vi giuro,
Che, s'apro quella grotta, eſce da quella
La morte con la falce, o Satanaſſo.
Non vi ricorda più quanto lo Spoſo
Vi proibì?.. quanti caſtighi, quanti
Giri ... deliri ... martiri ... ſoſpiri ...
Ve lo ſcordaſte?
Zob. Ah mel ricordo troppo,
Cara mia ſerva, e tu cerchi avvilirmi
Col ricordarlo. Orsù, tu non ſai tutto,
Là dentro io voglio entrar; ſento, che 'l core
Mi ſtimola ad entrarvi. Apri, e mi ſegui.
Smer. Signora, io poſſo aprir per ubbidirvi,
Poſſo ancora tacer, che non è poco;
Ma ſeguitarvi, ſeguitarvi poi
Non poſſo certo. Voi ſtimola il core
A entrar là dentro, ed io ſon ſtimolata
Dal mio povero core a fuggir via.

Zob. Vile, apri intanto; e forse da me stessa
Saprò entrar senza te.
Smer. Ben, bene, io apro,
Ma protesto a Macon, ch'io son sforzata
(*suoi lazzi di spavento, e ritrocessioni; finalmente apre; odonsi dall' interno della grotta strida, e lamenti di Donne. Smeraldina: suoi tremori*)
(*Una voce di Donna in lontano*) Morte, a che sì ritardi, a che non vieni?
Smer. (*corre in dietro tremando*) Ecco la morte, ecco la morte.
Zob. Taci.
(*altra voce mesta*) Quanto mai dureran le angoscie mie?
Smer. Quella è certo una bocca dell'inferno.
Con grazia, io torno a chiuderla.
Zob. Ti ferma.
(*molte voci di Donne*) Misere noi, misere noi per sempre!
Zob. (*agitata*) Smeraldina, fra'l suon di quelle voci,
Di non ignote voci questo udito
Sentii ferir. Ah, ch'Abdalac per certo
Non mi tradisce. Oh me misera! io sento
Tutto il sangue agghiacciar. Serva, a me reca
(*prende la torcia*)
La torcia tosto; entro alla grotta io sola
Pretendo d'inoltrarmi. Tu mi chiudi
Dietro la porta, e ti riman quì attenta,
Sin ch'io torno a chiamarti. Deh, mia cara,
Tienmi celata, e se ti chiede alcuno
Dov'io sia, non gliel dir. Forse più in dietro
Non

Non potrò ritornar ... Tu non ſai punto,
Amica, il mio periglio. Colà dentro...
Ah, non tel poſſo dir ... Taci, e rimanti.
(verſo la grotta)

Smer. No, cara figlia. Io dunque vo' ſeguirvi.
Morirem tuttedue.

Zob. No, qui rimanti;
Chiudi l'uſcio, m'attendi, e taci ſempre.
Se m'ami, m'ubbidiſci. Un non ſo quale
Fervor m'accende. Mille dubbj in mente
Tormentano il mio cor. Là dentro entrando
Saprò del mio deſtin ... Ma non è tempo...
Alcun potria venir ... Fa quanto io diſſi:
(entra frettoloſa nella grotta)

Smer. O povera infelice! io non darei
Della ſua vita un ſoldo. Addio, Regina.
Ch' io la ſegua? o ch' io chiuda? Eh, che le ſerve
Non devono arbitrar. Meglio è, ch' io chiuda.
Ho una curioſità ... ſento, che creppo.
(guarda dentro)
Oh come corre! Oh ch' orrida caverna!
Torta, biſtorta, nera, e puzzolente!
Zobeide, deh, Zobeide: eh, chiamo invano.
Povera figlia! io vo' ſeguirla certo;
(in atto d' entrare)
Ma 'l cor mi dà, che l' ubbidiſca, e chiuda.
(in atto di chiudere)

SCE-

SCENA VII.

Abdalac, e la detta.

Abd. Smeraldina, che fai?
Smer. (*con tremito*) Oimè, son morta.
Abd. Non tremar, no. Che fai presso a quell' uscio?
Smer. Giurai di non parlar ... ma a voi... mi dite;
Posso dirvelo o no?
Abd. Zobeide è entrata?
Smer. Ah, lo sapete dunque? Poveretta!..
Abd. Taci. M' apri quell' uscio.
Smer. Eccolo aperto.
Abd. Chiudilo dietro a me. Di quanto sai
Non dir nulla a nessuno, e di qua parti.
Smer. Ella mi disse, che di qua non parta,
Che l' attendessi per aprirle l' uscio.
Ma già più non ritorna, è ver?
Abd. Tu bada
A fare il dover tuo. Zobeide meco
Saprà uscir dalla grotta.
Smer. Sinadabbo
Mi chiederà...
Abd. No, Sinadab per ora
Nulla ti chiederà; lungi egli è gito.
Chiudi ben l' uscio, ed un momento solo
Qui più non ti fermar. Taci, e ubbidisci.
(*entra*)
Smer. Taci, e ubbidisci. Sinadabbo è gito
Lungi di qua. Da questa grotta meco
Zobeide saprà uscir. Tu chiudi l' uscio,
E di

E di qua parti. Oh povera Regina!
Io mi cerco la testa, e non la trovo.
Porta, ti chiudo. Bocca, non parlare.
Oggi m'aspetto di veder gran cose. (*entra*)

SCENA VIII.

Grotta orrida nell'interno.

Zobeide con torcia.

Quanto mai devo tortuosi giri
Ancor passare in questa grotta? Io sento
Grida di quando in quando, e nulla veggio.
Orror mi prende, e ancor non apparisce
Quanto Abdalac promise, ch'io vedrei
Per chiarirmi del ver. Ma qual romore
Di catene s'appressa! O Ciel, mi dona
Coraggio, e intrepidezza.

SCENA IX.

Una Donna vestita magnificamente, carica di catene, che strascina, e senza testa; terrà la testa con una mano per i capelli; e Zobeide.

Don. (*levando la testa verso Zobeide*). Miserabile!
Tu pur in questa orrida cava entrata
Fra cento Donne sventurate sei
Ad accrescere il pianto? (*abbassa la testa*)
Zob. (*con voce spaventata*) Ombra, mi narra,
Chi

Chi sei, come sei giunta in questo loco,
E come giri in così strana forma?

Don. (*alzando la testa*) Sinadab traditor, da rabbia mosso,
Perch'io fui saggia, in quest' orrido speco
M'ha condannata, e, come puoi vedermi,
Ombra non sono: come tu, son Donna;
Esser morta dovrei, ma per incanto
Vivo, e per mia sciagura. (*abbassa la testa*)

Zob. Oimè, che sento!
Dimmi, infelice, in quest'aspro soggiorno,
Di Dilara, e Salè suonare i nomi
Udisti mai?

Don. (*levando la testa*) Le sfortunate sono
Dietro a me pochi passi, e, se ti fermi,
Deono di qua passar l'una, e poi l'altra,
Seguendo l'orme mie, siccome io deggio
Di cent' altre, c'ho innanzi, seguir l'orme.
Rimanti, e, se qui sei per rio destino,
Che ti condanni, piangeremo insieme
I nostri mali, e la virtude oppressa.
(*entra strascinando le catene*)

Zob. Agghiaccio, e sudo. Io vorrei pur vedere
La Cognata, e la Suora, e non vorrei
Vederle più. Dilara certo è questa,
Ben la conosco, la Cognata mia,
E d'estrema miseria, come in quella,
Segno in lei non appar.

SCE-

SCENA X.

Dilara con veste lunga sciolta, che le copra i piedi, carica di catene, che strascina, e Zobeide.

Dil. Oh Dio, che miro!
Zobeide amica, oh Dio! tu ancor caduta
In quest' inferno di viventi?
Zob. Dimmi,
Cognata mia, come d' Ormus sparita,
Come sei giunta quì?
Dil. Zobeide, un giorno
Un' anello trovai nella mia stanza,
Che di splendor vinceva il sol. Raccolsi
Allegra quell' anello, e in dito il posi.
Sonno mi prese, ed all' aprir degli occhi
In Samandal mi ritrovai. Mi vidi
Sinadab traditor venire innanzi
Con affetti studiati. Alle mie grida
Usò la forza, e invan. Sdegnato al fine
Nascostamente quì mi pose, e nella
Miseria, che tu vedi in parte, e in parte
Non puoi veder. L' ipocrita crudele
Quì vien di quando in quando, e alle sue brame
S' affatica a sedurmi, promettendo
Di tormi dall' affanno, in cui sospiro.
Io lo rispingo, ed egli furibondo
Mi maledice, e parte; ed io rimango
Nelle mie angosce, e in mezzo agli urli, e ai pianti,

Pian-

Piangendo anch' io coll' altre sventurate.

Zob. Ahi, scellerato Sinadabbo, or veggio,
Ch' Abdalac dice il ver.

Dil. Ma tu, Cognata,
Come sei quì?

Zob. Quì sono, ed uscir posso;
Non dubitar di me.

Dil. Dimmi, lo Sposo
Schemsedin, che mai disse al mio sparire?
Forse m' ha condannata, e più non m'
ama. (*piange*)

Zob. Dilara, non temer. Forse fra poco
Uscirai di miseria. Schemsedino
Col Padre mio quì sotto Samandal
Sono con un' Armata. Il Ciel pietoso
Ci vorrà favorire.

Dil. Ah, che mai narri!
Zobeide, anche se vinto è Sinadabbo,
Lo Sposo più non m' amerà, nè posso
Esser più sua Consorte.

Zob. E perchè mai?

Dil. Più Dilara non son, benchè ti paja
Dilara ancor.

Zob. Dimmi, Cognata, dimmi...
Come non sei? ... Deh fa più manifesto...
Non ti posso capire.

Dil. (*piangendo*) Io mi vergogno
Di far palese la miseria mia.

Zob. No, non ti vergognar, falla palese.

Dil. Più Dilara non son. Mira Zobeide,
(*Apre la veste; mostra, che sotto è cambiata in animale, o cagna, o capra sino i pie-*

i piedi; la figura deve far compaſſione, e non ridere.)
Inorridiſci, e mi compiangi. Io ſeguo
Il mio fatal deſtin; deggio partire. (*entra*)
Zob. Stelle, che vidi mai! Come ſi ſoffre
Sulla terra queſt' empio? Ahi, mia Sorella
Vedo apparir. Chi ſa da qual tormento
Oppreſſa è l'infelice?

SCENA XI.

Salè, chiuſa da veſte lunga, ſtraſcinando catene, e Zobeide.

Sal. Oh Ciel, Zobeide!
Queſto mancava ancora alle mie pene.
Zobeide, anche tu quì? (*piange*)
Zob. Salè, non piangere,
Ch' io mi ſento morir. Non temer nulla
Della Sorella tua. Narrami, come
D'Ormus ſpariſti, e come del tiranno
Capitaſti in poter?
Sal. Cinqu' anni or ſono,
Che con due ſervi paſſeggiando andava,
Truffaldino, e Brighella, pe' giardini
Del Palagio real. Per un viale
Steſo vedemmo un ricco, e bel tappeto;
Cura non vi ponemmo, anzi 'l paſſeggio
Seguimmo ſopra quello. Appena poſte
Le piante avemmo del tappeto ſopra,
Fummo nell' aria, e in Samandal ripoſti.
De' Servi non ſo dirti. Io riſoſpinſi
Più

Più volte Sinadabbo diſſoluto...

Zob. Non più, Sorella; io tutto ſo. T'allegra:
Maſud, tuo amante, il Padre, e 'l Fratel noſtro
Son ſotto a Samandal.

Sal. Beder, mio Padre?
Il Fratello? Maſud? Maſud, che giova
Che tu m'ami, ch' io t'ami? (*piange*)

Zob. Dì, Sorella,
Forſe quel moſtro, Sinadab, crudele,
Della virtude tua con qualche pena
Ti puniſce?

Sal. (*piangendo*) Pur troppo.

Zob. E di qual pena?

Sal. Ah, non voler, Zobeide, uno ſpettacolo
Mirar di crudeltade nella ſuora:
Riſparmiati il dolor. Tu non reſiſti,
Se vedi quanto ſoffro in queſta vita,
Senza poter morir.

Zob. Nò, vo' vederlo,
Di maggior ira accendermi per fare
Una cieca vendetta.

Sal. Io ti ſcongiuro,
Zobeide, a ſofferir. Laſcia, ch'io peni
Chiuſa in queſta caverna, e tu, ſe puoi,
Dall'iniquo ti ſalva. Io d'una ſerpe
Ognora ho al ſen l'acuto dente, e i morſi.
(*allarga la veſte, moſtra al ſeno attaccata una ſerpe, che la divora, e 'l ſangue, che gronda giù per una veſte bianca, che avrà di ſotto.*)
Oh Dio, quanto dolor! Mira a qual ſcempio
Son

Son condannata, e col ferito feno
A fentir mille angofce, a refpirare
L'aura, e a viver a forza in tanta pena.
. (*piange*)

Zob. (*indebolita*) Mifera me! Sorella, più non poffo.
(*piange.*)

Sal. Soffri, Zobeide; io raffegnata fono
A' voleri del Ciel.

Zob. (*agitata*) Sopra me fteffa
La vendetta vorrei. Sappi, ch'io fono
Spofa del fcellerato Sinadabbo,
Che affettuofi amplefsi ebbe di fpofo.

Sal. Tu fpofa a Sinadab!

Zob. Sì, m'abborrifci;
Spofa all'iniquo io fon. Di chi'l mio fangue
Barbaramente in non più udita forma
Tratta così, fui Spofa, e nelle braccia.
Di roffor ardo.

Sal. Ah, che mi narri! fuggi,
Se puoi, Sorella. Inorridifco folo
Penfando al cafo tuo. Fuggi, deh fuggi
Dal talamo infernale. Io più non poffo
Teco reftar. Doppj fingiozzi, e pianti
Seguendo l'altre fpargerò per l'aura. (*entra*)

Zob. Io già fon preffo a riportar la pena
Dell'innocente error. Fuor di me fteffa
Per il ribrezzo io fono, e pel dolore.
Ahi, crudel Abdalac, perchè mi defti
In preda a un moftro tal? (*piange*)

SCENA XII.

Abdalac, e la detta.

Abd. Ti diedi, figlia,
Sperando d'involare a' neri abiſſi
Una triſt'alma, e di donarla al Cielo.
Lagnati, c'hai ragion.
Zob. Come! tu quì?
Abd. Non ci perdiamo in ciò. Tu alfin vedeſti,
E perſuaſa ſei, che Sinadabbo
E' iniquo, e che non t'ama.
Zob. Ah, 'l vidi troppo.
Abd. E crederai, che al quaranteſimo giorno,
Che fia diman, dall'empio trasformata
In giuvenca ſarai.
Zob. Ma tu, che tanto
Penetri, e ſai, perchè queſte meſchine,
Mia Sorella, e Cognata, non rimetti
Nello ſtato primier? Perchè non puoi
Difender me dal cambiamento atroce?
Tu ſol ſai ſpaventar.
Abd. Figlia, tuo Padre
Fu iniquo un tempo, e ſopra ſe, ed i figli
Attirò le ſciagure. Ei dee purgare
Col ſangue ſuo per inaudita forma
I ſuoi misfatti, ed io, s'ei non li purga,
E ſin che Sinadabbo in uomo eſiſte,
La tua famiglia ſollevar non poſſo.
Così ſta ſcritto; e più dirti non deggio.
Zob. Crudel, perchè d'arcani sì funeſti
M'em-

M' empi la mente, se non hai riparo
A tanti mali? Il Padre de' morire?

Abd. Sì, Zobeide, morir.

Zob. Nè sollevare
Puoi la nostra famiglia, insin ch' esiste
In un uomo Sinadabbo?

Abd. E' ver pur troppo.

Zob. Dura condizione, ed impossibili
Rimedj accenni oscuramente.

Abd. E' vero.
Aspre condizioni, e incerto, e quasi
Impossibil rimedio a' vostri danni
Posso solo accennar; pur, se Zobeide
Diligente ubbidisce, ho qualche raggio
Di lontana speranza.

Zob. Io ti prometto
Ubbidienza cieca.

Abd. Or ben. Col Padre,
Che presto vederai, mostrati irata.

Zob. Ah, come mai col dolce Padre mio?..
Farò forza a me stessa..

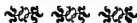
Abd. Tenerezza,
E amor devi mostrare a Sinadabbo,
Che ti nasca dal cor.

Zob. Questo è impossibile.
Al solo nome suo mi sento accendere
D' ira: per vendicarmi... Abdalac, dimmi,
S' io saprò farlo, il Padre mio fia salvo?

Abd. Speralo, figlia. (*a parte*) Ah questo esser
non puote.
Devi odiarmi. Quanto sai tacere
Devi sotto aspra legge.

K 2 *Zob.*

Zob. Io farò tutto,
Pur che 'l Padre sia salvo.
Abd. Odi, Zobeide,
Ed ascoltami attenta. Quanto dissi
Esattamente devì fare. Il Cielo
Difenda te, difenda ognun, che un'ombra
Di sospetto entri in Sinadabbo unquanco,
Ch'io ti presto favor. Tu per tutt'oggi,
E per dimani ancor, per quanta fame
Per quanta sete ti molesta, cibo,
Nè bevanda non tor. Se ti vien porta,
Fingi ber, ma non ber. Sta questa notte
In guardia delle azion di Sinadabbo,
Ch'ei non s'avveda; io starò sempre in traccia
Di saperle da te. Partiam, ch'è tempo.
Senza di me da quest'orrida grotta
Più non potresti uscir. Segui i miei passi.
(*entra*)
Zob. Cielo, forza ti chiedo. Il sen m'opprime
Confusion, dolor, ribrezzo, ed ira...
Ciel, non resisterò, se m'abbandoni.

A T-

ATTO TERZO.

Sala regia. Due cuſcini da ſedere.

SCENA PRIMA.

Beder, e Zobeide a ſedere, Pantalone, Tartaglia, guardie.

Bed. (*levandoſi da ſeder furioſo*)
Troppo ſofferſi, ſcellerata Donna,
Sfacciata, temeraria, indegna, ch'io
Più figlia mia ti chiami. Quì celate
Son Dilara, e Salè. Due ſervi, or ora
Fuggiti al campo, e ch'opere infernali
Narran di queſt'iniquo, a me dinanzi
Confermarono il vero. Un cieco amore,
Di cui m'inorridiſco, in odio a' Numi
Agli uomini, alla terra, di te ſteſſa
T'ha tratto, e audacemente il genitore
Offendi; più non curi la Sorella,
La Cognata, l'onor di tuo fratello,
Nè chi vita ti diè. Godi per poco
L'empio tuo poſſeſſor. Forſe tuo Padre
Vedrai morir; ma forſe invendicato
Non ſpirerà.

Zob. (*levandoſi a parte*) (Sdegnato è'l Padre mio.
Crudo deſtin, perchè abbracciar nol poſſo,
E pianger ſeco le miſerie noſtre!)
(*altera*) Beder, poichè del nome di tua figlia
Mi privi, io te di quel di Padre privo.

Se i miei configli, e i detti miei fon vani,
E a' traditor, feminator di riffe
Più facil prefti fede, il tuo deftino
Segui coll'armi.

Bed. Ah, fcellerata! ah, iniqua!
Ciel, ben mi fta, che al fin della mia vita
Per i misfatti miei tutte le angofce
M'opprimano in un dì.

Zob. (*a parte*) Mifero! oh quanto
Pallido è in faccia! E follevar nol poffo!
Gettarmi a' piedi fuoi, ftruggermi in pianto!
Ah, fe fapeffe, ch'io per torgli morte...
Ma, Zobeide, che fai? (*altera*) Beder, io fcopro,
Che m'apparecchi ingiurie; io più non foffro.
O prefta fede a' miei detti, e configli,
O vanne al campo, e'l peggio fa, che puoi.

Bed. Odi, Zobeide. Io giuro a' facri Numi,
Che, fe vittoriofe in quefte mura
Entran le genti mie, la prima vittima
Del marzial furor farai tu fteffa..

Zob. Vane minacce, e mal fondato ardire
Di mente infana, e d'ira cieca. Parti.

Bed. (*irato*) E d'una figlia foffrirò gl'infulti!
D'una figlia sì rea!.. chi mi trattiene?..
(*trae la fpada*) Mori per le mie mani, e s'incominci
Da te la mia vendetta. (*in atto di ferirla*)

Pant. (*trattenendolo*) Alto, alto, Maeftae; no la daga impazzo.

Tart. Pantalone, tien ftretto per carità.

Zob. (*a parte*) Deh lafciate,
Che'l mifero fi sfoghi, e che'l mio core,
Troppo anguftiato, il fuo ferro trapaffi. (*piange*)

Pant.

Pant. (*a parte*) Poveretto! un Pare, lo compatisso. Poveretta! la pianze; no intendo gnente.

Tart. (*a parte*) Se sapesse, ch'è vicina a diventare una giuvenca, non sarebbe stata così temeraria con suo Padre.

Bed. Tu piangi! Io vo' sperar, che quelle lagrime
Sien di rimorso, e che nel sen si svegli
L'affetto, che mi dei.

Zob. (*a parte*) Ahi dura legge
D'Abdalac, Calender! (*altera*) Piango a vedermi
Nella mia stessa reggia minacciata,
E abbandonata dall'amato Sposo
Agl'insulti, a' perigli; e d'ira io piango.

SCENA II.

Sinadabbo, e detti.

Sin. Beder, non minacciar nella mia Corte,
Ch'offendi te medesmo; e tu, Zobeide,
Sappi, ch'io t'amo, ma che mai non deve
La Figlia contro al Padre arditamente
Troppo parlar. Zobeide, tien per fermo,
Che non ti lascierà impunita il Cielo
Di tanto errore.

Pant. (*a parte*) Ecco el Cielo in campo.

Tart. (*a parte*) Via, ho inteso. Il Cielo la deve far diventare una giuvenca.

Zob. (*a parte*) Ipocrita d'inferno.
(*altera*) Io non so comportar, che'l mio Consorte
Sia vilipeso.

Bed. (*a parte*) Qual mai nuova forma
Di ſcellerato è queſto!

Tart. (*baſſo a Pant.*) Pantalone, ſta attento. Beder diventa un porco.

Pant. (*baſſo*) No ſon perſuaſo; piuttoſto un dindio, povera creatura.

Sin. Tu ritirati,
Zobeide, alle tue ſtanze.

Zob. Io v'ubbidiſco.
(*a parte*) Che ſia del genitor? Ah, troppa angoſcia
M'addoſſaſti, Abdalac; troppo pretendi.
(*entra*)

Sin. Miniſtri, andate. Guardie, ritiratevi.
Tu reſta, Beder. Dolcemente teco
Intendo favellare.

Tart. Ubbidiſco V. M. (*a parte*) Povero Beder! povero Beder! (*entra*)

Pant. (*a parte*) L'è conzà colle ceolette. Che boccon de dindiotto! me par de vederlo. No avemo miga caponera baſtante in corte. (*entra colle guardie*)

SCENA III.

Sinadabbo, e Beder.

Bed. Io mi luſingo,
Che pacificamente ridonarmi
Vorrai Salè, mia Figlia, e la mia Nuora,
Che ſcuſa chiederai dell'arte iniqua
De'ratti abbominevoli, e nefandi,
E che pentito alfin...

Sin.

Sin. Fermati, Beder.
S'io rispettarti so, tu mi rispetta.
Dono al furor; che le sognate cose,
O gli spirti maligni, ed inquieti
Ti cagionan nell'alma. Io penso solo
Agl'innocenti miei sudditi, esposti
Al furor della guerra, e non men penso
Agl'innocenti tuoi soldati, esposti
Al macello, ed al sangue. L'alme loro,
Beder, dimanderanno alta vendetta
Sopra le nostre, e l'averan. Non dessi
Per un capriccio, per livore, od ira
Sacrificar miseramente gli uomini.
Beder, più, ch'uom, non sei; nè Sinadabbo
Vuol credersi più, ch'uom. Già siam quì soli,
Ambi Monarchi, e tu imbecil non sei.

Bed. (*a parte*) Io mi sento arder tutto. Oh quanto meno
Offende scelleraggine scoperta,
Che occulta iniquità sotto a pio velo!
(*fiero*) Sinadab, non ti soffro. A me è palese
Quanto tenti celarmi, e non ha luogo
Più fingere, e negar. Gli occhi tuoi torvi,
Che fuggono da' miei, qua, e là guardando,
Ed affettatamente a terra spesso,
Scrivon nell'aria, che quel seno alberga
Un'anima d'insidie, e tradimenti,
E d'ogni vizio, e d'empietà piagata.
Sincero io son. Spiegati in pochi detti;
Dì ciò, che mi vuoi dir, perchè mi sembra
A una schifa cerasta esser dappresso.
Mi fai ribrezzo. Spacciati, o men vado.

Sin.

Sin. Qualora occasion d'esercitare
Ho pazienza, io godo. Siam quì soli;
Sfogati quanto vuoi; tutto sopporto.
Io vo' solo da te, che questa notte
Rifletta a' casi tuoi. Forse il Ciel segni
Darà, che tu mal pensi. Se risolvi
Di non partire all'alba, e pur t'ostini
A tentar la battaglia, io non ho cuore
Di veder una strage. Al vicin bosco
Domani all'alba armato, e sol ti porta.
Vedrai nel mezzo un praticel; ti ferma;
E là m'attendi. Il sangue d'un di noi
Risparmj un lago d'innocente sangue.
Giura sul capo tuo, che ad uom, che viva,
Di ciò non parlerai. Per me ti giuro
Sul mio capo tacer. Puoi a tuo Figlio
Dar commession, che, se al finir del giorno
Doman più non ti vede, imbarchi tosto
La sua armata, e sen vada. Io darò a' miei
Ordine, che doman, quando il sol scende
Verso l'Occaso, s'io non apparisco,
T'aprano la Città. Tu allora entrando
Fa quanti esami vuoi ne' tuoi sospetti,
Figli d'error. Ti raccomando solo
Gl'innocenti miei sudditi, e ti basti
D'aver l'ira satolla del mio sangue.
Beder, quì ha fine la richiesta mia.
Conduca il Ciel la tua voce, e la lingua.
Bed. (*sospeso a parte*) Che fo? Se sotto a Samandal predetto
Fu da' miei Saggi, che morire io deggio!
Se accetto la disfida con tai patti,

Io

Io morrò nel duello, e, morto il Padre,
Dovrà partire il Figlio, e senza sposa,
E senza le Sorelle; e invendicate
Lascio quì l'ossa mie. Ah, che mai penso?
Morte mi fu predetta da' miei Saggi,
Ma in modo atroce, inaspettato, e nuovo,
Terribile, tremendo; ed il morire,
A corpo a corpo combattendo, è morte
Da valoroso, e morte usata, e solita,
E non conforme alle minacce orrende
Degl' Indovini.

Sin. A che tanto rifletti?
Beder, viltà forse ti prende?

Bed. Iniquo!
Viltà mai non conobbi. (*da se agitato*) Ah, s'io ricuso,
Ridicolo mi rendo, e i miei soldati
Si lagneran, che per fuggir periglio
Gli esposi ad una strage. No, 'l mio braccio
Non sa temer di quest' anima indegna,
E 'l cor mi dice, che per le sue mani
Io non deggio perire. Sinadabbo,
Accetto la disfida, e a Macometto
Giuro, che manterrò tutti que' patti,
Che tu chiedesti. All' alba io sarò al prato,
Che tu m' additi. Dagli aguati indegni,
Da' tradimenti guardati, perch' io
Gli ordini saprò dar, e, a' mancamenti
Della tua fede, le promesse mie
Non avran luogo. Io sitibondo sono
Tanto del sangue tuo, sì ingordo io sono
Di vendicarmi, e contro anche mia figlia,
E di

E di morir, che l'aspettar dimani
Mi parrà eterno. Sinadab, t'attendo.
(entra)

Sin. Va pur, audace; or troverai nel campo
Della Discordia, da me spinta, forse
Opre bastanti a raffreddarti il core,
Ed a farti partir. Se ciò non basta,
Proverai questa notte quanto possa
Di Sinadabbo l'arte, ed il potere
Sopra l'armata tua. Ti verrà fretta
Di partir questa notte. E, se sien vane
Le notturne mie insidie, vieni al bosco
Alla disfida pur; t'avverrà cosa,
Che non ha esempio, e che a pensarla solo
Me stesso fa tremar; ma così vada
Chi ardisce di cozzar con Sinadabbo.
Zobeide al Calender più non dà fede;
Tutto mi favorisce; e agevolmente
Doman potrò mandarla al suo destino;
Ch'io non so penetrar, come un'uom possa
Più di quaranta giorni sofferire
La stessa donna appresso. Io trovo in lei
Solo noja, e fastidio. Va, Zobeide,
Coll'altre in branco; io vo' novello oggetto.
(entra)

SCE-

SCENA IV.

Campo dell'armata.

La Discordia con veste lunga di cordelle di varj colori, le chiome da una parte accomodate, dall' altra sparse, e facella in mano.

Sinadab, sarai pago. Io maggior liti,
O maggior risse accender non poteva
In questo campo. Già Masud è in ira
Con Schemsedino, e Schemsedin non meno
Arde contro Masud. Tutti i soldati
L'un contro l'altro sono in zuffa, e i servi
Si vogliono ammazzar. Tempo è, ch'io vada
Tra gli amanti felici a por discordia,
E tra i fratelli, e ne' ritiri in mezzo
A Calender, Dervis, Fachiri, e dove
Pace dovria regnar; ma 'l regno io voglio,
Nè amor, nè pace, nè amicizia io soffro. *(entra)*

SCENA V.

Usciranno parecchi soldati in due fazioni, i quali, fatto combattimento, si ritireran combattendo.

Schemsedin, e Masud colle spade ignude.

Sche. Coraggio, o miei fedeli; di costui
Tutti i soldati sien morti, o prigioni.
Traditor, ti difendi; i tuoi raggiri
Noti mi son; l'uno di noi quì mora.
Mas. Se Figlio di Re sei, Principe io sono.
Non

Non oltraggiarmi, Schemsedin. Tu credi
Di sopraffarmi, e anticipi le accuse,
Ch'io so che a te convengono. Inumano,
Crudel, piangi i tuoi falli. Mi togliesti
Barbaramente la più cara parte
Di questo cor, nè so, com'io rispetti
Del mio Re'l Figlio; pur non oltraggiarmi,
Non provocarmi a maggior ira, o ch'io...

Sche. Ah, scellerato, infame, e che pretendi
D'inferir co' tuoi detti? o ti difendi,
O te ne pentirai.

Maf. Ma viva il cielo,
Che più offese non soffro. All'innocente
Date, o Numi, soccorso. A voi palese
E', se innocente io sono, e s'egli è reo,
E se mal volentier seco m'affronto.
(*si battono: Masud rincula: entrano*)

SCENA VI.

Truffaldino, e Brighella armati di bastoni.

Scena di duello drammatica, imitando gli altri due. Sgieghino qualche cagione del dissapore: si suppone cagionato dalla Discordia; si bastonano; entrano bastonandosi. Soldati di nuovo escono, ed entrano combattendo. Truffald. e Brigh. di nuovo escono, ed entrano bastonandosi; Scemsedin, e Masud escono di nuovo.

Sche. Se non manca il vigor, più poco tempo
Contro mi durerai.

Maf.

Maʃ. Se un'empio il Cielo
Vorrà punir, miniʃtra è queʃta mano.
(*ʃi battono*)

SCENA VII.

Beder, e detti.

Bed. O là, Figlio, Maʃud, che vedo mai!
Sche. Padre, non v'offendete; è ben, ch'ei muoja.
(*in guardia*)
Maʃ. Signor, ʃe d'un tal Figlio il Ciel vi priva,
Non vi lagnate. (*in guardia*)
Bed. Fermati, Maʃud;
Schemʃedin mi riʃpetta. Quelle ʃpade
Sieno al lor poʃto. E qual ʃtrana cagione,
Miʃero me! di doppie angoʃce, e mali
Carica il voʃtro Re? Qui i miei ʃoldati
Da' miei ʃteʃſi ʃoldati uccisi ʃono;
Scorre il ʃangue pel campo; e non più amici
Gli amici ʃono, anzi nimici acerbi.
S'uccidono tra loro i ʃervi irati,
Ed il mio Figlio col più caro amico
Trovo a cruda battaglia? E queʃta dunque
L'impreʃa a Samandal, sì deʃiata?
Figlio, così mi vendichi? Maʃud,
A queʃta forma Suocero eſſer cerchi
D'un'infelice Re, che sì t'amava,
Trucidando un ʃuo Figlio? Ah, che mai puote
Tanto ʃopra di voi? qual guerra è queʃta?
Sche. Padre, m'udite, e, ʃe ragion non move
In me giuʃt'ira, merito caʃtigo.

Paʃ-

Passeggiava in quel bosco, e all'improvviso
La cara Madre mia mi vidi innanzi,
Che con voce sonora chiaramente
Così mi disse: Schemsedin, che fai?
Guardati da Masud. Il traditore
Salè, mia Figlia, e Dilara, tua Sposa
Egli ha rapite, e tien celate. Sappi,
Che al fiero Sinadabbo ei diè Zobeide;
Che gl' Indovini a prezzo il scellerato
Indusse ad ingannare il troppo credulo
Beder, tuo Padre, e sotto a Samandal
Ei v' ha ridotti, dove nelle insidie,
E negli aguati suoi, con Sinadabbo
Già concertati, resterete estinti.
I servi, e ognun, che colorir s' ingegna
Diversamente, menzogner pagati
Son da Masud iniquo. Ei tenta solo
Di far tutti perir. Togliendo poscia
Salè per moglie, le ragion del Regno
D' Ormus s' usurpa, ed il possesso ei prende.
Sparì la Madre, e mi lasciò nel seno
Zolfo, e furor, disio d' aspra vendetta.

Mas. (*a parte*) Oh menzogna inaudita! oh scellerato!

Bed. Masud, non ti credea d' alma sì indegna,
S' è ver ciò, ch' ei mi narra. Or che rispondi?

Mas. Signor, risponderò, che inorridito
Da tal macchina son: che gl' Indovini,
E i servi al Campo, ed io stesso soggetto
Sono a' tormenti, ed agli esami, e al vero.
Schemsedin, ciò ti basti. Non volere,
Che dica quant' io so.

Sche. Che dir vorrai?

Maſ. Dirò quanto dovrà diſciorre un fonte
Di pianto amaro, e lagrime ſanguigne
Nel Padre tuo, ed in me. Su queſto capo,
Beder, caggian del Ciel tutti i caſtighi,
Che un Cielo irato a noi mortal può dare,
Se menzogna dirò. Nel padiglione
Con due miei Capitan, Gafur, e Timo,
Teſtimonj al mio dir, ſtava parlando
Di queſta guerra, ed animando ognuno
A morir con valor: Quando Salè,
La miſera Salè, comparve ... oh Dio,
Lievami dalla mente la comparſa
Dell'amata Salè. Di ſangue aſperſa
Tutta ferite ella comparve, e diſſe.
Maſud, anima ſolo i tuoi ſoldati
Contro di mio fratello, empio, inumano,
Che di vita m'ha tolta, e, come vedi,
M'ha ſeppellita ne' real Giardini.
Folle da cieca geloſia la Moglie
Dilara morta avea, io giunſi a caſo
Sopr'al misfatto ſuo, dond'ei, temendo,
Ch'io lo ſcopriſſi, contro me rivolſe
L'inſanguinato ferro, e crudelmente
Preſſo alla Spoſa ſua morta mi ſteſe,
E con la Spoſa ſeppellita giacqui.
Vendicami, Maſud. Degl'Indovini
I detti, e d'ogni ſervo ſon menzogne
Seminate dal barbaro fratello,
Perchè rimanga l'empietade occulta.
Sì mi diſſe la miſera, e diſparve.
Sche. (*irato*) Diabolica menzogna! Io più nol ſoffro.
(*aſſalta Maſud*)

Maſ. Beder, non ti ſdegnar, tua Figlia io vendico.
(*ſi battono*)

Bed. Che udito ho mai! Fermatevi, o nel ſangue,
Tu di tuo Padre, e tu del tuo Monarca,
Stanco di vita, faziate i ferri.
(*ſi mette nel mezzo*)

Sche. Deh ſcoſtatevi, Padre; io vo', che muoja.

Maſ. Sì, ſcoſtatevi pure; io vo' morire,
O vendicar quell' infelice eſtinta. (*ſi battono*)

Bed. Ma ſe le voci mie ſon vane, il ferro
Non ſarà vano, e cieca furia, o Figlio,
Maſud, il ferro ſpinge. (*trae la ſpada, e ſi muove per aſſalirli diſperato*)

SCENA VIII.

Abdalac con la Diſcordia per i capelli, e detti.

Abd. Ognun ſi fermi.
Queſta è Diſcordia. Sinadab l'ha moſſa
Per cagionar confuſion nel Campo.
In varie forme ella comparve, e poſe
Gli ſcandali fra voi. Furia d'Abiſſo,
Paleſa il vero, o ſotto a qualche tomba
Ti chiuderò per ſempre.

Diſc. E' vero, è vero.
Laſciami in libertà; deh, Sacerdote,
Pietà ti mova.

Abd. Va, peſte d'Inferno,
Caſtigo de' mortali; io pur ti deggio
Alle diſpoſizion ſacre de' Numi,
Ch'io venero, laſciar. Sfogati almeno

So-

Solo nel Foro, ed i sublimi ingegni,
Te combattendo, abbiano applauso, e premio

Disc. Calender, t'ubbidisco, e più, che mai,
Averà chi tu brami occasione
D'usar l'ingegno, ed utile, ed applauso.
(*entra con prodigio*)

Abd. Va pur; ma Pazienza sia spedita
A' venerandi Giudici, che forza
Dia lor di sofferirti, e d'ascoltarti.

Mas. Schemsedin, mi perdona.

Schc. Ah, caro amico,
Vieni fra le mie braccia. (*s'abbracciano*)

Bed. O sacro lume,
Quanto ti deggio! (*basso ad Abdalac*) Tu, che tutto sai,
Mi sviluppa la mente, e dimmi solo,
Se per le man di Sinadabbo iniquo
Devo morir.

Abd. Misero! che mai cerchi?
No, per le man di Sinadab non devi
Morir ... Ma ... oh Dio ... Sedate il campo vostro;
Altre ricerche non mi fate. Segua
Ognuno il suo destin. Più dir non posso.
(*entra*)

Bed. Contento or son. Figlio, Masud, si plachino
Tosto le truppe. Teco, Figlio, io deggio
Favellar in disparte, e poscia al mio
Campo me n'anderò. La notte è presso.

ATTO QUARTO.

Notte.

Campo, Capanne in lontano, e padiglioni.

SCENA PRIMA.

Sinadab furioso.

Ostinato Abdalac, tu mi persegui.
Vane della Discordia fur le imprese.
Ridotto a estremità sarebbe il campo,
Fuggirebbe a quest' ora. Io ti prometto
Maggior sventure, esercito importuno.
A tuo dispetto, Calender audace,
A preparar men vado il cambiamento
Di Zobeide in giuvenca. Se le stragi
Su quest' Armata ancor saprai far vane,
Segua l' enorme, orribile vendetta,
Da me disposta sopr' al Re nimico,
Contro a ciascun, che al mio voler s' oppone.
(*entra*)

SCENA II.

Beder, Schemsedin, Masud, soldati.

Bed. Tu m' intendesti, o Figlio. Tieni 'l campo
Ben munito, ed in guardia; ma l' assalto
Non

Non dare alla Città. Già rivedremci
Domani al tramontar del sol. Se a caso,
(Ma questo io certo son che non succede)
Più non mi vedi, la tua armata imbarca,
Torna in Ormus, tuo Regno.

Sche. E perchè mai
Di questo arcano non poss'io con voi
Esser a parte? Ah Padre, io non prometto
In questo d'ubbidirvi.

Bed. Schemsedino,
Un Padre, un Re comanda; io così voglio.
Dammi un bacio, e riposa. Io passo il colle,
E le mie truppe a consolar ritorno.
(*a parte*) Il prodigioso Vecchio assicurommi,
Che per le man di Sinadab non deggio
Morir; nel resto a' Numi io mi rassegno.
(*entra*)

Mas. Signor, come si può lasciare un padre,
Che parla con arcani, e certamente
S'espone ad un periglio, che palese
Niega di far?

Sche. Masud, troppa ragione
Hai di rimproverarmi. Dentro al seno
Certo ribrezzo, e tant'orror mi sento,
Tanto timor pel caro padre mio,
Ch'inutile mi rende. Io ti scongiuro,
Cambia veste, e divisa, e da lontano
Tien dietro al genitore. Non vorrei,
Che in qualche aguato del tiran nimico
Cadesse il padre. A te lo raccomando.

Mas. Ben lo farò, che quanto è caro al figlio,
Beder m'è caro. (*a parte*) Ah, contro Sinadabbo

Perigliosa è l'impresa, ora m'avveggo.
(*entra*)

Sche. Soldati, è tempo di riposo omai.
E' la notte avanzata. In diligente
Guardia stia chi de' farla, e ognun degli altri
Doni alle stanche membra alcun riposo. (*entra*)

SCENA III.

Truffaldino, Brighella, e soldati distesi a dormire.

Si chiedono reciproca scusa delle gran bastonate reciproche ec. *Brig.* Se veramente gli abbia perdonato. *Truff.* Di sì certo, e ch' anzi per dargli un segno di cordialità vuol dormire con lui su quel terreno pacificamente. Si distendono l'uno presso all'altro. *Brig.* O gran bontà de' Cavalieri antiqui!

Truf. Eran rivali, eran di fè diversi,
Brig. E si sentian degli aspri colpi iniqui
Truf. Per tutta la persona ancor dolersi;
Brig. E pur per selve oscure, e cali obbliqui
Truf. Insieme stan senza sospetto aversi.

Discorsi naturali dei Zanni, risposte sonnolenti reciproche, e sbavigli; s'addormentano, e ronfano. (*quì si vedrà levarsi un nembo, sentirassi 'l fragore, e vedrassi qualche tuono, e qualche lampo*) *Truff.* Si risveglia; chiama Brighella. *Brig.* Che voglia, assonnato.

nato. *Truff.* Che si leva nembo, che la pioggia è vicina. *Brig.* Che i buoni soldati non badano a tali freddure; dorme, e ronfa forte. *Truff.* Suoi lamenti, suo freddo pel vento. Comincia una pioggia di fiammelle di fuoco lente, che andrà crescendo a misura con tuoni, e lampi orridi. *Truff.* S'alza, grida ajuto. *Brig.* Fa lo stesso; tutti i soldati lo stesso. S'odono le urla di tutto il campo, e si vede ardere qualche capanna. *Truff. e Brig.* e soldati dopo alquante corse per la scena per ischivare le fiammelle, e urti tra essi, entrano tutti gridando. Segue la pioggia di fuoco, e le urla.

SCENA IV.

Abdalac solo.

Barbaro Sinadab, quai crudi eccessi
Ti suggerisce l'infernal tuo spirto!
Numi del Ciel, per quanto a voi diletti
Son gl'innocenti, della pietà vostra
Queste genti infelici fate degne.
Non sia in poter d'un'empio, che da fiamme
D'inferno uscite tante creature,
Che son pur vostre, arse e distrutte sieno.
Abbia virtù questa mia stanca voce
Sopra sì cruda, ed inaudita insidia
Di magic'arte, e pria di veder morti
Tanti innocenti, tutte queste fiamme

Contro me si convertano, e finisca
Questo misero zeppo incenerito
Di veder tante iniquità impunite.
Cessi la pioggia; e voi, spirti d'abisso,
Che l'aere occupate, ire all'inferno.
(*cessa la pioggia, e si rasserena il tempo*)
Numi, di tal bontade io vi ringrazio. (*entra*)

SCENA V.

Camera nella Reggia di Sinadabbo.

Pantalone, e Tartaglia.

Pant. Se abbia veduta la pioggia di fuoco cadere sul campo? *Tart.* Sì; e che a quell'ora que' miserabili dovevano esser tutti pillottati, ed arrostiti ec. Invettive di Pantalone con paura di Sinadabbo. *Tart.* Dove sia Sinadab. *Pant.* In camera con la Regina, che va sperando, che abbia pentimento, e che non la cambj più in animale. *Tart.* Esser vicino il quarantesimo giorno; impossibile, che Zobeide non diventi giuvenca. *Pant.* Non si può dar pace di tal'empietà; che, se Sinadabbo è anche volubile nel cambiar femmina, potrebbe porre le prime in qualche serraglio decente, e mantenerle piuttosto, che mandarle bestie per le strade. *Tart.* Che Sinadabbo è libidinoso, e avaro; che vuole scapricciarsi, e non ispendere, e che, cavato il capriccio, le manda

da all'erba; che per altro anche a Napoli ha conosciuto alcuno di questi maghi ec. *Pant.* Che per grazia del Cielo a Venezia non ne ha conosciuti; non esservene certamente. *Tart.* Se giurerebbe. *Pant.* No; ma che spera, che nella sua Patria non vi sieno tali Negromanti. *Tart.* Che fa bene a sperare, e che lo spera anch'egli; ma che c'è un proverbio, il quale dice, che a pensar male s'indovina spesso ec. (*entrano*)

SCENA VI.

Camera magnifica con Burrò, e cuscini da dormire.

Sinadab in piedi; Zobeide sopr' ai cuscini, che finge di dormire.

Sin. (*con voce bassa*)
Io son fuor di me stesso; avvampo d'ira
Contro a quel Calender. Anche le fiamme
Vendicatrici mie potè frenare.
A tuo dispetto, Calender audace,
Periranno i nimici, e la vendetta
Seguirà inesorabile inaudita
Contro Beder, e'l Figlio. Sinadabbo
Si vorrà soprassar? (*guarda Zobeide*) L'oppio ha'l suo effetto;
Io non m'inganno già. Questa a me schifa,
Nojosa Donna, che si vuole a forza,
Ch'io tenga presso a me, opportunamente
Chiu-

Chiusi ha gli occhi dal sonno. S' apparecchino
Le solite spumiglie portentose;
Si cibi d' esse, e al suo destin sen vada.

(apre il Burrò, trae un bossolo, dal quale polvere, e di questa semina, e fa una striscia a traverso la camera)

Dalla Stigia Palude a me un ruscello
Comparisca.

(comparirà a poco a poco un ruscello d' acqua, che scorrerà attraversando la camera. Sinadab ripone la polvere, prende una scodella dorata, nella quale mette altre polveri, poi raccoglie dell' acqua del fiumicello, e fa impasto con una spatola dorata)

Voi polveri, che d' Argo
Dal cuojo un dì della vitella in guardia
Datagli dal Tonante, tratte foste,
Voi cinnamomi, e zuccari d' inferno,
Quest' impasto formate, e la virtude
Consueta gli date.

(porrà quest' impasto in molti pezzetti sopra una tortieretta d' oro.

Quì apparisca
Della settima boglia infernal bragia,
Che la fattura mia cuoca, ed asciughi.

(compariranno bragie, sulle quali terrà la tortiera, dicendo)

Cibo, ti maledico; acquista forza
Di cambiarmi Zobeide, ond' ella possa
Ricrear tori indomiti, e brutali.
Oggetti, via sparite: ho quanto basta

Per

Per appagarmi. (*sparisce il ruscello, e'l foco*)
Or vadasi nel Campo,
E contro l'ostinato Re s'adempia
La non più intesa orribile vendetta.
Tu, sfortunata, la ventura notte
Sul fieno giacerai. Nella mia grotta
Stanca di sostener virtù in tormento
Forse altra sciocca femmina cedendo
Bramerà uscire, e per quaranta giorni
Avrò novella Donna alle mie voglie. (*entra*)

SCENA VII.

Zobeide spaventata levandosi.

Ahi, misera Zobeide, che vedesti!
In quali abbominevol' empie mani,
Infelice, sei giunta! Oh Dio, mi tremano
Tutte le fibbre, e da spavento oppressa
Non so, dove mi sia. Serva ... mia serva...
Smeraldina, deh accorri ... ajuto, serva.

SCENA VIII.

Smeraldina con lume, e Zobeide.

Smer. Figlia, che avvenne? Ov'è lo Sposo vostro?
Zob. Serva, orrende parole ... un ruscelletto...
Un fuoco ... oh Dio, che vidi!
Smer. Che? Sognate?
Destatevi; mi dite, che vedeste?

Zob.

Zob. Sì, un fiume ... un foco ... (*a parte*) Ah
ch'io non deggio dirlo;
Sollevar non mi posso.
Smer. Un fiume, un foco!
Ella ha data la volta. Ajuto, servi.

SCENA IX.

Abdalac, e le dette.

Abd. Taci, querula Donna, e di qua parti.
Smer. Oh maledetto vecchio, io l'ho con voi.
Eravam tutte in pace, e cagionaste
Da jeri in qua tanti scompigli in corte
Col vostro taci, e colle vostre fiabe,
Che siamo mezzi morti, e l'infelice
E' divenuta pazza.
Zob. O Sacerdote,
Opportuno giugnesti. Smeraldina,
Ritirati di qua.
Abd. Sì; fa che vada;
Ch'io deggio favellarti.
Smer. Io vo' star quì;
Voglio sentire anch'io questi discorsi,
E i vostri arcani. Voi con fanfaluche
Le togliete il cervello, ed ha veduto
Acqua, e fuoco, e follie. Voglio sentire...
Vo' dire il mio parer... anch'io son Donna
Da dare un buon consiglio.
Abd. Vanne, e taci;
O pria, che passi questa notte, avrai
Di

Di porfido la lingua, e, ſin che vivi,
Non potrai favellar.

Smer. Poffar il mondo!
Queſto faria un tormento de' tormenti.
No no, non vado a riſchio. Addio, bel
vecchio. (*entra*)

S C E N A X.

Zobeide, e Abdalac.

Zob. Sappi, Abdalac, che mentre addormentata
Io mi moſtrava, il traditor...

Abd. So tutto.
Quì apparve un ruſcelletto, e infernal foco;
Ei fe' l' impaſto, e 'l portentoſo cibo
Pel cambiamento tuo t' ha preparato.
La ſolit' acqua, che jerſera porſe
A te quel ſervo, e che fingeſti bere
Senza berla, obbedendomi, aveva oppio.
Ringrazia il Ciel, ch' io potei darti prima
Gli avvertimenti, e di ſtar deſta, e fingere,
Di dormir ſodamente. Egli non puote
Cambiarti, che co' cibi, e prepararli
Deve alla viſta dell' oggetto, ch' egli
Deſidera cambiar. Tal' è la legge,
Che Satano gl' impoſe. Io avea biſogno,
Che l' odiaſſi, e a un' alma innamorata,
Per far, ch' odj in un punto, aſſai conviene
Far veder, ed oprare. Or tu vedeſti,
E certo ſon, che udiſti dal ſuo labbro
L' iniqua intenzion, ch' ha di cambiarti.
Dub-

Dubbio non ho, che persuasa sei
Della sua scelleraggine.

Zob. Pur troppo.

Abd. E bene, e che per ciò? Nulla vincemmo
Sopra quel scellerato. Apri l'udito,
Zobeide, e ascolta ben. Delle spumiglie
Al nuovo dì t'obbligherà a cibarti.
Picciolissima parte d'una d'esse,
Che tu inghiotta, Zobeide, ei d'una fonte
Ti spruzza in viso alcune goccie d'acqua
Con magiche parole, e sei giuvenca.

Zob. Oimè, che narri! A costo della vita
Ricuserò'l mangiarne.

Abd. No, mia figlia,
Tu non dei ricusar, perchè non mancano
Altre idee di castighi in quel tiranno,
E perchè inutilmente spereremmo
Poscia di liberar le donne oppresse
Tue Sorelle, e Cognata, ed a purgare
La terra da tal mostro. E' questo il punto.
Se tu non m'ubbidisci, non ci resta
Da sperar altro, che miseria, e pianto.

Zob. Dunque che deggio far?

Abd. Prendi, Zobeide. (*le dà due spumiglie*)
Queste spumiglie son, che nel colore,
E nel sapor somigliano alle sue.
Quand'ei ti porge quelle, tu le accetta,
Ma avverti ben con queste di cambiarle,
Ch'ei non s'avveda, e con donnesca astuzia
Inducilo a mangiarne, e tu ne mangia.
Come le sue, (m'ascolta ben) mangiandone
In te farieno il crudo effetto, e in lui
Nul-

Nulla farieno; così queste in lui
Faran l'orrido effetto, che vedrai,
E in te nulla faranno. Basta solo,
Che tu gli spruzzi l'acqua nella fronte,
Com'egli a te farà.

Zob. Abdalac, come
Posso indurlo a mangiar?...

Abd. Cara Zobeide,
Difficile è l'impresa; che la stessa
Astuzia è Sinadabbo. In tal cimento
Hai sol di buon, che amante sua ti crede,
Col Padre irata, e mia nimica acerba.
Questa poteva esser là strada solo
D'ingannar quel tiranno, e tu ben sai,
Quanto ciò mi premeva, e che sospetto
Di me non gli restasse, in ombra, in sogno.
Senza ingegno non sei; devi al cimento
Pensare a te medesma, ed al periglio
Di tuo fratello. Chiamati alla mente
La miseria, in cui vivono sepolte,
Ed affannate tua Sorella, e Dilara.
Che più, cara mia figlia? Da te sola
Innumerabil vite ora dipendono,
Ch'io potrò liberar, se non esiste
Più in uomo Sinadabbo, e tu averai
Tante benedizion, quante son vite,
Ch'io potrò liberar col mezzo tuo.

Zob. E, s'io riesco, il Padre mio fia salvo?

Abd. Ah, non parliam del Padre; or non è tempo.
Chi ha l'alma maculata di misfatti,
L'ira del Ciel temer de' sempre. Figlia,
Non ti perder in ciò! Segui i miei passi,

Ch'

Ch' altri avvisi vo' darti, e in questo loco
Non è ben soffermarsi. (*entra*)

Zob. E chi fu mai,
Che sofferisse agitazion, tremori,
Disperazioni, angosce più crudeli
Di questo cor, di questa mente oppressa?
Ciel, non resisterò, se m'abbandoni.
(*entra seguendo Abdalac*)

SCENA XI.

Campo dell' armata. Picciolo padiglione, sotto a cui Schemsedino, che dorme.

Sinadabbo sotto la forma di Abdalac, Calender, e Schemsedino.

Sin. (*da se*) S'io non prendea del Calender la forma,
L'opra inutil saria della mia trama.
Dorme il nimico, e trucidarlo posso;
Ma l'ira mia per or sta contro al padre;
Poi non mi degno. Picciola vendetta
Saria questa per me. Più eccelse imprese
Sono per Sinadabbo. Via, si macchini
La memoranda mia vendetta. Voce,
Non mi tradire, il Calender imita,
Nulla manchi all' insidia.
(*qui Sinadabbo si volgerà a Schemsedino, ed accompagnerà co' gesti la voce di Abdalac, che parlerà per lui in poca distanza non veduto*)
Figlio, figlio,
Schemsedino, ti desta.

Sche.

Sche. (*destandosi*) Chi disturba
I sonni miei?
Sin. (*colla voce di Abdalac*)
Chi t'ama, e del tuo onore
Si prende cura.
Sche. (*levandosi*) O Sacerdote amico,
Ben ti conosco; a che in quest'ora al campo
Di nuovo giugni?
Sin. Quel periglio estremo,
In cui lasci tuo Padre, qui dormendo
Con quiete di spirto, a te mi spinge.
Sche. Dimmi ... in grazia mi dì ciò, che non volle
Narrarmi il caro Padre; in qual periglio
Si trova il genitor?
Sin. Sfidato è a morte
Dal crudo Sinadabbo, e non de'dirti,
Che tal cimento de' seguir; che questo
Con altri ancora è del duello il patto.
Ei deve a terza in quel bosco, che vedi,
Incontrar la tenzon. Debile è'l Padre
Per tant'uomo all'assalto, e tu, che forte,
E giovine, e robusto ti ritrovi,
Lasci 'l misero Padre in braccio a morte
Evidente, e sicura!
Sche. Io ti ringrazio,
Pietoso Vecchio. A terza sarò al bosco;
Io incontrerò il duel. Si lagni 'l Padre
Meco, quanto gli par; ma certamente
O mio sarà 'l cimento, o'l suo non segue.
Troppo amo il genitor.

Sin. No, caro figlio,
Terza aſpettar non dei; l'ora è diſpoſta
Di terza per il Padre, ei ci ſarebbe
Ed a ragion tra 'l genitore, e 'l figlio
Naſcerebbe conteſa. Io non conſento.
Col Padre il Figlio mai garrir non deve.

Sche. Dunque che deggio far?

Sin. S'hai cor, tu devi
Nel boſco eſſer all'alba. Sinadabbo,
Io ti ſo dir, che all'alba ſta parato,
Sitibondo del ſangue di tuo Padre,
Ch'ivi l'attende inſino a terza. Anticipa
Tu l'ora del concerto, e pria commetti
A ciaſchedun, che non ti ſegua. Aſſalta
Nel boſco Sinadabbo; io t'aſſicuro,
Che al tuo braccio ei non regge, e che 'l tuo ferro
Deve paſſargli il cor. Ma vo', che attenda,
Che 'l Sol ſia per ſpuntar, l'aere ben chiaro,
Per ſchermirti dai colpi del feroce,
E perchè non vorrei, che 'l Padre tuo
Impaziente foſſe all'alba anch'eſſo,
E ciechi d'ira tuttidue, all'oſcuro
Mal conoſcendo l'un l'altro, ſeguiſſe
Tenzon tra padre, e figlio; il Ciel lo tolga.
Ma ciò già non avvien; va pure, o figlio;
Salvi il Padre così, fama t'acquiſti,
E, morto Sinadab, la guerra ha fine.

Sche. Oh pietoſa alma! e qual benigna ſtella
Quì t'ha inviato! L'alba s'avvicina;
Volo al cimento. Padre, mi perdona,

Di-

Disubbidente io son, ma per tuo amore.
(*entra*)

Sin. (*colla propria sua voce*)
Va pur, incauto. Calender, or tronca,
Se puoi le mia vendetta, ed impedisci
Di Zobeide il destin, che a compier vado
(*entra*)

ATTO QUINTO.

Bosco con prato nel mezzo. Alba.

SCENA PRIMA.

Beder, trasformato interamente nella figura di Sinadabbo, indi Schemsedin, trasformato nella stessa figura di Sinadabbo, ambedue morì a tal, che si deva supporre, che Beder, e Schemsedin si credano tutti due Sinadabbo. Si avverte, che le prime parole di tutti due questi personaggi devono esser dette da Sinadabbo nascosto, il quale cambierà posto nel dirle; prima sarà dalla parte di Beder, poi dalla parte di Schemsedin, i quali con la voce di Sinadabbo parlano una volta sola per uno, e devono gestire a norma delle parole, per dar colore all'illusione.

Beder uscendo con la spada ignuda. Parla Sinadabbo per lui.

Già spunta l'alba, e 'l crudo Sinadabbo
Poco ancor può tardar. Venga; io l'attendo.
E pur mi sento un non so qual ribrezzo,
Che mai più non provai. Parmi dinanzi
L'ombra aver del fratel, che mi persegua
Co' rimproveri suoi. Beder, fa core.
L'ottimo Vecchiarello assicurotti,
Che non morrai da Sinadabbo ucciso.

Ec-

Ecco il nimico. Io m'apparecchio all'armi.
(Quì Sinadabbo nascosto passerà dall' altra parte)

Sche. *(con spada ignuda. Sinadabbo parla per lui. Schem. finge di parlar da se)*
L'aere è già chiaro. E' questo il bosco, ed ecco
L'iniquo Sinadabbo. Schemsedino,
Non perder tempo a gareggiar in detti;
Assaltiamo il tiranno. *(a Bed.)* Empio, ti guarda.
(s' assaltano, si battono; dopo alcuni colpi Schemsedino darà un colpo mortale nel petto a Beder, al quale cadrà la spada)

Bed. *(colla voce di Sinadabbo)*
Ah falso Calender, ecco ch'io muojo
Per le man del tiranno. Iniquo, hai vinto.

Sin. *(uscendo)* Ho vinto, stolto, sì; quello è tuo Figlio. *(mostra Schemsedino)*
Quello è tuo Padre, da te stesso ucciso.
(addita Beder)
S'impari a molestarmi. Sinadabbo
Maggior cose sa far. Tuo figlio attenda
Peggior castigo, se di qua non parte.
(entra fuggendo. Segue trasformazione di Beder, e di Schemsedino nelle lor prime figure. A Beder sgorgherà il sangue dal petto)

Sche. *(disperato)*
Alti Numi del Ciel!.. No; gli occhi miei
Forse m'inganneranno.

Bed. Oh Dio! mio figlio!..

 Col

Col ferro insanguinato!.. Ah, debolezza
Della morte negli occhi... travedere
Forse mi fa...

Sche. (*agitato*) Pur troppo... Ah, scellerato!.

(*in atto di seguir Sinadabbo: gli cade la spada, perde le forze*)

Oimè, forza mi manca... io non mi reggo...
Dolor m'opprime... Padre... amato padre...
Chi udì maggior barbarie in sulla terra?..
Perdono, o padre... ahi, che perdon non merto...
Furie, che m'assalite.... dentro al seno
Laceratemi il cor.

(*abbraccia Beder, che cade a terra*)

Bed. Figlio, ti calma....
Tutto ora intendo.... Io ti perdono.... abbracciami.
Ecco avverati de' miei Saggi i detti.
Muojo di morte atroce... inaspettata...
Terribile.... tremenda... E' vendicata
L'ombra di mio fratello... Io vorrei dirti....
Vendicami, e non posso.... Vorrei dirti:
Parti, e salvati, o figlio... e m'impedisce
Il desio di vendetta... Le mie Figlie
Fra le man del tiranno... io muojo... io muojo...
Idee di mondo, io v'abbandono... Figlio,
Consigliati co' Saggi.... io muojo... io spiro. (*muore*)

Sche. (*disperato*) Padre, tu morto! ed io respiro ancora?
Empia mia man, tu sei ministra a un figlio

Di

Di trucidar il genitor? Tu dunque,
Miniſtra al genitor, togli dal mondo
Il ſcellerato figlio, che l'ucciſe.
(*raccoglie la ſpada; è in atto d'ucciderſi*)

SCENA III.

Maſud, ſoldati, e Schemſedin.

Maſ. (*trattenendo Sche.*) Schemſedino, che fai?
(*gli leva la ſpada*)
Sche. Tu accreſci, amico,
Le mie ſciagure. Mira; è quello il padre,
Morto da queſta man.
Maſ. Ciel, che mai vedo!
Sche. E tu, crudel, la ſua vendetta or tronchi.
Neſſun mi ſegua. Io mi vergogno. I ſguardi
Abborriſco di tutti. Sol, ti cela.
Perpetua, oſcura notte mi circondi,
Ch'io veduto non ſia. Cerchiſi aſilo
O nella morte, o nel più cupo centro
D'un'alpeſtre montagna, e della terra.
(*entra fuggendo*)
Maſ. Ah, fuor di tempo giunſi, e nulla intendo.
Soldati, altrove quel real cadavere
Ripoſto ſia, ch'io vo' ſeguire il miſero.
(*entra ſeguendo*)

SCENA IV.

Camera nella Reggia.

Zobeide esce piangendo, Abdalac dietro.

Abd. Figlia, a me credi. E questo mondo pieno
Di sciagure, e d'angosce, e solo ha vinto
Chi di rassegnazion l'umana spoglia
Capace ha resa. Morto è 'l padre tuo;
So, che ti de' doler.

Zob. Duolmi la morte,
Duolmi sì miserabil morte orrenda.
Duolmi, che al dipartir meco sdegnato
Dovei lasciarlo dipartir. Almeno,
Pria che morisse, chiedergli perdono
Potuto avessi.

Abd. Non lagnarti, o figlia.
Beder è in luogo tal, che i tuoi rimorsi
Svelati vede, e della tua innocenza,
Delle lagrime tue t'applaude, e ammira.
Tu sai, ch'io dissi ancor: Zobeide, il Padre
Fu iniquo un tempo, e sopra se, ed i figli
Attirò le sciagure. Ei de' purgare
Col sangue suo per inaudita forma
I suoi misfatti, e fin ch'ei non li purga,
E fin che Sinadabbo in uomo esiste,
La tua famiglia sollevar non posso.
Se la vendetta fra l'umane cose
Esser può di sollievo, la vendetta
Della morte del Padre ora è riposta

Nel-

Nelle tue man. Se tu ubbidisci, o figlia,
Agli ammaestramenti, ch'io t'ho dati,
L'hai vendicato, hai presso tuo fratello.
Io potrò spalancar l'orrida grotta,
Nel suo primiero stato ridonarti
Dilara, tua sorella, e cento donne,
Che sotto a strane forme or sono oppresse.
Più non ti dico. S'avvicina il punto.
Se non sei cauta, ogni speranza è lieve.
Più non mi fermo. L'esser qui scoperto
Destar può de' sospetti, e andrà fallace
L'opra, che resta a te sola commessa.
(*entra*)

Zob. (*fiera*) Fa cor, Zobeide. A che ti vale il pianto
Con questo iniquo? pensa alla vendetta
Del tuo misero padre; ti rinforza;
Desta le idee funeste. Eccoti 'l padre,
Trafitto il sen dall'innocente figlio,
Ch'or cerca morte per dolor. Tua suora
Da cruda serpe divorata il seno
Senza poter morir. Barbaramente
Dilara, tua cognata, in mostro orrendo
Cambiata; e tu vicina a rimanere
Bruto per sempre. E fin'a quando illeso
De' rimaner l'iniquo Sinadabbo,
E seguir l'opre sue crude, e nefande?

SCE-

SCENA V.

Tartaglia, e Zobeide.

Tart. (*malinconico*) Maeſtà. (*a parte*) Sono venuto a ſpedirla alla vaccheria.

Zob. Che vuoi, miniſtro?

Tart. Sua Maeſtà, Sinadabbo, m'ha ordinato di dirle, che ſi porti ſubito al giardino della fontana, che vuol fare con lei una refezione, un rinfreſco, e ricrearſi con la ſua cara ſpoſa. Così mi diſſe, Maeſtà.

Zob. (*a parte*) Ecco, il momento è queſto.
(*con diſinvoltura*) Ubbidiſco allo ſpoſo. Ei
dunque è giunto?
Oh come volentier corro a' ſuoi cenni!
(*a parte*) Ciel, tu m'aſſiſti, o ſiam tutti
perduti. (*entra*)

Tart. (*piangendo*) Povera donna, povera donna! così bella, così buona, dover ridurſi in ta miſeria!

SCENA VI.

Pantalone, e Tartaglia.

Pant. (*a Tart.*) Che abbia, che piange. *Tart.* Aver ſpedita Zobeide a divenir vacca. *Pant.* Se ſia andata alla ſolita merenda. *Tart.* che ha diſpiacere d'eſſere ſtato il miniſtro, che l'ha ſpedita, eſſendo queſto ſolito uf-

fizio

fizio di Pantalone. *Pant.* che crede Tartaglia Miniſtro vecchio da far tali ſpedizioni ec. Computo ſul tempo, che Zobeide s'è inviata, ſe poſſa eſſer ancora cambiata, o altro. Controſcena per dar tempo, ſe occorre, alla preparazione del Giardino, e a Zobeide, che poſſa eſſer giunta. Puoſſi anche introdur il Truffaldino, il quale, ſtanco delle miſerie umane, e della vita di ſoldato, venga in traccia di tornar Tigre, maſſime avendo veduta la crudeltà nel campo, ſpezialmente del figlio, che uccise il padre ec. Gli uomini eſſer peggio delle Tigri ec. (*entrano*)

SCENA VII.

Giardino con fontana; picciola menſa preparata, vicino alla fontana, con ſopra varie frutta, e biſcotterie. Nel fondo al giardino altra porta della grotta, corriſpondente al detto giardino.

Sinadabbo, e Zobeide uſcendo.

Sin. Sa'l ciel, Zobeide, il mio dolor qual ſia.
Ma che far deſſi? Beder ha voluta
La morte a forza; i Numi l'han conceſſa;
Raſſegnarſi convien. Doppio dolore
Mi dà la tua meſtizia, amata ſpoſa.
Deh ti conforta, ed alcun cibo prendi,
E ti rallegra.

Zob.

Zob. (*a parte*) Cor, non mi tradire;
Sento, ch'io manco. (*a Sin.*) E' ver, mio dolce Spoſo;
Raſſegnarſi convien. Pur troppo è vero.
Volle il padre la morte; ma non poſſo
Non ſentir diſpiacer. La tua preſenza,
Dolce viſta a' miei ſguardi, e breve tempo
Mi faran lieta ancora. (*a parte*) Ah, come poſſo
Proferir queſti detti!

Sin. Io vo', Zobeide,
Che ti riſtori. (*ſiedono*) Queſto leggier cibo
Di droghe, e ſpirti, atto a ripor nel core
Conforto, e lena, per l'amor, che porti
A Sinadabbo, che t'adora, prendi;
Guſtalo per ſuo amor. (*le porge due ſpumiglie.* (*a parte*) Guſtale pure,
Ch'io libero ſarò.

Zob. (*prende le ſpumiglie, e a parte*) Deſtin, ſeconda
Con queſto cambiamento il fin dell'opra.
(*cambia le ſpumiglie con quelle datele dal Calender, paleſemente all' uditorio, naſcoſtamente a Sinadabbo*)

Sin. Via, per mio amor le guſta.

Zob. Tu mel chiedi,
Spoſo, per tal' oggetto, che negarlo
Non tel potrei.
(*avvicina una ſpumiglia alla bocca, poi ſta ſoſpeſa*)

Sin. Che fai? che non ti cibi?

Zob. (*con bocca ridente*) Sinadab, deh mi ſcuſa... io vorrei dirti...

Ma

Ma faran fole..... Il Calendar maligno
M'empiè la mente, e, ben ch'io non gli
creda,
Pur fece impreffion. Fra l'altre trame,
Ch'ei s'ingegnò ad ordirti, allor che diffe,
Che tu cambi le fpofe in vil giuvenche,
Mi diffe ancor, che tu lor porgi cibi
Di diabolica forza, c' han virtude
Di trasformarle... Io non vorrei.... Deh
fcufa....
Fole fon; non è ver?

Sin. (*a parte*) Nimico audace!
Vedi quanto tento! (*a Zob.*) Fole, il confeffo.
Scufami, o cara, io dubitar non voglio,
Che tu poffa col menomo penfiero
Offender chi t'adora.

Zob. (*rifoluta*) Non t'offendo.
(*s'appreffa la fpumiglia alla bocca; poi riman fofpefa nuovamente.*)
Qual forza ha mai nell'uman fpirto un feme,
Sparfo da un traditor con artifizio
Di parole ftudiate! Io ti confeffo....
Sinadab... deh perdona a'miei fofpetti...
Non t'offender di ciò... vedi, fi tratta
Di cofa grave.... un debile cervello
Scufa di donna frale, atto a ricevere
Facili alterazion... Deh, Sinadabbo,
Non t'offender di ciò... per quanto m'ami,
Scufa quefta follia... Prendi tu, mangia
L'una di quefte, ed io queft'altra gufto;
Fammi quefta credenza ... (*lo prende per mano*) Ah, tu t'accendi...

Non

Non vorrei, Sinadab...

Sin. No, cara ſpoſa,
Ti ſcuſo, e ſo credenza; inſiem guſtiamo
Il prezioſo cibo. (*a parte*) Nella rete
Finalmente giugneſti. Queſto cibo
Me traſformar non puote. A tuo diſpetto
Vinco anche queſta, Calender nimico.

Zob. (*a parte*)
Numi, condotta è al ſin la gran vendetta.
(*Tuttidue guardandoſi. Zobeide con iſcherzo ſpezza una ſpumiglia; la mette in bocca colle ſue mani a Sinadabbo; ella mangia l'altra metà; ſi guardano tuttidue mangiando, e ingbiottono. Sinadabbo ſtando aſſiſo mette una mano nella vicina fontana, e ſpruzza nel viſo a Zobeide l'acqua*)

Sin. (*con furore*) Vanne, nojoſa Donna, traſformata
Colle compagne fra giuvenche, e tori.

Zob. (*levandoſi furioſa mette la mano nella fontana*)
Tu, ſcellerato, in odio al cielo, e al mondo
La troppo degna immagine abbandona,
Ed in orrido bruto ti traſforma.
(*Spruzza con impeto l'acqua nel viſo a Sinadabbo, il quale ſi traſformerà in un centauro orrido, ſpezialmente nel viſo. Il ſuo capo dovrà aver la barba, e le corna lunghe*)

Sin. (*furioſo*) Ahi, ſon tradito... Oimè, chi mi riduſſe
In queſt'orrido ſtato?... Ah, maladetta...
Poco godrai di mia ſventura. Mori...
(*ſi ſcaglia verſo Zobeide*)

SCE-

SCENA VIII.

Abdalac, Schemsedin, Masud, Zobeide, Smeraldina, Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, e Brighella, tutti due con una lunga catena in mano, e Sinadab mostro.

Abd. Fermati, scellerato. E' giunto il tempo,
Che perdi il tuo poter, che l'orridezza
Per tanto tempo entro a quell'alma chiusa
Nell'esterno apparisca., Olà, sia stretto
Da catena quel mostro.

Truff. e Brig. si scagliano, e gettano le catene attraverso al mostro, tenendolo.

Smer. Zobeide, cara figlia, oh le gran cose!

Sin. (*suoi sforzi. Brighella, e Truff. imbrogliati a tenerlo*)

Tart. Ajutali, Pantalone. (*ajuta Brig.*)

Pant. Mo dago ben volentiera una manina da seno.

Sin. (*fa gran salti. Le quattro maschere a guisa di toro lo tengono*)

Sin. Son disperato... Ov'è'l mio regno?.. il scettro?......
Pluton, dammi soccorso... sì, mi sento
Forza da opprimer tutti.
(*nuovi salti, nuova confusione nelle maschere*)

Mas. (*traendo la spada*) Io darò fine
A' giorni di costui. Così di Beder
Vendicherò la morte. (*si scaglia*)

Sche. Ti raffrena,

Ma-

Masud; non t'avvilir. Troppo onorata
Morte vorresti dargli. Io più di tutti
Arder devo di rabbia, e vendicato
Devo il padre voler, ed io medesmo
Di tanti torti, e tante scelleraggini
Cercar vendetta voglio. Sia quel mostro
Per ogni via della Città condotto,
Spinto da acuti pungoli, sicch' abbia
Tutto di sangue maculato il dosso.
Possa la Plebe d'immondezze, e pietre
Farlo bersaglio, e nella piazza giunto
Sopra un rogo sia posto, e nelle fiamme
Urli d'angoscia, si dibatta invano.
Friggan le immonde carni, e le schife ossa
Crepitando nel foco, in poca polve
Ridotte, sieno all'aria, e in mar scagliate.
Padre, se vuoi di più, pronto anche sono
A darti la mia vita, ella m'annoja.

Sin. (*agitato*) Calender, tu vincesti, e l'innocente
Zobeide ha vinto. I miei misfatti orrendi
Furon però i ministri, che vi diero
Forza di superarmi. Ah, pazienza,
Che mi sien stati contro, e m'abbian dato
A' tormenti, al ludibrio, ed alle fiamme.
In mezzo all'alma... in mezzo all'alma or sono
Chiusi i misfatti miei nimici. Alcuno
Immaginar non può, quanto dolore...
Quanto tormento nell'interno io provo.
Abdalac, tutti gl'innocenti assisti;
Tutto ora puoi. Le virtuose Donne
Libera da' tormenti, e fa felici.

Ven-

Vengan le fiamme... ogni ſtrumento atroce
Di morte venga; dolce m'è la morte.
Ogni angoſcia è minor de' miei rimorſi.
(entra con ſalti; de' ſoldati lo tengono per le catene)

Abd. Beder i ſuoi misfatti col ſuo ſangue
Or ha purgati, e non eſiſte in uomo
Più Sinadab. Zobeide, io tutto poſſo.
Spezziſi quella grotta. Salè, e Dilara
Nel lor ſtato primier ſien, nelle braccia
Di Maſud l'una, e del ſuo ſpoſo l'altra.
Libere ſaran l'altre, e le cambiate
In giuvenche, in cavalle, agnelle, e capre,
Donne ſaranno. Ognun ſi sforzi, e goda.
Le preſenti letizie, e le funeſte
Coſe paſſate nel voler de' Numi
Inchinato rimetta, e ſi raſſegni.
Tutto ſpiri letizia, e gioja, e feſta.
(Batterà 'l baſtone in terra. Si ſpezzerà la grotta; uſciranno Dilara, e Salè nel loro primo ſtato, veſtite magnificamente; e reſta in arbitrio il cambiare la Scena in una Scena grandioſa di decorazione)

SCENA ULTIMA.

Salè, Dilara, e tutti i ſopraddetti.

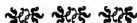
Dil. Spoſo ... Cognata ... a chi ſon'io tenuta
Di tal felicità?
Sal. Maſud ... Fratello ...
(varj abbracciamenti)

Sorella, ah, chi m'ha tratta dall'angoſcia,
In cui morta vivea?

(Pantalone, Tartaglia, Truffaldino, Brighella: Smeraldina, qualche lazzo di traſporto, e d'allegrezza)

Sche. Tutto dobbiamo,
Spoſa, e ſorella amata, al Sacerdote,
Che vedi innanzi.

Abd. Nò, da' Numi prima
Fu l'opra diſegnata, e da Zobeide
Poſcia eſeguita fu.

Zob. Godete tutti
Della felicitade. Io più capace
Di giubilo non ſon. Spoſa a tal' uomo!
A tal moſtro! a tal furia! Io mi vergogno
D'eſſer veduta, e ſol potria calmarmi,
Pietoſe genti, un voſtro cenno, un ſegno
D'aggradimento, di pietà, e d'applauſo.

IL MOSTRO TURCHINO.

FIABA TRAGICOMICA

IN CINQUE ATTI.

PREFAZIONE.

La riputazione, in cui erano entrate le Fiabe, volute un moſtruoſo nulla dai dotti immaginarj, incominciava a diſpiacermi.

Io mi vedeva privar dal Pubblico della libertà di poter porle in iſcena, come un capriccioſo ſpropoſito.

Avrei deſiderato allora, che 'l Pubblico intero ragionaſſe di queſte Fiabe, come ragionano i miei ipocondriaci cenſori, dotti in ſogno, piuttoſto di ſentire da' Nobili riſvegliati a fare delle controverſie, e delle oſſervazioni ſopra queſte, come ſe foſſero ſtate il Cid di Cornelio.

Tai ſerie ponderazioni, in luogo di darmi coraggio, m'avvilivano; ed aven-

do ottenuto il mio intento ſul Pubblico nella mia propoſizione con ſei rappreſentazioni, io aveva anche ſtabilito di troncare un corſo d' opere teatrali, riuſcito con un non meritato onore, piuttoſto che pormi ad un riſchio di acquiſtarmi la vergogna d' un' opera, che, guardata con ſerio rigore, aveſſe un'eſito infelice.

Erano troppo utili alla Truppa Sacchi le mie Fiabe; troppi erano i protettori di quella; e troppi i riſpettabili Soggetti deſideroſi di vederne di nuove, per potermi facilmente diſpenſar dal comporne.

Il Moſtro Turchino, ch' io bilanciai molto per la ſoggezione, in cui m'avevano poſto i colti, ed acuti miei giudici, fu la ſettima Fiaba teatrale, ch' io donai alla Truppa Sacchi.

Io non ſono preſuntuoſo, nè impoſtore, e confeſſerò, che 'l riſpetto, e 'l timore, ch' io ho del Pubblico, mi fece coſtar queſta Fiaba, ſettima di queſto

no.

nome, una fatica non conveniente al ſuo ridicolo titolo di Moſtro Turchino.

Ella fece la ſua comparſa felicemente nel Teatro di S. Angelo a Venezia agli 8. di Decembre l'anno 1764., e ſe ne fecero tra 'l fine di quell' autunno, e il carnovale ſuſſeguente quattordici pieniſſime recite.

La paſſione fantaſtica, ch'ella rinchiude, fu guardata, come una verità incontraſtabile, e la critica, e 'l faceto delle maſchere furono liberalmente applauditi.

La ſua ſuſſiſtenza ſulle ſcene pel corſo di otto anni dovrebbe abbaſtanza provare, ch'ella è una qualche coſa, e non indegna di uſcir da' torchj. Rimetto il mio diſinganno a'corteſi miei leggitori.

PERSONAGGI.

ZELOU, Genio, Moſtro Turchino.

DARDANE', Principeſſa della Giorgia, amante di

TAER, Principe di Nanquin.

FANFUR, Re di Nanquin, decrepito Padre di Taer.

GULINDI', Schiava, ſeconda moglie di Fanfur.

SMERALDINA, Damigella di Dardanè.

TRUFFALDINO, ſeguace di Taer.

PANTALONE } Miniſtri di Fanfur.
TARTAGLIA }

BRIGHELLA, Capitan delle Guardie.

Un Cavalier fatato, armato all'antica.

Un'Idra con ſette teſte.

Magnati del Regno.

Soldati.

Schiave, che non parlano.

Un Carnefice.

La ſcena è in Nanquino, e ne'ſuoi contorni.

AT-

ATTO PRIMO.

Bosco, spelonca nel fondo sotto un monte.

SCENA PRIMA.

Zelou, Mostro turchino, uscendo dalla spelonca.

O Stelle, o stelle, io vi ringrazio. E' giunta
L'ora per me felice, in cui finisco
Di restar chiuso in quest' orrida spoglia
Colla miseria altrui. Per questo bosco
Dardanè, Principessa della Giorgia,
Coll'amato suo Principe, Taer,
Ereditario di Nanquin, verranno.
Trovar doveansi due fedeli amanti,
Come Taer, e Dardanè. Una Donna,
Che menomo pensier, genio non mai
Provato avesse per altr' uom vivente,
Fuori che per un solo. Un' uom trovarsi
Dovea, che sol per una Donna al mondo
I movimenti dell'amor sentisse,
Che per di qua passassero, acciocch'io
Di mia condanna uscissi! O inaudito
Miracol nuovo! Si son dati al mondo
Due tali amanti; passeran fra poco;
Uscirò di condanna. (*verso le scene*) Avanti, avanti,
Sventurati amatori. Assai m' incresce

Di

Di dover rovesciar tante miserie
Sulle vostre persone, per far libera
La mia dalla condanna, in cui son stretto.
Ma chi può amare in se stesso il tormento,
Potendo uscir coll'addossarlo altrui?
Molti avrò mostri simiglianti a quanto
Farò tra poco, testimonj avendo
Solo arboscelli, e quest' opaco bosco.
Tempo verrà, che le trasformazioni,
Ch'io son per cagionar, servir potranno
D'allegorici casi, e i sprezzatori
Mostri saranno, com'io son, cercando
Ti trasformar se stessi in nuovo aspetto,
Grato nel mondo, trasformando altrui,
Se mai potranno, in abborriti mostri.
(*guarda dentro*) Precedono due servi agl'infelici
Principi amanti. Questi alla Cittade
Di Nanquin anderanno a recar nuova
Dell'arrivo del Principe Taer.
(*prende un fiasco, e un bicchiere*)
Licor d'obblivion, tu fa, che scordino
Tutte le andate cose, e i Signor loro,
E che di lor nulla si sappia in Corte.
(*posa il fiasco, e'l bicchiere da una parte, e si ritira nella spelonca*)

SCE-

Suoi giuramenti. Aver l'esempio del Principe Taer, suo Padrone, al cui servigio s'è posto incontrandolo nella Giorgia fortunatamente costante amoroso della Principessa Dardanè, il quale non ha mai guardate altre Donne, che tutte gli parevano orride ec. Che ne ha vedute di bellissime disperate per il Padrone, ma che 'l ha sempre veduto a sprezzarle tutte, e quasi a sputar loro sopra. Ah, la sua Dardanè! la sua Dardanè! ec.

Smer. Che s'egli ha l'esempio di Taer, suo Padrone, ella ha lo specchio di Dardanè, sua Signora. Gran fedeltà! Non crede, che nè men dormendo abbia sognato mai altr'uomo, che'l Principe Taer ec.

Truff. Che, a dir il vero, Taer s'è meritato tale affetto, perchè ha fatte le grand'imprese a liberarla dalle persecuzioni del Mago Bizeghel. Se si ricordi di quel gran combattimento, che fece con la Scimia di fuoco, e quell'altro coll'Asino dalle orecchie, che legavano, e dalla coda, che tagliava; e quell'altro coll'uccellone, che cacava olio bollente nel viso; e tutto superato, e tutto vinto per amore..; oh grand'amore! gran costanza! grand'amore! ec.

Smer. Esser vero; ma se gli paja poco, che Dardanè si sia serbata fedele a Taer, quando il Mago Bizeghel le aveva posto sulle spalle quel velo incantato, che mette furor nelle

le Donne, e desiderio di aver tutti gli uomini, che vedono. Ah, gran costanza a superar quell' incanto per amore del solo Taer ec.

Truff. Che gli par molto. Se abbia avuto lei quel velo sulle spalle qualche volta ec.

Smer. Non mai; ma che sarebbe stata costante anche se lo avesse avuto.

Truff. Suoi scherzi su questo velo incantato; che crede oggidì tutti i veli, che si vendono alle botteghe alle Donne, incantati, come quello di Bizeghel ec. Suoi affetti, sospiri romanzeschi per Smeraldina ec.

Smer. Sue somiglianti corrispondenze a Truffaldino. Dice di aver caldo, e sete.

Truff. Sue smanie; oh mia Principessa ec. cerca acqua, trova il fiasco, e 'l bicchiere di Zelou. Sue considerazioni. Qualche Pastore l' avrà lasciato ec. Lo fiuta; sente buon' odore da Scopulo, o Cipro ec. Sua superbia di poter servire in quel diserto di liquore la sua Principessa. Le porge una tazza del liquore.

Smer. Beve; suoi lazzi di dimenticanza. Chiede a Truffaldino chi sia.

Truff. Un t, un' i, un' a ec. Il suo caro Truffaldino svisceratо amante, l' imitatore nella fedeltà di Taer, Principe di Nanquin ec.

Smer. Che si levi di là, che non sa, chi sia nè Truffaldino, nè Taer ec.

Truff. Oimè, ch' io moro,
E moro per amor ec.

Cre-

Crede, che Smeraldina scherzi. La consiglia a inviarsi verso la Città, perchè a momenti giugneranno i Padroni, e Dardanè potrà darle de' rimproveri ec.

Smer. Temerario: che non sa nè di Padroni, nè di Dardanè; che si levi di là ec.

Truff. Se abbia sulle spalle il velo del Mago Bizeghel, e si senta prurito d'altri amanti ec. La piglia per un braccio per condurla a salire a cavallo, e per andare alla Città.

Smer. Suoi strapazzi. Gli dà uno schiaffo, e parte verso Nanquin.

Truff. Un t, un'i, un'a, un'm, e un'o. Suoi stupori. Suo svenimento, che si sente venire. Ha bisogno di ristoro. Beve del fiasco. Suoi lazzi di dimenticanza. Non sa più, dove sia; come sia giunto. Che gli par d'esser giunto a cavallo, perchè gli dolgono le natiche. Non si ricorda nulla. Vede la Città, andrà a ricoverarsi ec. parte verso Nanquin.

SCENA III.

Zelou, Mostro turchino.

Ite, miseri servi. I Signor vostri,
Se averan forza a superar l'estrema
Disgrazia lor, ritornerete ancora
Ad amarvi, e a conoscervi. Ma veggio
Taer, e Dardanè. Nembo si levi,
Tuoni il Ciel, caggian folgori tremendi,

Sic-

Sicchè i deſtrier de' Principi in ſpavento
Sfrenatamente ſien diſgiunti. Salva
Sia lor la vita, e ſeparatamente
L'un dopo l'altro amante in queſto boſco
Giunga, ed il reſto io ſaprò ben compire.
(*oſcurità*, *tuoni*, *ſolgori ec.*)
Diſgiunti ſono, e i lor deſtrier sfrenati
Corron l'un verſo il monte, un verſo il piano.
Caduto è quel di Dardanè meſchina.
Eccola ſpaventata a queſta parte
Volger il piè veloce. Ritiriamci.
(*ſi ritira. Seguono per poco tuoni, e lampi, poi ſi riſchiara*)

SCENA IV.

Dardanè, indi Zelou.

Dar. (*ſpaventata*)
Ciel, dove fuggo! Chi mi dona aita?
Come morta non ſon! Miracol certo
Fu quel, che m'ha ſalvata. Ah, che mai dico?
Salva ſon per ſventura, e fors'è morto
L'amato mio Taer. Taer, Taer,
Dove ſei caro ben, ſolo conforto
D'un'infelice, da implacabil ſtella
Perſeguitata, oppreſſa? (*piange*)
Zel. (*facendoſi innanzi*) Dardanè,
Dalla tua ſtella ſoffériſti poco,
Molto ti reſta a ſofferire.
Dar. (*ſpaventata*) Oh Dio!..
Moſtro, chi ſei? Tu mi ſpaventi... oh Dio!..
Do-

Dove mi salvo? oh Dio...

(vuol fuggire; Zelou la trattiene)

Zel. Deh ferma, ferma;
Da me non puoi fuggire. Io quello sono,
Che'l nembo ha sollevato, e che disgiunse
Dardanè da Taer.

Dar. Crudel, finisci;
Levami ancor la vita. Ho già perduto
Quello, per cui vivea.

Zel. Donna infelice,
Io ti compiango. Il tuo Taer è vivo,
Ma più nol vederai. Della tua vita
Trema; ma non per or. Le tue sventure,
E quelle di Taer da questo punto
Hanno vero principio.

Dar. Io più non deggio
Vedere il mio Taer!

Zel. Sì, il vederai,
Ma non lo vederai. Taer perduto
Fia per la Sposa, e da crudel destino
Aspra condizione, e quasi certa
Morte in duri perigli a Dardanè
Viene imposta, e a Taer per rivedersi,
Per ritornar felici.

Dar. Mostro, dimmi
Quali condizioni a questa misera
Ancor verranno imposte, dopo tante,
Ch'io n'ho sofferte per l'amante mio?

Zel. Non spaventarti, Dardanè. La prima
Condizion fia questa, che vedrai.

(batte un piede in terra. Dar. riman vestita da maschio armigero all' orientale nobilmente)

Dar. Ahi, perchè mi cambiasti le mie spoglie?
Mostro, che fia di me?

Zel. Per così poco
Tremi? M'ascolta ben. Brami acquistarti
Nuovamente Taer?

Dar. Perchè mai chiedi,
S'io bramo d'acquistar ciò, che sol bramo
Sopra la terra?

Zel. E ben. Verso Nanquino,
Che vedi, parti, t'introduci, e innanzi
Al vecchio Re Fanfur, di Taer Padre,
Ti presenta, com'uomo, t'esibisci
Sotto mentito nome al suo servigio.
Ivi i due servi son da te spediti,
Ma non conoscerⱥnti, ed uomo tutti
Ti crederan pur troppo. Tu, per quanto
Ti succedesse, mai non palesare
Lo stato tuo a nessun. Se tu'l palesi
Con un menomo cenno, il tuo Taer
E' perduto per sempre.

Dar. E questa è dunque
Dura condizion? Picciola impresa,
Mostro, m'imponi. Al Ciel prometto, e giuro;
Mai non mi scoprirò.

Zel. Picciola impresa,
Misera, chiami questa? Io ti prevengo.
Mi fai compassion. Le spoglie d'uomo
Ti condurranno a immensi alti perigli,
Alle più crude estremità. Per quanto
Ti succedesse, tien celato il nome,
Non scoprir d'esser Donna, e la tua vita
A' tremendi perigli non risparmia

A costo della morte, o 'l tuo Taer
Hai perduto per sempre.

Dar. Ah, crudo Mostro,
Tu sol barbari arcani, ed uniformi
Alla presenza tua, mi vai dicendo,
Forse per spaventarmi. Io rinnovello
Il giuramento mio. Soffrirò tutto;
Non mi paleserò. Ti prego solo
Di dirmi, a qual condizion crudele
Soggetto è 'l mio Taer.

Zel. Alla più atroce
Condizion soggetto è 'l meschinello,
Nè te la posso dir. Parliamo, o figlia,
Di tua condizion, della sua taci.
Se tu vincer saprai quanto t'impongo,
Se la vita non perdi ne' perigli,
S'hai cor diverso a tutte l'altre donne,
Diman non passerà, che trionfante
Godrai col Sposo tuo letizia, e pace.
Tanto creder mi dei.

Dar. Mago d'inferno,
Lieti eravamo; a che far nascer nembi,
Per disgiunger due amanti? A che cambiarmi
Le mie spoglie di donna? A che tacermi
Lo stato di Taer? e perchè devi
Scagliar me ne' perigli, e fare arcani
Di miseria, e d'orror? Mostro, succeda
Quanto succeder può, tacerò sempre
D'esser donna, ti giuro, ed esporrommi
A qualunque periglio. Il Cielo, i Numi
Assisteranno un'infelice donna,

De-

Debile è ver, ma calda amante, e fida.
(in atto di partire; Zelou la trattiene)

Zel. Figlia, ti ferma.

Dar. Che più dir vorrai?

Zel. Tu in questo bosco per tua cruda stella
Fra poco tornerai.

Dar. E che per questo?

Zel. Di tua condizion poco ti dissi.

Dar. Che mai ti resta a dir?

Zel. Contempla, figlia,
Quest' orridezza mia, guardami attenta.

Dar. Sì, ben ti guardo, ed a fatica io miro
L'atroce effigie, e'l mostruoso corpo.
Non m'obbligar più a lungo a rimirarti.
(mostra ribrezzo)

Zel. Misera! dimmi, il tuo Taer ti preme?

Dar. Ah, non mel chieder più. Quanto me stessa
Mi preme il mio Taer.

Zel. Sappi, io compiango
La tua condizion. Contempla, figlia,
Quest' orridezza mia, non spaventarti.

Dar. O Dio, mi sciogli, non voler, ch'io miri
Tanta orridezza. Qual strana richiesta?
Non resiste il mio sguardo.

Zel. Ah miserabile!
Di più non dico. Parti; in Nanquin passa,
T'esponi alla miseria, a cui ti deggio
Inviar, obbedendo al tuo destino.
I miei precetti non scordarti. Ah, figlia,
Impossibile è certo quest' impresa,
Ch' io ti deggio tacer. Taer tu perdi,
Nè dispensarti dall'impresa io posso.

Dar. Non sbigottirti, Dardanè. M'affollano
Le idee confuse, e questo Mostro iniquo...
Scaglierommi nel pelago crudele
Degl'inauditi arcani di miseria.
Tutto si soffra, e almen lo sposo mio
Sappia, ch'io tutto feci, e se la morte
Mi troncherà le vie di possederlo,
Morte m'è necessaria; altro non voglio.
(*entra verso Nanquin*)

Zel. Va, sventurata amante. Io non poteva
Dirti più di così per prepararti
A fortezza lo spirto, e al rio destino
Della tua circostanza non più intesa.
Ecco lo Sposo sciagurato in traccia
Dell'inaudita sua cruda sventura.
Facciasi quanto puossi, e s'ammaestri;
Poi nella sua miseria s'abbandoni.
(*si ritira in dietro*)

SCENA V.

Taer, e Zelou.

Taer. Dopo tanti perigli, e tante angosce,
Dardanè, dovea perderti? Ove mai
Quell'indiscreto palafren condusse
L'adorato mio ben? Forse la vita
Perduta ha Dardanè. Pensier atroce!
Io mi sento morir. (*piange*)

Zel. (*facendosi innanzi*) Taer, non piangere.

Taer. Ahi, crudo Mostro, chi sei tu? Non credere

Di

Di levarmi la vita facilmente.
(*in atto di combatterlo*)

Zel. Posa, posa, Taer. Quella tua spada
E' inutile strumento. Or non si tratta
Di battaglia, e di morte. A te nimico
Esser io deggio, è ver, perchè a me stesso
Esser amico deggio. In quanto posso,
Util esser ti voglio.

Taer. A me sol basta,
S'util esser mi puoi, che tu mi dica,
Se per questo tuo bosco una donzella
Passata sia, che di bellezza avanza
Il Sol, che in Ciel risplende.

Zel. Ella è passata
Illesa dal destrier, che morto giacque.
Il nome è Dardanè. Verso un'abisso
D'angosce estreme, e in braccio a cento mali
Fu da Zelou mandata.

Taer. Oimè, che sento!
In braccio a cento mali! da Zelou!
Chi è questo Zelou?

Zel. Taer, io'l sono.
Io son Zelou, famoso Genio, un giorno
Di stupenda bellezza. Offesi i Saggi
Del monte sacro della China, e quelli
In questa deplorabile orridezza
M'han trasformato, oggi saran cent'anni.

Taer. Or ben; restati in pace, schifo mostro,
Nella condanna tua. Dammi la traccia
Della mia Dardanè. Perchè spedirla
Nell'angosce, e ne' mali? Empio, m'addita
Tosto la traccia sua. Lo starti appresso

M'infaſtidiſce. La tua ſozza immagine
Non poſſo ſofferir. (*in atto di partire; Zelou lo prende per mano*)

Zel. Taer, ti ferma.
Se la tua bella Dardanè di nuovo
Vuoi poſſeder, m'aſcolta. In poco d'ora
A me più non dirai ſchifo, nè ſozzo.

Taer. Or dì ciò, che tu vuoi; ſpacciati, e laſciami. (*ſi libera*)

Zel. Taer, non tanta boria. Io vo' narrarti,
Che 'l Padre tuo, Fanfur, paſſato un luſtro
Della tua dipartenza da Nanquino
Tacita, e occulta, e non potendo mai
Aver nuova di te, ti pianſe eſtinto.
Senza erede era il Regno, onde il buon vecchio
Gulindì preſe in Moglie, una ſua ſchiava
Di cor laſcivo, e d'ogni macchia lordo.
Sol d'ingiuſtizie, e d'impudiche brame
Voragine è colei. Per le ſue colpe
Spedito io ſono a flagellare il Regno
Dentro a quella caverna. All'altra parte
Della Città ſpedita ha un'Idra il Cielo,
Più di me fiera, e orrenda, e della Torre
Di Nanquin preſe un Cavalier poſſeſſo,
Che nato è d'un Folletto, e d'una Fata.
Io, dalla mia caverna ſpeſſo uſcendo,
Stermino i campi, e le giuvenche, e i tori
Trucido, e ſquatro, e 'l Territorio infeſto.
Dalla ſua Torre il Cavalier fatato,
Invincibil di forze, eſce ogni giorno,
Uccide i paſſeggier, Nanquin minaccia.
L'Idra, flagel più enorme, col ſuo fiato
I po-

I popoli avvelena, e, per tenerla
Fuori dalla Città, cibo ogni giorno
Un'infelice vergine, il cui nome
Si trae d'un'urna, si spedisce all'Idra.
Piange Fanfur, misero vecchio afflitto,
Che non iscopre nella trista Moglie
La cagion de' flagelli.

Taer. Or ben; ciò basti.
Io saprò vendicar Fanfur, mio padre,
Dalle persecuzion. Tu, mostro, astienti
Da cagionar più danni, o quanto punga
Proverai questa spada. Io vado intanto
Dietro all'amato ben. Lo starti appresso
M'infastidisce, schifo mostro, e sozzo.
Tu Dardanè m'insegna, o andrò a trovarla.
(*in atto di partire; Zelou lo trattiene*)

Zel. Taer, se Dardanè ti preme, ascolta.
Principe sfortunato! in poco d'ora
A me più non dirai schifo, nè sozzo.

Taer. Or dì ciò, che tu vuoi; spacciati, e lasciami.
(*si libera*)

Zel. Taer, non tanta boria, e non minacce
A chi procura il minor mal, che puossi
Nelle sciagure tue. Se non m'ascolti,
Se ricusi ubbidirmi, sei perduto,
Ed è perduta Dardanè, tua fida.
Già presto la vedrai quì comparire
Sott'altre spoglie, ed a te sol concesso
Il conoscerla fia. Tu dalla Sposa
Non sarai conosciuto, e sin la voce
A lei fia in tutto ignota. Ben ti guarda
Di non scoprirti a lei. Taer, ti guarda

Di non scoprirti a chi si sia; m'ascolta.
Se tu ti scopri, non sperar più mai
Di posseder la sposa.

Taer. E quali arcani,
Mostro, mi narri? Come la consorte
Non mi conoscerà, quando mi veda?

Zel. Taer, fra poco i tuoi dubbj avran fine.
Non cercar Dardanè. Quella caverna
Sia albergo tuo. Là dentro sta riposto
Un libro, in cui le tue crude sventure
Stanno descritte, e quelle della Sposa.
Leggi quel libro attento, e, quando giugne,
Consigliala, Taer, com'ei t'insegna.
Parlale con dolcezza, ed a' consigli
Aggiungi tenerezze, e d'un'amante
Quant'arte, quanti spasmi, e quanti modi
Può un cor di donna intenerir, che t'odia,
E infin t'abbassa a tutto, e fa ogni sforzo,
Che Dardanè s'accenda, e pigli affetto
Per la persona tua.

Taer. O folle mostro!
Io sforzerommi a far, che Dardanè
Mi prenda affetto, s'ella è un vivo esempio
Di caldo amor, di fè per il suo sposo?
Stolto mostro, che narri?

Zel. In poco d'ora,
Taer, t'avvederai per tua sciagura,
Ch'io non son stolto. Priegala, ripriega
Ad amarti, e, se 'l puoi, fa, ch'ella t'ami.
Non le dir, chi tu sia; sino agl'insetti
Cela, che sei Taer. Triemito orrendo
Nelle più interne viscere, nei nervi

Mor-

Mortal barbaro incendio, e sopra il core
Un'agghiacciata man ti sentirai,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
S'ella non t'ama, e caderai defunto.
Lo stesso t'avverrà, se a Dardanè,
O a qualunque mortal per doglia, od ira
Palesi, chi tu sei. Agli alti Numi
Giuro, Taer, e alla palude inferna,
Ch'io dico verità. Non palesarti.
Umano la consiglia, e fa, che t'ami,
E le vostre sciagure avranno fine.

Taer. Zelou, tu mi spaventi, e arcani, e morte,
E cambiamenti, e amor, ch'io non intendo,
Ed austeri Silenzj, e strane cose
Stai minacciando, ed esibendo libri,
Caverne per alberghi... Io nulla credo;
La Sposa m'ama; in traccia io vo di lei.
(*in atto di partire; Zelou lo ferma.*)

Zel. Fermati, miserabile. Ora vedrai,
Ch'io tutto feci da pietà commosso
Per liberarti dal fatal destino,
Ch'ora ti coglie. O Saggi al monte Sacro,
Che un dì mi condannaste alla miseria,
Eccomi sciolto alfin dalla condanna.
Taer nella spelonca entra, e col libro
Là chiuso ti consiglia, ed abbi a mente
Quanto ti dissi. Ancor ci rivedremo,
Se tutto soffri; e, se non soffri, sappi,
Più non ci rivedremo. Or mi perdona,
Se per uscir dalla sventura mia
Rovescio sopra te la mia sventura.
(*batte un piede: con prodigio trasformasi*
Taer

Taer in mostro turchino simile a Zelou, e Zelou in vago giovane, che si fugge)
Fa cor, amico, e ti governa: addio.

SCENA VI.

Taer solo in mostro.

Oimè, misero me! sogno, o son desto!
Zelou crudel, Zelou, ritorna, oh Dio,
Ben mi dicesti il ver. Dardanè mia,
Tu dei troncar la mia fatal sciagura
Coll'amar quest'orrido aspetto, e schifo!
Tu verrai, dov'io son; dovrò tacerti
D'esser il tuo Taer, che tanto amavi,
Così ridotto in tanta estremitade!
S'io, chi sono, paleso, e se non m'ami,
Pria che tramonti il sol del nuovo giorno,
Morte mi prenderà, t'avrò perduta!
Barbare stelle! a che mi condannate?
(piange)
(furente) Si corra alla città, veggasi il Padre,
Afflitto vecchio oppresso, a ognun si chieda
Pietà, soccorso; si palesi a tutti
La mia sciagura; già Zelou m'inganna;
Non si perda un momento. *(in atto di partire, e si ferma)* Ah, che mai dico?
Mie perdute speranze! o sposa, o angoscia!
S'ubbidisca a Zelou. Dubbio non resta,
Ch'ei non dicesse il ver. Tutto avverossi
L'oscuro favellar; per mio tormento
I suoi

I ſuoi prodigj io provo. Il libro leggaſi
Fatal, là chiuſo, e alfin tutto ſi tenti
Per ritornar felice; e tu, ſpelonca,
Ad un figlio di Re lurido albergo,
Cela queſte mie membra orride, e ſozze.
(entra nella caverna)

AT-

ATTO SECONDO.

Sala Regia in Nanquin. Trono, sopra 'l quale Fanfur, Re decrepito. In mezzo alla sala un' urna, e un fanciullo a sedere presso all' urna. Magnati del Regno in due file a sedere. Pantalone, e Tartaglia, uno per parte del Trono. Rostro, sopra cui si strida il nome tratto dall' urna.

SCENA PRIMA.

Fanfur, Pantalone, e Tartaglia, Magnati del Regno.

Fanf. Ministri; io so, che poco grato oggetto
Agli occhi vostri è 'l vostro Re, ridotto
Nelle fatalità del popol suo
Con le membra tremanti, inutil corpo.
Ma se l' interno mio mostrar potessi,
Non m' odiereste già. Perduto ho 'l Figlio
Unico mio, Taer. In questa etade
Presi altra moglie per lasciarvi un Prence;
Ma inutil opra. Un mostro orrendo, e fiero
Occupa il territorio, e lo danneggia.
Un Cavalier, d' Inferno giunto, alberga
Di Nanquin nella Torre, uccide ognuno,
Minaccia la Città. Vano è 'l combatterlo;
Che nessun gli resiste. Un' Idra atroce
De' comparire a divorar le genti,
E gli oracoli miei suggerir denno,

Che

Che una vergine Donna ciascun giorno
Si destini alle ingorde sue mascelle
Per minor male. Ira del Ciel, che feci
Per meritar sì orribili flagelli?
Grandi del Regno mio, se v'è tra voi
Chi salir brami questo Soglio, Soglio
D'angosce, e pianti, io volentier discendo.
Mi si narri alla fine. In questo giorno
Quai stragi fece il Mostro? Qual'imprese
L'infernal Cavalier? Quai nuove abbiamo
Dalla parte dell'Idra? Avrem mai pace?

Pant. Maestà, con infinito mio despiaser sto anno el vin sarà caro. Quel maledetto Mostro stamattina in tell'alba averà guastà più de diesemila campi de vigne. Parerà impossibile, Maestà; ma quell'infame, dopo aver esterminà tanta grazia del Ciel, el s'ha devertio a scannar tutte le piegore, e i moltoni suburbani, e a buttarli zo per el fiume. In somma per st'anno, se no se tosemo nu altri, no ghe xe un pelo de lana nè per i stramazzeri, nè per i edifizj da panni, e no ghe xe vin da bever. Magnati, Grandi del Regno, chi no vol pianzer, no pianza.

Tart. Ho veduta la nota dei passeggieri ammazzati questa mattina dalle dodici ore alle tredici, e mezza, dal Cavalier della Torre, Maestà. Sono cento, e quindici. Sessant'otto birbanti, ventidue villani, che fan ottanta, quindici Medici, cinque Avvocati, che fan cento, quattordici Poeti, che

che fan cento quattordici, e, quel ch'è peggio di tutto, un Commediante onorato, ch'io non finirò mai di piangere. (*piange*)

Pant. Per dir el vero, e lo digo col cuor ſtrazzà, no ſe pol più reſiſter, Maeſtà. I ſudditi deſerta, come formigole, e i va ſotto altri Prencipi, e i ga in tele roane i bandi, e le confiſcazion dei beni, che ſe ghe fa. La Città è ſpopolada, e una Metropoli de ſta ſorte me par deventada... che ſojo mi? Caorle, Mazorbo, Portobuffolè.

Tart. Quanto all'Idra, Maeſtà, ella non è reſtata molto contenta della merenda di queſta mattina. Figurarſi! era una ragazza ſecca, ſecca. Pareva, che aveſſe un poco di polpa qui dinanzi, e qui di dietro, ma nel ſpogliarla per legarla al ſolito palo, le ſono caduti cinque, o ſei cuſcinelli poſticci di qua, e di là, ed è rimaſta una lucerta lì, lunga, lunga, pelle, ed oſſa. In ſomma l'Idra mette urla ſpaventevoli, e a guardare verſo la montagna, dov'abita, ſi vedono uſcir fiamme di fuoco, e in coſcienza mia, quantunque io non ſia una fanciulla vergine, mi tengo poco ſicuro.

Fanſ. O Dei, o Dei, che mai vi feci! Io pure
Tanti gran Sacrifizj, ed oſtie pingui
Diedi agli Altari voſtri, e nulla giova.
Fidi Miniſtri, Popoli, a me cari,
Voi già vedete, quante ogni momento
Vergini ſchiave ho compre, e tutto feci
Per ſcarſeggiare alla famelica Idra

Del

Del caro sangue delle vostre figlie.
Oggi la sorte una novella vergine
Quì mi condusse, e fu posto nell'urna
Subito il nome suo con gli altri insieme.
Figlie mie proprie aver vorrei, che posti
Sarieno i nomi lor dentro a quell'urna
Colle suddite mie. Scuotasi l'urna;
Novello cibo per il nuovo giorno
S'apparecchi all'ingorda infernal Idra.

(suono di trombe. Pantalone; sua riverenza: si fa innanzi, prende l'urna, e la scuote)

Pant. Sgorlemo pur l'urna. Da galantomo, fiore putte verzene, che semo pochette qua drento. Cavemoghene un'altra; tanto manco resta. Ma l'è, che stupisso, che s'abbia trovà tante putte verzene da poder supplir fin adesso. Tocca a chi tocca. A vu, sier innocente.

(fanciullo; sua riverenza; cava una carta dall'urna. Tartaglia si fa innanzi con una riverenza; prende la carta; sale sul rostro con gravità, e strida forte il nome. Nel tempo delle funzioni mute suono di trombe)

Tart. *(dal rostro forte)* La vergine Smeraldina. *(discende con gravità)*

Pant. O povera putta! vardè! chi avesse ditto! Appena zonta gh'è toccà la grazia de andar a saziar l'Idra da sette teste.

Fanf. *(discende dal trono; tutti si levano con riverenze)*.

Mi-

Misera! la compiango. Il Capitano
Delle carceri mie la trovi tosto,
Tosto la chiuda, ed al novello giorno
L'esponga cibo all'Idra. Io son sì oppresso,
Cari Ministri, per le gran sventure,
Che'l respiro vien meno. Altro conforto
Nella decrepitezza non mi resta,
Che la presenza dell'amata sposa
Mia, Gulindì. Da lei men vado in traccia
Di qualche alleviamento alla mia doglia.
Voi m'intendeste. S'ubbidisca al fato.

Pant. (*a parte ironico*) Che la presenza dell'amata sposa!

Tart. (*a parte ironico*) Mia Gulindì! (*si suona una marcia; Fansur entra co' Magnati; restano Pantalone, e Tartaglia*)

SCENA II.

Brighella, Pantalone, e Tartaglia.

Brig. Gale comandi, patroni? Come xe andà l'estrazion del lotto?

Pant. Stravagante, sior Capitanio. Ga toccà el terno a quella zovene capitada in corte stamattina; onde la fazza grazia de trovarla, de fermarla, e doman de mandarla per la solita marendina all'Idra.

Brig. Mi no l'ho vista. No so chi sia sta vergine.

Tart. E'una piccoletta, col naso piuttosto grande, spiritosa a tale, ch'io non vi consiglio a fer-

a fermarla ſolo, perch' ella darà degli ſchiaffi al Sig. Capitano. Dev' eſſere quì in corte. La cercherete. Eccovi 'l nome. (*gli dà la carta*)

Brig. (*legge*) La vergine Smeraldina. Oh ſtelle! ho laſsà una ſorelletta piccola a caſa, co ſon partì, che aveva ſto nome; che la fuſſe mia ſorella! O giuſto, da Bergamo in Nanquin! e po che in vint' anni, che manco, no la ſe ſia mai maridada; che la ſia ancora putta! eh fiabe, fiabe, fiabe. Patroni reveriti. (*entra*)

Tart. Schiavo, Signor Capitano.

SCENA III.

Pantalone, e Tartaglia.

Pant. L'è però granda, vedè, Tartagia, che ſo Maeſtà no ſe accorza, che tutti i flagelli xe capitai per le iniquità de ſo muger. Nè ſe ghe pol dir gente; l'è infatuà, ſpirità, perſo, orbo; el par un puttello.

Tart. Io ſono di ſtucco, Pantalone, perchè ha buon talento. Colei è una lana ſcutarina maledetta. Ha cento amori ſecreti, e accreſce corone al Regio capo di ſua Maeſtà ogni momento. Tu non ſai tutto. Sappi, che l'altra notte è comparſo da me un' Eunuco, e voleva, ch' io mi veſtiſſi da femmina per ordine della Principeſſa Gulindì, e voleva introdurmi nel ſuo appar-

tamento. Io mi son difeso con politica alla meglio: dissi, che aveva una diarrea, che mi tormentava ogni momento; in somma non voglio far torto al mio Monarca.

Pant. Oimè, Tartagia, se no gavesse el cuor oppresso da tante desgrazie, rideria, come un matto. Vu dalla Principessa Gulindì, vestio da donna, a che far?

Tart. Parla piano in malora; è vero in coscienza mia.

Pant. Ma che quel bon vecchio no averza mai i occhi, che el gabbia sempre da creder tutto? stupisso, che una schiava vilissima l' abbia redotto a sta miseria. Saveu, Tartagia, che un Visir, mio corrispondente, m' abbia assicurà... ma zitto, vedè, ohe, la xe fia d'un gua; so mare gera una rompipignoli; e custia, mo custia criava ligambi, e barette da notte per le strade de Samarcanda.

Tart. Eh, questa cosa non la stimo nulla.

Pant. Aseo, no stimè, che una vendi ligambi, fia d'una rompipignoli, e d'un gua, che xe stada la prima volta vendua per un quarto de scudo, sia deventada Regina de Nanquin?

Tart. Io no, perchè questo è il secolo filosofico. Stupisco bene della debolezza di Fanfur. Ma è un vecchio bavoso: con una bella femmina giovanetta al fianco, furba, come'l diavolo, non gli par d'esser degno, e sarà menato sempre per il naso. A Napoli ho veduti mille casi consimili.

Pant.

Pant. Ma troppa orbariola, caro amigo. Arriva quella povera diavola de Smeraldina, che par una putta de merito. Fanfur la vol metter al so servizio, mo sior no; no la la vol, anzi la lo obbliga a ficcar el so nome in tell'urna; e lu ficcheghelo. La ga certe schiave, che la serve, che sta sempre coverte col velo, le fa certi passi longhi co le cammina; ohe go paura, che sotto quei veli ghe sia tanti de mustacchi, Tartagia.

Tart. Oh, lo giurerei anch'io. Ma che dici di quell'altra debolezza di Fanfur? Giugne quel Moretto buffone, detto Truffaldino: piace alla Signora Gulindì, e Fanfur: Sia subito al servigio della Signora Gulindì. E' un pezzo di diavolo tanto fatto colui; non so nulla, non me ne intendo, non dico di più.

Pant. Eh, pezo, pezo. Arriva, no xe do ore, el sior Acmed, quel bel Zovenetto, che dise d'esser un gran Signor descazuo della Giorgia, e che sarà qualche squartao, zaratan, venturier; nol ghe despiase alla Siora Gulindì, e Fanfur subito: servirete di paggio alla Signora Gulindì. El ga un musetto, che el par un Cupido; da bon Venezian, che el ga un viso da far innamorar i pilastri, figuremose! ohe, Tartagia, credemio, che Fanfur sia quaranta volte bon?

Tart. Burli, Pantalone? Le ha dato per paggio quel bel Ganimede! O Fanfur matto, o Fanfur bestia cornuta. (*entra*)

Pant. Ma, la xe cusì lu. E nu altri poveretti gavemo al cesto el mostro Turchin, el Cavalier fadà, e l'Idra con sette teste, e bisogna tegnirla, bisogna tegnirla. (*entra*)

SCENA IV.

Stanza magnifica di Gulindì.

Fanfur piangente, Gulindì, vestita lascivamente con decenza teatrale, seduti l'un presso all'altro sopra due cuscini.

Gul. Caro conforto mio, non pianger tanto.
(*a parte*) Acmed, tempo verrà, ch'io scoprir possa
Interamente del mio sen l'ardore.
Fanf. Ah, Gulindì, vecchiezza è grave peso,
E toglie forza a sofferir costante
Sì gran sciagure. (*piange*)
Gul. E tu, mio dolce sposo,
Con le lagrime tue mi togli forza
Di poter consolarti. Oh Dio, mi sento
Stringere il cor... Io manco....
(*finge uno svenimento*)
Fanf. No, mia cara... (*la sostiene*)
Schiave, Eunuchi, accorrete...
Gul. Ah, no, ti ferma.
Basterà sol, che tu freni il tuo pianto,
Ch'io non so comportar vedere afflitto
Il mio compagno, il mio Signor.
Fanf. Mia stella,
Perversa stella, tu sopra ad un stanco
Vec-

Vecchio tante sciagure mandi, ch'egli
Forzato è a lagrimar, e mentre cerca
Nelle lagrime sue qualche conforto,
Quelle lagrime stesse opprimon l'animo
Di chi solo conforto può donargli,
Per sua doppia sciagura. (*levandosi tremante*)
Gulindì,
Le mie fatalità mi traggon lagrime,
Nè ho forza di rinchiuderle nel seno.
Tu sofferir nol puoi, nè sofferire
Può Fanfur di veder quel tuo sembiante
Conturbato un momento. Rasserenati,
Cara mia Sposa, e cerca alcun sollievo.
Io nelle stanze mie per non affliggerti
Vado a sfogar le angosce, e di quel poco,
Che amareggiai quel cor, tu mi perdona.
(*entra*)

SCENA V.

Gulindì.

Vanne, vecchio infelice. Al Cielo è noto,
Sento compassion; ma oh quanto errasti
In quell'etade a sceglier nova moglie,
Giovane, coraggiosa, e scaltra! E' tempo,
Che al caro Acmed palesi la mia fiamma.
Ehi, Truffaldino.

SCENA VI.

Truffaldino, e detta.

Truff. Se ſia partito quel vecchio. Che ſappia, ch' è ſtato a ſpiare dietro la portiera. Che ſi ſentiva morire di geloſia. Che l' ha veduto a toccarle la punta del naſo. Che gli era venuto un capogiro. Che quaſi era caduto in terra. La chiama tiranna, infedele, perfida ec.

Gul. a parte Che (buffon grazioſo è queſto Moro!) Come! in sì breve tempo tanto ardiſci?

Truff. Che quel ſcherzo fattogli da lei, quando le diede da lavar le mani, di ſpruzzargli nel viſo quel poco d' acqua, era ſtato uno ſcherzo parlante, eloquente ec. Una dichiarazion patente d' un' amore ſviſcerato ec. Che quello ſpruzzo d' acqua non era ſtato acqua, ma fuoco cocente al ſuo cuore ec. Che non capiſce più nella pelle ec.

Gul. Va, folle, va, chiamami Acmed quì fuori.

Truff. Come! che, appena vede il ſol, non vuol eſſer privo ec. Che voglia da quel fraſca d' Acmed? che ſi ſente morire, che certamente non vuole, che s' introducano altri uomini in quella ſtanza ec.

Gul. Olà buffone, Acmed mi chiama, e parti.

Truff. Ah barbara, falſa, luſinghiera ec. Come può eſſerſi ſcordata così preſto quel colpo di dito, che le diede, ſul naſo, quella punta d'

ago

ago ficcatagli nelle natiche ec. Che non si fanno accender gli uomini con tali finezze, per poi mancare di fedeltà ec.

Gul. Va, Truffaldino, va; tu m' ubbidisci,
Se non mi vuoi tiranna. Acmed mi chiama.

Truff. Ah cara, ah brava ec.
Se non mi vuoi tiranna, Acmed mi chiama! Che ha inteso tutto, che farà forza a se stesso ec. Ma che si raccomanda alla sua tenerezza, fedeltà ec. Lazzi di spasimato amante. (*entra*)

SCENA VII.

Gulindì.

Che bel piacere è l' esser donna, e avere
Lusinghe, e vezzi, ond' uno scherzo, un riso
Vacillar faccia ogni uomo, e spezialmente
Certi Eroi gravi, e saggi, e divertirci
Con mille stravaganze! e quale abbiamo
Noi piacer, fuor di questo? Io non vorrei
Trovar castigo in questo Acmed gentile.
Trionfai sopra tanti, ed il mio core
Sempre illeso è rimasto. A' vezzi miei
Costui gli occhi nasconde, e a terra abbassa,
Raro esempio oggidì, tutto modestia,
Dolce rossore. Amor, non ho più dubbj;
Tu ti vuoi vendicar; mi sento in seno
Un foco tal, che, se non m' ama Acmed,
Diverrò cieca furia. Eccolo. Il vago
Aspetto di costui fa, che mi trema
Il sangue nelle vene.

SCENV VIII.

Dardanè sotto nome d' Acmed, e detta.

Gul. (*con dolcezza*) Acmed, t'avanza.
Perchè sospeso? e perchè tal freddezza?
Tu sei giovane, e bello, e sol ti manca
Vivacità. Risvegliati, che temi?
Dar. Temo l'aspetto della mia Regina,
Come conviensi.
Gul. E se la tua Regina
Ti comandasse a non temerlo?
Dar. Allora
Più 'l temerei, perchè abusar non dessi
Dell' espression de' Grandi, e non conformi
Al grado lor.
Gul. (*lazzo di sorpresa*) Acmed, m' ascolta attento.
O tu sei d'umiltade un raro esempio,
O 'l raro sei della più fine astuzia.
Via, lascia quel timore. A che la fronte
Hai di tanta mestizia, e angoscia carca?
Dar. S'altre angosce nel core io non avessi,
Che 'l Cielo sa, quella averei di questa
Flagellata Città, quelle, che oppresso
Tengono il Re Fansur, misero vecchio,
Vostro Sposo infelice; e tal mi sembra
La sua miseria, che pensar non deggio
Nessuno in questa Corte cercar possa
Di passar liete l'ore, e fuor che in pianto.
Gul. (*a parte*) Ah rimprovero acerbo! e pur m'è dolce,

Da

Da quelle labbra uſcito. Acmed, quì ſiedi.

Dar. Perdon, Regina. Mal convienſi a un miſero....

Gul. Siedi, ch'io tel comando.

Dar. Io v'ubbidiſco. (*ſiede*)

Gul. Odimi, Acmed; io leggo in quel tuo ſguardo,
C'hai de' ſoſpetti al core. In queſta Corte
So, che odiata ſon. Tu vedi, Acmed,
Una giovane donna, e non milenſa,
Non ſcioccherella, è vero, ad un decrepito
Vecchio conſorte, mai non ha prudenza,
Che baſti agli occhi altrui. Lingue maligne
Trovan ſempre che dir. C'è qualche ſtucco,
Che ancor difende la filoſofia
Sciocca de' tempi andati. Io ſo, che paſſo
Per baldanzoſa alquanto, e che i Miniſtri
Giudicano di me con troppo ardire,
E, appena giunto in queſta Reggia, avranno
Suſſurrato al tuo orecchio alte menzogne,
Nere calunnie, e m' averan dipinta
Scellerata, laſciva, empia, ed aſtuta.

Dar. Regina, ſoſpettando de' Miniſtri,
Soſpettate di me. Poco è, ch'io giunſi;
Chi dovea tanto ardir meco in poche ore?
E come avrei sì baſſo animo, e indegno
Di dar orecchio, e non punir gli arditi,
Che della mia Regina infamemente
M'oſaſſer favellar?

Gul. Ah, Acmed, fra poco
Forſe diverſamente parlerai.
Dimmi, vago fanciul, tu, che ſentire

De-

Devi 'l vigor di fresca età. Può darsi,
Che una giovane Donna, a forza unita
A un freddo vecchio, superar ribrezzo
Possa, ed amarlo?

Dar. Io molti esempj vidi.
Amarlo puossi.

Gul. Un freddo vecchio, e stanco,
Canuto, e crespo in volto, ogni momento
Cagionevole, e oppresso da que' mali,
Che accompagnan vecchiezza, potrà mai
Destar amore in una fresca donna?

Dar. Un generoso spirto, un gentil core,
Umano, amante, e Re, chiuso in tremanti,
E decrepite membra, è amabil sempre.
Vidi più giovinette amar lo spirto
D'un consorte canuto, e rispettare,
Se non amar, le venerande membra.

Gul. Tu parli, Acmed, da Cortigiano astuto,
E con quella virtù, colla tua lingua,
Ch'io sono certa, che 'l tuo cor non sente.
Via, tel confesserò. Ben mille volte
Feci forza a me stessa, e non potei
Amar lo sposo mio. Come mai posso
Sentir ciò, che non sento in questo core?

Dar. Non amate Fanfur! Se, non è molto,
Seco vi scorsi in tenerezze estreme
Colle più calde espression d'amore!

Gul. a parte (Ah, m'offende il mio ben; tutto
si soffra.)
Acmed, tu dei saper quanta politica
Necessaria è fra noi. Via, tel confesso,
Io non amo Fanfur, anzi l'ho a schifo.

Tu

Tu, di tanta virtù ripieno, insegnami
Ad amarlo, se puoi, deh via m'insegna.

Dar. Io ve l'additerei, ma d'ira accendervi
Temo contro di me.

Gul. No, quelle labbra
Tutto possono dire; io non m'offendo.

Dar. Così, s'io fossi in voi meco medesma
Parlerei con la mente. (*con grandezza in atto di rimprovero*) Gulindì,
Tu nascesti in bassezza. In questa Corte
Schiava venduta fosti. Il Re Fanfur
S'è abbassato ad amarti, e affettuoso,
Nel lezzo nata, e quì schiava venduta
Tutto scordossi, e generoso amante
Seco a regnar ti volle.

Gul. Acmed, ti ferma,
Per pietà non dir più.

Dar. Sì, mia Regina,
Deh lasciatemi dire. Io già favello,
Come se fossi in voi. (*come sopra*) Sì, ingrata donna,
Ama Fanfur, tuo Sposo, e i segnalati
Benefizj d'un Re l'alma t'accendano
Di caldo amor per lui. Se renitenze,
Figlie d'ingratitudine, e bassezza,
Ostacolo ti fanno a amar lo Sposo,
Ama te stessa, ed ama il tuo decoro,
L'esser tuo di Regina, e l'onor tuo.
Fa conoscere al mondo, che la nascita
Virtù non toglie, e ch'anche in fra i meschini
Nascer può un'alma di virtù ripiena,
Degna di scettro, e diadema al capo.

Gul. (*dolce*) Fermati, Acmed, non più. Forse
speraſti
D'offendermi così. Sappi, accreſceſti
Col virtuoſo favellar la fiamma
D'amore in queſto ſeno. Ah, almen poteſſi,
Come favella un'adorabil lingua,
Penſare, e ragionar. Acmed, t'adoro;
Celar nol poſſo, e, ſe t'oſtini ad eſſere
Ingrato all'amor mio, morrò di doglia.
(*piange*)

Dar. (*a parte*) Ecco il principio di novelle angoſce,
Già predette dal Moſtro; ed iſcoprirmi
Non deggio, o perdo il mio Taer per ſempre.
(*piange*)

Gul. Non pianger, no, garzon; di che mai temi,
Se t'affidi al mio amor? Dì, piangi, o caro,
Per me commoſſo? ah no, tu piangi forſe
Le tue ſventure, è vero? Eſule ſei,
Privo di beni...

Dar. E' ver, le mie ſciagure
Più, che voi non penſate, gravi ſono,
Ed or ſi fan maggiori. (*piange*)

Gul. Aſtuto, ſenti;
Tu non mi credi. Il dubbio, ed il timore
Ti ſoſpendono l'alma. Io farò prima
Ad affidarmi a te. Le tue ſventure
Poſſo forſe troncar. Regina ſono...
Decrepito è Fanfur ... Eredi mancano...
Fanfur nel mondo ... il vedi ... E' ſol d'
ingombro...
Io maggior forza ho in queſto Regno forſe,
Che tu non penſi.

Dar.

Dar. (*a parte*) Oh ſcellerata donna!
Che ſento! inorridiſco.

Gul. Acmed, che dici?
Tu ſtupiſci, amor mio, che tanta grazia
Dopo tanto tuo ardir la tua Regina
Ti conceda, e che t'ami. Ah, non ſtupire;
Tutto amor puote. (*fiera*) Acmed, anche può tutto.
Un'amor diſprezzato. (*dolce*) Or dì, che penſi?

Dar. Penſo al voſtro timor vano, che aveſte
Sopr'a' Miniſtri, che narrato aveſſero
A me di voi baſſezze con menzogna,
E che la voſtra propria lingua poſcia
Ciò, che tacquero gli altri, a me paleſi.

Gul. (*fiera*) Virtuoſo imbecil, non cimentarti
A deſtar in me ſdegno maggiormente.
(*dolce*) Eh laſcia, laſcia romanzeſche idee;
Amami, Acmed, deh via... dì, m'amerai?

Dar. Deggio amare il mio Re, nè poſſo amarvi.

Gul. (*levandoſi*) Incauto, ingrato! io maledico il punto,
Che ti conobbi, e che non ebbi forza
Di tener chiuſi in ſeno i miei diſegni.
Temi'l credito mio preſſo allo Spoſo,
Trema del mio poter.

Dar. (*a parte*) Ah, mio Taer,
Non mi poſſo ſcoprire, e la tua miſera
Dardanè reſta alla barbarie eſpoſta
D'un'empia donna. Gulindì, vi giuro,
Ch'io non v'amerò mai, perchè non poſſo.
Non aggiungete ad una coſcienza
Maculata altre macchie, e a un'infelice

Al-

Altre miserie, e, se v'offesi prima
Con libero parlar, a' piedi vostri
Perdon vi chiedo; ma vi chiedo ancora
Di non voler amor, che questo è in vano.
(s' inginocchia)

SCENA IX.

Fanfur, e dette.

Fanf. Che veggio! a' piè della mia Sposa Acmed!
(forte) Acmed, Gulindì.
Gul. Fanfur, non ira
Colla tua Gulindì. L'incauto Acmed
Vuol' espor la sua vita. Ei mi giurava,
Che ha cor, e forza d'ammazzar il Mostro
Della caverna. Il dissuadea da tanto
Insuperabil rischio. Ei mi chiedea,
Che ottenessi da te grazia d'esporre
La sua vita col Mostro; io gli negava
D'aderir a follie. Dall'umil atto
Comprendi il suo disio. Tu fa che vuoi.
(con ironia verso Dard.) Risparmia a un
giovinetto, mal esperto
Delle cose del mondo, ed ostinato
Nelle massime sue, sì gran periglio.
Giovani con le donne assai millantano,
Ma, s'ei resiste, il forsennato vada.
(piano a Dard.) Tu m'intendesti, Acmed;
da te dipendi. *(entra)*

SCE-

SCENA X.

Dardanè, e Fanfur.

Dar. (*a parte*) Perfida! Raccapriccio.
Fanf. (*ironico*) Tu, guerriero,
Sì gran cor hai di liberar il Regno
Da quel Mostro fatal? Perchè non chiedere
Ciò, che alla Sposa mia chiedesti or ora,
Al Re, che ti raccolse?
Dar. Re, Fanfur,
Sappiate, io non dicea...
Fanf. Che! Gulindì
Non è capace di mentir.
Dar. Mio Re,
Giuro, ch'io non dicea...
Fanf. Taci, spergiuro.
Ben disse quell'onesta, e accorta donna:
Giovani con le donne assai millantano;
E forse tacque per prudenza il resto.
Sì, sì, detto gliel'hai, ma con speranza,
Io certo sono, e già ti leggo in fronte,
Giovinetto moderno artifizioso,
Di millantar valore ad una donna
Di cor pietoso, e di non giunger poscia
Al cimento di morte in questa impresa.
Vil ganimede d'infelici astuzie,
Ingrato, temerario, appena giunto
Paghi i miei benefizj in questa forma,
E tanto ardisci con la tua Regina,
Con

Con la mia Sposa? Il Ciel quì mi condusse
Per tuo castigo a tempo. E che speravi?
Per giovinezza, per bellezza, e stolte
Millanterie di forza, e di valore,
Di sedur ad amarti un'alma grande,
Una saggia consorte, una Regina?

Dar. (*a parte*) Stelle, che sento mai! qual cecitade
E' questa di Fanfur! Nè potrò dirgli
Verità, e palesarmi? No, mio Prence...

Fanf. Taci, non più. Giacchè 'l chiedesti, esponi
Il tuo valor col Mostro. Pria che 'l sole
All'occaso sen vada, o tu l'uccidi,
O, pria che 'l sol tramonti, la tua testa
Pagherà, se tu manchi. Miei soldati,
Custodite costui. Condotto sia
Al bosco, alla spelonca; ei tutto avvampa
Per uccidere il Mostro. Acmed, impara
A tentar di sedur le caste donne,
A millantar colle Consorti altrui,
Ch'altri non sanno amar, fuor che lo Sposo.
(*entra*)

S C E N A XI.

Dardanè.

Misera Dardanè! perfida donna!
S'incominci a cader nelle sventure,
Fortunate sventure, se per queste
Deggio ricuperar Taer, mio Sposo.
Si taccia l'esser mio, soffransi tutte
Le

Le tirannie. Vadasi contro al Mostro
Ad espor la mia vita. Ei ben mi disse:
Guardami in volto; quì verrai fra poco;
La tua vita è in periglio; e pur non devi
Ricusare i perigli. Ah, non è questo
Periglio sol, ma certa morte. Misera
Donna, frale, inesperta, a petto un Mostro
Di forza immensa, d'orridezza, e ardire,
D'inferno uscito !.. Ah, vile! s'eseguisca
Quant'ei mi disse, e disperatamente
S'incontri morte, e per Taer si mora.

ATTO TERZO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Smeraldina, e *Truffaldino*.

S'Incontrano, e par loro di conoſcerſi. *Truff.* Che ſi ricorda di aver avuto uno ſchiaffo. *Smer.* Eſſer vero, nel boſco vicino, perchè voleva prenderſi delle confidenze. Chiede ſcuſa. Se abbia neſſuna carica in quella corte, ſe poſſa aſſiſterla, non ſapendo, come vivere. *Truff.* Sue ſuperbie ſulla richieſta, ſue millanterie affettatamente caute ſugli amori della Regina Gulindì. Come abbia nome. *Smer.* Smeraldina ec. che cerca impiego ec. *Truff.* ſe per ſorte ſia la vergine Smeraldina. *Smer.* Appunto. *Truff.* Che non ha altro biſogno d'impiego, ch'è impiegata. *Smer.* In che? La Regina non averla voluta, non ſaper a chi raccomandarſi, come vivere. *Truff.* Come non ſappia l'eſtrazione del lotto, per cui deve uſcir d'ogni neceſſità? *Smer.* Non ſaper nulla: qual fortuna? qual lotto? ec. *Truff.* Vedendo venir Brighella, che ecco la firma, che ha finite tutte le ſue miſerie ec. (*entra*)

SCE-

SCENA II.

Brighella, soldati, e Smeraldina.

Brig. (*guardando Smer.*) Oimè, che rivoluzion de sangue! Tristo augurio, infelice presagio.

Smer. (*con lazzi d' allegrezza*) Serva sua, mio Signore.

Brig. (*a parte*) In grando le fattezze xe quelle. La xe mia madre de brocca spuada. Oimè, che palpitazion de cuor!

Smer. Non saprei con quali espressioni ringraziarla di quella fortuna, che V. S. è per parteciparmi....

Brig. (*a parte*) Sta ose me bisega in tei precordj... Oggio, da andar in traccia de conoscerla, e de moltiplicar i mii dolori?.. Oggio da obbedir ciecamente, e da eseguir la so tremenda sentenza, senza cercar de guadagnarme un tormento maggior inutilmente? O umanità, o umanità miserabile! (*piange*)

Smer. (*a parte*) Piange! che in questo paese s' usi a piangere le altrui fortune, come negli altri.

Brig. (*a parte*) Ah, finimola, appaghemo sta curiosità micidial. Fa cuor, Brighella; recordete, che ti xe soldado, un Capitan onorato. Chiama alla mente in to soccorso i antichi eroismi dei Greci, e dei Ro-

mani. (*risoluto*) Bella putta, come ve chiameu?

Smer. Smeraldina, mio Signore.

Brig. Forti, Brighella. Da che Paese seu?

Smer. Da Bergamo, Illustrissimo.

Brig. (*a parte*) Ah, ghe son, ghe son. Averessi a fortuna una melanzana sulla bocca del stomego?

Smer. (*a parte*) Che costui sia uno strolago! Eccellenza, sì; di color pavonazzo.

Brig. (*a parte*) Ahi, fatal melanzana! El cognome, in grazia, el cognome; sbrighemose.

Smer. Menarella, Altezza, Menarella.

Brig. O stelle! cosa manca a sta recognizion? Astri, influssi, Pianeti, ve ringrazio, che me presentè un'occasion de immortalar el mio nome. Animo, compimo sta scena tragica. Sastu chi sia mì?

Smer. Mi fu detto, che siete la firma delle mie fortune.

Brig. La firma delle to fortune? Mi son Brighella, to fradello, partio da Bergamo de dodes'anni, e arrivà al grado de Capitan de guardia in sta Corte.

Smer. Oh, caro Brighella, caro fratello, ecco ch'è vero, ch'io finisco tutte le mie disgrazie. Lascia dunque, ch'io ti abbracci, che ti baci in fronte, oimè; mi sento morire per la ternerezza.

Brig. (*a parte*) Me commovo, me commovo, me commovo; no posso più. (*piange*) Come! che viltà è la mia! Slontanete; no gh'è più tem-

tempo. Go commission dal mio Monarca de darte da magnar a un' Idra da sette teste. Preparete con costanza a sentirte a sbranar le carne, a sgretolar i ossi, come cornetti de pan fresco. No me far scamossie femminine, no far nasar to fradello, l'eroismo della Bergamasca nostra famegia.

Smer. Fratello, tu scherzi. E ti par questo il punto di scherzare dopo tanti anni della nostra lontananza?

Brig. Scherzo? Olà, guardie, tolela in mezzo, condusela in fondo della Torre, e domattina... (*a parte*) ah, che espression xe mai questa! (*risoluto*) E domattina che la se vada a far devorar.

Smer. (*inginocchiandosi*) Ah, fratello, pietà. Io ti scongiuro per quei scherzi fanciulleschi, che facevamo insieme nell' età puerile; Per quell' amore, ch' è stato sempre fra noi; Per quelle lagrime, che sparsi nella tua lontananza; per quel medesimo sangue, che scorre per le fraterne nostre vene, risparmia a questa misera tua sorella una morte così barbara, così crudele. (*piange*)

Brig. (*a parte*) Me commovo, me commovo, me commovo, (*piange*) (*risoluto*) Eroismo, desmissiete. Devo ubbidir al mio Monarca. No gh'è remission. Ti zonzi all'età, che ti gà, ti viazi tanto mondo, e ti arrivi in Nanquin putta? A to danno, no ti dovevi arrivar qua putta a metter a re-

pentaglio l' eroismo d' un fradello della mia
qualità. Guardie, fe el vostro uffizio.

Smer. (*furiosa*) Ah, tiranno, disumanato fratello.
(*in tuon tragico*)
Morirò dunque, e morirò costante;
Ma di tanta barbarie invendicata
Non vorrà 'l Ciel ch' io sia. Dopo la morte
Ombra seguace, irata, furibonda
M' avrai, non più sorella, ma consorte. (*a*)
(*entra fra l' arme*)

Brig. Compiango i casi tuoi. Raggio celeste,
Voi scorgete il mio cor. La colpa è tutta
Di lei, non mia, s' ella qui giunse putta.
(*entra*)

SCENA III.

Bosco, spelonca, sasso da sedere.

Taer, Mostro, con libro in mano esce dalla spelonca.

Barbare leggi! Io tutto raccapriccio
D' orror, di passion. Zelou tiranno,
A che mi condannasti, e a quai perigli
Soggetta è Dardanè, di questa vita,
Deforme resa, più soave parte?
Libro d' Inferno, a che mi giova mai,
Che

(*a*) *La servetta, che faceva quella parte, era moglie da vero del Brighella.*

Che tu m'additi il mio destino, e 'l suo?
Che tu m'iusegni, in vita per serbarla,
Scarsi rimedj, e incerti a' crudi rischj,
Ne' quai deve cader? Misera Donna,
Debile giovinetta, ed inesperta,
A guerreggiar ridotta, e co' più fieri
Oggetti inesorabili d' abisso!
Perchè non potrò dir? Son' io Taer.
Narrarti i casi miei? Perchè le stelle
Ti faran comparir sin la mia voce
Diversa da quel, ch' era? Ch' altro mai
Potria far, che tu amassi questo mostro,
Fuor che 'l saper chi sono, e la mia cruda
Metamorfosi atroce? Ho da tacerti,
Ch' io son Taer, o caderò defunto?
Se tu non t' innamori di sì orrenda,
Mostruosa presenza, pria che passi
Il nuovo giorno, d' improvvisa morte
Dovrò cadere, e perderti per sempre?
Chiara luce del dì, dimani ancora
Potrò mirarti, e poscia oscura notte
Mi ti torrà per sempre. Dammi forza
Almen, ch' io tutto tenti, e ch' eseguisca
Quanto lessi ne' fogli, e, s' io pur deggio
Perir, quella meschina favorisci,
Che adoro tanto per maggior mia pena.
Eccola; io ben la riconosco (*con trasporto*)
Oh Dio...

(*in atto di correrle incontro*) Vedi, mia Dardanè, come il tuo sposo...

(*si ferma*) Ah, che amor mi tradisce. Facciam forza.

Tutto si tenti, e s'ubbidisca ai fogli.
(*si ritira nella spelonca*)

SCENA IV.

Dardanè con un'asta fra soldati, Pantalone, e Tartaglia.

Pant. Tartagia, 'abbiè l'occhio alla grotta, el vedeu? el vedeu?

Tart. Non ancora; ma sbrighiamoci, ch'io credo, che mi venga la febbre.

Pant. Questo xe el logo, bel putto. Mi me fe compassion, perchè vedo benissimo, che el vostro xe un coraggio affettà. Avè una cieretta, che parè un convalescente, e, se podessimo vederve in tele braghessette, son seguro, che vederessimo delle cosse belle.

Tart. Via, Veneziano ciarlone, sbrigati. Che diavolo stai dicendo braghessette, cosse belle? non è tempo di pantalonate ora.

Pant. Sior sì, el me fa peccà; l'è sta una frasca, un'imprudente, e vogio farghe mezz' ora de correzion; ai vecchi ghe tocca...

Tart. Mezz'ora di correzion! Ecco il Mostro Turchino, eccolo, eccolo. (*fugge*)

Pant. Mo cordonazzi! A vu, sier Mandricardo. Putti, a mea. (*verso i soldati, che fuggendo lo seguono*)

SCE-

SCENA V.

Dardanè sola.

Ciel, mi soccorri, e, se innocenza ha merto,
Se l'espormi a' perigli per lo Sposo
Può ottener la tua grazia, in tanto rischio
Tutto spero da te. Se m'abbandoni,
Che sperar deve in sì fiero cimento
Un debil polso, un'infelice donna?

SCENA VI.

Taer, Mostro, con una spada, uno scudo in una mano, una catena nell' altra, un corno a lato, e Dardanè.

Dar. Mostro crudel, t'avanza. A darti morte
Vengo, se 'l posso, e, se di questa vita
Sei vincitor, poco trionfo acquisti.
(*s' apparecchia all' assalto coll' asta*)
Taer. (*con dolcezza*) Fermati, Dardanè. Debil quell' asta
E' forse a questo seno. Eccoti un ferro
(*le porge la spada, poi lo scudo*)
Più pungente, e più forte; ecco uno scudo
Opportuno a' tuoi casi. Un sen parato
A sofferire ampie mortali piaghe
Dalla tua destra in quest' orrido mostro
Trovi, e facil battaglia meco avrai.
Dar. (*a parte sorpresa*) Qual linguaggio è mai questo! e qual mai trovo

Uman

Uman costume nella fera orrenda!
(*prende la spada, e lo scudo, gittando l'asta*)
L'arme, che porgi, accetto. Io son qui tratta
A darti morte, od a lasciar la vita
Per quelle vie, che tu mi predicesti,
Non è molto, quì intorno.
(*sguaina la spada, imbraccia lo scudo*)

Taer. (*dolce*) E avresti core
D'insanguinar la destra in chi ti porge
Una spada, uno scudo, un sen scoperto
Senza difesa far? No, non ti credo,
Dardanè, sì crudel. Che mai ti feci?

Dar. Barbaro! che facesti? Il mio Taer
Separasti da me. Cambiando i panni
Di donna in uomo in me, con strane leggi,
Duri precetti, in dure circostanze
Mi scagliasti, e di morte ogni momento
In periglio evidente. E ancor mi chiedi,
Che mi facesti? Iniquo!

Taer. a parte (E non le posso
Dir, ch'io non son Zelou!) Ti chiedo in grazia,
Adorabil fanciulla, de' tuoi mali,
De' mali di Taer incolpa solo
Un spietato destin. Se tu sapessi
L'alto dolor, che de' tuoi mali io sento,
E dell'estremo inusitato danno
Del tuo Taer, non mi vorresti morto.
Se prestar non vuoi fede alle parole,
Credilo, o figlia, a queste calde lagrime
D'intensa doglia, lagrime sanguigne.
(*piange*)

Dar.

Dar. Tu piangi! *a parte* (Ah, nulla intendo.)
Moſtro, dimmi;
Dove ſi trova il mio Taer? deh dimmi
In qual'atroce circoſtanza è 'l miſero?
Taer. Non te lo poſſo dir. Credi, ch'ei ſia
Nella più oſcura circoſtanza, e avvolto
Nel più crudo deſtin. Sappi, alma grande,
Che, ſe non vinci le difficil coſe,
Gli eſtremi tuoi perigli, e ſe non vinci
Quanto è impoſſibil che tu vinca certo,
Pria che tramonti il ſol del nuovo giorno,
Morrà Taer miſeramente oppreſſo.
Dar. Morrà Taer oppreſſo, s'io non vinco
Quanto è impoſſibil ch'io ſuperar poſſa!
Crudel!.. più non mi reggo. Oh Dio, qual forza
Reſtar mi deve a ſuperar le impreſe,
Se impoſſibilità coſtui minaccia?
(*indebolita s'aſſide ſopr'un ſaſſo*)
Taer. (*ſoſtenendola*) Deh, figlia, non t'opprima
la tua doglia,
Se pria del tempo lacerato il core
Non vuoi, che 'l tuo Taer mora d'angoſcia.
(*piange*)
Dar. (*ſdegnoſa*) Ritirati, crudele, e non aggiungere
A quell'intenſa doglia, che m'opprime,
Con l'orrida tua effigie anche ſpavento.
(*afflitta*) Tanto amor, tante tenerezze, tanta
Conjugal pace, chi avria detto mai,
Che queſt'empio d'Inferno orrido moſtro
Troncar poteſſe in ſul più dolce punto,
Dopo tanto patir? (*piangente*) Taer, mi ſcuſa;
Dove ſei, caro ben, ſe un'infelice
Mal

Mal resiste per te. Per or ricevi
Lagrime solo ... contro all'empio mostro
Ti sdegna solo ... e non ti sia discaro,
Ch'io pianga oppressa, anzi mi strugga in
pianto. (*Dardanè piange a parte*)

Taer. a parte (Cor mio non ischiantarti per la
doglia.
Misera donna! e me forse più misero!
E scoprirmi non posso, o morir deggio!
Taer, coraggio; si resista almeno
Sino all'ultimo punto. Non è ancora
Tramontato il sol d'oggi, e tempo resta
Del nuovo giorno al giro.) Dardanè,
Tu non ami Taer. Maggior costanza
Forse ha Taer per te. Celar non deggio,
Che in terribili imprese la tua vita
Esposta è certo, e tu non puoi capire
Perciò la doglia mia. Forse i consigli,
Ch'io ti darò, forse il coraggio tuo
Ti salveran da morte. Ma ti deggio
Palesar la maggior delle tue imprese,
Tanto difficil più, quanto tu m'odj.
Guardami in faccia; te medesma vinci;
Non abborrirmi. Sappi; il caro amante
Non sarà tuo mai più, se pria quel core
Non s'ammollisce, e se non prendi affetto,
Tenero amor per quest'orrida effigie.

Dar. (*levandosi*) Oh Dio, che sento! Innamorar
mi deggio
Dell'orridezza tua?

Taer. Dardanè, ascolta.
In grazia io chiedo, de' tuoi mali incolpa
Non

Non chi t'è innanzi, ma'l crudel deſtino.
Giuro per quanto ha di più ſacro il Cielo;
Che, ſe non s'ammolliſce quel tuo core,
Se di tenero amor per me non arde,
Perduto è il tuo Taer, più non lo vedi,
E pria che'l nuovo giorno il ſuo fin abbia,
Piangilo morto; egli non è più vivo.

Dar. (*irata*) Sozza effigie d'abiſſo, moſtro orrendo,
Odioſo a' miei ſguardi or doppiamente,
Puoſſi udir più! Le tirannie ſin'ora
Non ſono al colmo, e ancor di più ne aggiungi!
Di qual mai ſtrana legge, ed inaudita
Carchi queſt'infelice? E come mai
Mover potraſſi il cor per tale oggetto?
Taer, Taer, tu ſei dunque perduto! (*piange*)

Taer. (*diſperato*) Non pianger, Dardanè; forſe tu m'ami,
E non credi d'amarmi ... (*a parte*) Ah, troppo diſſi,
E ribrezzo di morte ogni momento
Mi ſembra di ſentir. (*a Dard.*) Sappi, io non ſono
Quel, che di tante angoſce ... (*a parte*) Ah, che'l dolore
Oh Dio, m'accieca alfin. (*a Dard.*) Non sbigottirti,
Figlia, ne' gravi tuoi perigli; forſe
Utile ti ſarò col mio conſiglio.
Gratitudine ſpeſſo in ſen di donna,
Di donna giuſta, il cor commove, e accende
Per un'oggetto d'orridezze carco.
Cautamente quel brando, e il ſcudo ſerba,
Ch'

Ch'io ti donai. Tu quì giugnesti, figlia,
Per darmi morte, e ti dorrebbe assai...
(*a parte*) Ah, che mai dico!) Ed util non sarebbe
A te la morte mia. Questa catena,
Infrangibil catena, ecco io ti porgo,
Ecco le mani, ecco la vita mia;
Volontario mi dono; tu m' annoda;
Sono tuo prigionier. Fansur contento
Sarà d'avermi in un carcere oscuro
Forse a suo modo incatenato, e stretto,
E tu vittoriosa entro a Nanquino
Tra gli applausi del popolo trapassa.
Mansueto io ti seguo; e, se ribrezzo
Senti a venirmi appresso, ecco io m' annodo
(*s' incatena da se*)
Da me medesmo, son tuo schiavo, ed altro
Per or non chiedo, che qualche scintilla
Del mortal odio tuo nel sen s' ammorzi,
Se a meritar comincio, ed abbi a mente,
Che, se non m'ami, è'l tuo Taer perduto.

Dar. (*a parte*) Come può darsi crudeltà, dolcezza,
Umanità, barbare leggi, e strane,
Tanta pietade in mostruosa fera,
Più terribil destin di quel, ch'io provo?
Ben mi dicea staman: contempla, figlia,
Quest' orridezza mia, guardami attenta,
Tacendo il resto ch'or pur troppo ei dice.
Dimmi, sozzo animal, forse m'inganni
Con dolci modi, e d'intenzion maligne
Sotto agli arcani tuoi per me nutrisci
Brutale amor...

Taer.

Taer. No, Dardanè, ti ferma;
Non m'offender così. Folgor m'uccida,
Se ti dico bugia. Ti chiedo amore,
Per amor di Taer; d'amor tutt'ardo
Di te, ma per Taer ... Taer ti prega
Col labbro mio, che m'ami ... (*a parte*)
Ah, non so come
Frenar la lingua, e morte ho sopra il capo,
Io ti replicherò; questo è'l destino:
Se tu non m'ami, è'l tuo Taer perduto.

Dar. (*agitata*) Mi vacilla la mente ... ah, se si tratta
Del mio Taer ... il core si sovverta...
(*guarda il mostro*)

Taer. Figlia, guardami pur. Oh potess'io
Cambiar effigie; io so, che m'ameresti.

Dar. (*irata*) Temerario! è impossibil, ch'io t' amassi,
Se vago fosti, non che sozzo, e schifo.
Fuori del mio Taer altr'uom non amo.
Precedi i passi miei verso Nanquino.

Taer. Ubbidiente, mansueto, e pronto,
Adorabil fanciulla, io movo il passo;
E credi pur, che l'aspra mia catena
Sia'l minor mal, che questo mostro opprima.
(*entra*)

Dar. Oh Dio, Taer, Taer, soffrirò tutto;
Ma che a tanta orridezza il cor si mova,
Questo non fia giammai. Taer, ti perdo,
Ma con la morte mia sarai perduto.
(*entra seguendo Taer*)

SCE-

SCENA VII.

Reggia.

Gulindì sola.

(*agitata*) Che feci mai! Leggiadro Acmed, tu devi
Forse or ferito, sanguinoso, e morto
Giacer nella campagna. Amata faccia,
Parmi vederti, occhi, brillanti stelle,
V' ho ancor presenti; or dovet' esser chiusi
Per sempre al guardo mio. Per mia cagione
Sì bel, sì buon, sì saggio giovinetto
Forse morto sarà. Qual mai vendetta
Ha 'l tuo cor, Gulindì? Da doglia immensa
Trafitta sono. Ah, che mai dico! Indegno,
Sprezzasti l' amor mio. Rimproverasti
Superbamente una Regina, e quella,
Che tanto t' esibia nella miseria
Del tuo povero stato. Tu potevi,
Pria d' andar alla morte, a me sommesso
Ricorrente venir, raccomandarti,
Ch' io ti traessi di periglio. Io pure,
Pria di lasciarti, so d' averti detto:
Tu m' intendesti, Acmed; da te dipendi.
E tu superbo senza più vedermi,
Pria d' abbassarti a chiedermi soccorso,
Men la tua vita, che la grazia mia
Stimando, a morte ten corresti in braccio.
Disprezzata così, di che mi lagno?
Di che mi lagno? D' aver doglia intensa,
In

In cambio di vendetta. Ahi, che nascosto
Non terrò'l mio dolore. Acmed, tu solo
Questo cor possedesti. A cento amante,
Amor fingendo, io fui, ma sol capriccio,
Noja d'un vecchio Sposo, avea per guida.
Te solo, Acmed, amava, e t'ho tradito.
(*piange*)

SCENA VIII.

Fanfur, e detta.

Fanf. Tu piangi, Gulindì! già non m'inganno,
Tu piangi; e che t'offende?
Gul. Io piango, è vero.
M'offende lo scoprir nel Sposo mio
D'indole cambiamento. Io più non sono
Sposa d'un Re pietoso, umano, amante
D'usar clemenza; e contro al mio pensiero
D'improvviso m'avveggo esser consorte
D'un Re tiranno. E questa la cagione
Di quel pianto, che verso.
Fanf. Io son tiranno!
Di che m'accusi?
Gul. Chiedi a' tuoi vassalli
Le accuse, non a me. Perchè un meschino
A morte lasciar ire? Io pur ti dissi,
Risparmia a un giovinetto, mal esperto
Delle cose del mondo, ed ostinato
Nelle massime sue, sì gran periglio.
Grida la Corte, e nelle accuse tue
Non è salvo il mio nome.

Fanf. Gulindì,
Sappi, ch'ei t'offendea, negando sempre...
Gul. Evidente timor. Tel dissi pure:
Giovani con le donne assai millantano;
E tu, crudele, a morte lo spignesti.
Fanf. Che! ti par poco il dir, ch'egli ebbe ardire
Di teco millantar! Ed a qual fine
Millantar teco? Ei sol di morte è degno.
Gul. (*fiera*) E dunque gelosia dopo sì lunga
Esperienza, c'hai della tua sposa,
Tiranno far ti puote? E chiedi ancora
Di che m'offenda? di che pianga? Barbaro!
Puossi più un'alma delicata offendere?
Questo non attendea dal mio consorte.
(*piange*)
Fanf. Ciel, che mai feci! a che m'aggiungi ancora
A sciagure sciagure? Io certamente
Questa fra l'altre sofferir non posso.
Gulindì, che far deggio? irata, afflitta
Io non so comportar di rimirarti.
Gul. Se a tempo sei, ripara all'onor mio,
Impedisci il cimento di quel misero;
Tronca i discorsi, che di debolezza,
Di tirannie si fan; non perder tempo.
(*a parte*) Ciel, fa, che Acmed sia vivo.
Fanf. Olà, Ministri,
Soldati, servi.
(*Quì grida di dentro, suono di tamburi, e di trombe*)

SCE-

SCENA IX.

Truffaldino, poi Tartaglia, Pantalone, e detti.

Truff. ſpaventato, gridando: il Moſtro Turchino, il Moſtro Turchino: fa confuſione, entra correndo.

Gul. Miſera! che ſarà?

Fanf. Quai grida, e ſtrepiti!

Tart. (*ſpaventato correndo*) Maeſtà, Maeſtà, aju-to. Il Moſtro Turchino, il Moſtro Turchi-no verſo Nanquin... Si vede... viene am-mazzando, ſterminando, deſolando.. vado a naſcondermi, con ſopportazione, nel re-gio neceſſario. (*entra correndo*)

Gul. Ahi, morto è Acmed; io non ſarò più lieta.

Fanf. Puoſſi dar più! Forſe ſdegnato il Moſtro...
Vili, ſi corra.. chiudanſi le porte;
Si reſiſta alla fera.

Pant. (*allegro*) Chi l' aveſſe dito, chi l' aveſſe dito, Maeſtae?

Fanf. Via, che giova
Cercar d' intimorir la tua Regina,
La Corte tutta?

Pant. Che timori? che paure? All' onor de chi tanto merita. Quel ſcagazer, longo un deo, ha buo coraggio de ligar el Moſtro Tur-chin con tante de caene. L' è qua vittorio-ſo con quella pegola de Moſtro ligà, come ſe el fuſſe la ſimia del Padoanello, e mi

no me posso più tegnir, e vogio andar a chiappar quel ragazzo per la testa, darghe quaranta basacci sulle ganasse, struccolarmelo, magnarmelo, sorbirmelo, come un vovo fresco. (*entra*)

Fanf. Teco, Sposa, m'allegro. Io vado incontro
A quel prode garzon. Vo a liberarmi
Dal crudo Mostro. Acmed nelle tue stanze
Attendi tosto. Io vo', che la tua lingua
Lo ringrazj per me; che tu destini
Premio condegno a lui, che tutto merta.
(*entra*)

Gul. Tanto valore in così fresca etade!
Lasciami in vita, estrema gioja. Venga
La mia delizia. Acmed, vieni; io t'attendo.
Chiederotti perdon, dirò l'angoscia,
Ch'ebbi pel tuo periglio: In abbondanza
Lagrime spargerò, cadrò a' tuoi piedi
Svenuta, semiviva. Amor, m'addita
Parole, vezzi, tenerezze, ed atti
Da soggiogar quel core, o nel cor mio
L'insofferibil fiamma ammorza alquanto;
Che, s'ei non m'ama, io diverrò una fiera.

AT-

ATTO QUARTO.

Reggia.

Pantalone, e Tartaglia in berretta da notte con lumi.

Pant. DOve diavolo ve ficcheu?
Tart. Ero quì nel regio luogo comune.
Pant. E no vegnì a veder un ſpettacolo de quella ſorte? me parè un ſtolido.
Tart. E tu mi ſembri un ragazzo di ſettant'anni. Si vede, che ſei un Veneziano curioſo. Non mi curo di veder Moſtri. Se ſpezzava la catena, poteva sbranarti, ſiccome ho fatto io ſin' ora di dieci ſopraſcritte di lettere.
Pant. Eh, caro cuco, avè perſo una gran congiuntura a no veder l'incontro del Re Fanfur col Moſtro, e con quella Zogia de Acmed. Caſi grandi, caſi grandi, fradello. Ohe, avemo pianto tutti, come puttelli.
Tart. Piangere! di che?
Pant. Prima de tutto ſappiè, che el Moſtro ga nome Zelou.
Tart. E bene, Zelou; queſto mi fa più ridere, che piangere.
Pant. In ſecondo logo el parla, come un Ciceron.
Tart. Beniſſimo; queſto mi fa ſtupire alquanto, ma non piangere.
Pant. In terzo, al Re Fanfur ghe xe vegnù vogia de farghe tagiar la teſta.

Tart. Questa cosa mi fa crepar dal ridere per l' allegrezza. Fanfur ha fatto benissimo.

Pant. No disè cusì. Se avessi sentio la parlata, che Zelou ha fatto al Re, averessi pianto anca vu.

Tart. Verbigrazia che disse questo Zelou? (*sbaviglia*)

Pant. Se me l'arrecordasse... aspettè, vedè, aspettè... dice... aspettè...

Dice. *Signor, già vinto son;* dice, *questa catena,*
E un' oscura prigion può assicurarvi
Dalla fierezza mia, dice, aspettè, vedè, *deh sospendete*
A me la morte, e a voi nella mia morte
Un' atroce misfatto.

A sto passo el s' ha messo a pianzer derottamente, vardando el Re fisso, fisso. Nessun intendeva cossa el volesse dir, ma cossa serve? avemo scomenzà tutti a tremar el barbuzzo, e a far le bocche da zavatte.

Io veggo il sole, dice,
Ch' oggi tramonta, e sorgerà dimani.
Per un fatal destin, dice, *se Acmed, se voi*
Ingordi siete, ch' io sia morto, dice, *il sole*
Diman tramonterà. Mi sia concesso
Il nuovo giorno ancor solo di vita,
E al tramontar del sol del nuovo giorno
Esca quest' alma; io più morte non curo.

Qua el ga da un' occchiada tenera al Sior Acmed sanghiottando, e spandendo lagreme grosse, come noselle. Stevimo là, come cocali. Sti arcani, sto pianto ha commosso

mosso el Re, e l'ha pianto. Vedendo, che so Maestà pianzeva, chi per civiltà, chi per compassion, avemo scomenzà a ragiar tutti, come puttelli sculazzai. El Re ga fatto varie recerche; lu ha resposto sempre in arcano pianzendo con parole da retrazer. Basta, el Mostro Zelou xe sta messo in tela preson scura, ligà con quattro zendaline della lupa. Sior Acmed ha domandà grazia de aver la custodia, e l'ha avù le chiave in consegna. In somma avè perso una gran congiuntura de pianzer, Tartagia. Dormiu?

Tart. (*sbavigliando*) Io non trovo materia di piangere. (*sbaviglia*) Se non hai altro da dirmi, vado a letto, perchè ho sonno, e le sette sono suonate.

Pant. Pù, che seppa che sè deventa! No volè sentir le novità più grande?

Tart. (*sbavigliando*) Che novità?

Pant. Bagatelle, musoni, strepiti in corte. Acmed xe sta tre ore in congresso con quella bona lana della Regina

Tart. (*sbaviglia*) Non ti stanchi mai di pettegolezzi, Pantalone?

Pant. Pettegolezzi! Se spera, che el Sior Acmed domattina libera la Città dal flagello del Cavalier fadà, e dall'Idra. A vu; sbadagieu ancora a ste novità?

Tart. Come? come? burli, Pantalone?

Pant. No burlo gnente. Sia che la Regina sia innamorada del putto, sia che el putto sia

innamorà della Regina, basta, pottacchi sora pottacchi al solito. Ghe xe sta grisonade sfondradone tra la Regina, e el putto, tra el putto, e la Regina, tra el Re, la Regina, e el putto; in somma, ohe le strazze va all'aria, el putto xe condannà a perder la burella, se no l'ammazza el Cavalier, e l'Idra, e domattina averemo sti combattimenti. Quella becca cornua de Regina da Drama per musica ha buo sto boccon de gnuca. Se la xe causa dei flagelli, la se inzegna almanco a remediar con quei capitali, che la ga. El povero putto ghe lasserà la vita za; ma l'esito del Mostro Turchin me dà della speranza, Tartagia; e vu andè a dormir, sier marmotta caro, perchè a vederve a sbadagiar con sta sorte de novità in corpo, da galantomo, se stago troppo qua, ve ficco sta candela in tele cegie. (*entra*)

Tart. Io credo di dormire, e di sognare, che Pantalone m'abbia piantate delle gran carote; mi sembra di non essere a letto; onde me ne vado. (*per partire*)

SCENA II.

Truffaldino in camicia, berretta da notte, e lume, e Tartaglia.

Truf. Amore, e gelosia essere due gran cose. E geloso d'Acmed, non può chiuder occhio,

ha

ha sudate sei camicie, si sente palpitazioni di cuore, fumane ec.

Tart. Stupisce della figura; dove vada?

Truf. Se sia mai stato innamorato?

Tart. Sì, ma non esser mai andato di notte in quella forma ec.

Truf. Non sarà mai stato innamorato di Regine, che si sarebbe benissimo ridotto ad andare in camicia ec. Se sia mai stato geloso?

Tart. Stupisce delle ricerche, s'annoja, vuol partire.

Truf. Lo ferma; che non partirà senza spiegargli cosa sia amore, e gelosia.

Tart. Lo chieda a qualche Filosofo. Dopo scenetta ad arbitrio sul proposito, tratta da matto Truf., (*ed entra*)

SCENA III.

Brighella, soldati con fiaccole, e Truffaldino.

Brig. Esser l'ora fatale; spunta l'alba; si deve condurre Smeraldina al palo per l'Idra, prima che'l Cavalier fatato si desti. *Truff.* Lo ferma; se sia un Filosofo. *Brig.* Suoi stupori della figura, esser filosofissimo. *Truff.* Vorrebbe spiegazione d'amore. *Brig.* Suoi sospiri caricati; non saper altro, sennonchè l'amor fraterno è una gran cosa; piange. *Truff.* Sue ricerche. *Brig.* Che va a condurre Smeraldina all'Idra, e che l'ha scoperta sorella ec. *Truff.* Non si disperi; esser

esser poco male il morire nella China. *Brig.* Perchè? *Truff.* Che potrà aver sua sorella viva anche dopo morta. *Brig.* Come ec. *Truff.* Che sa, che i Chinesi, quando muojono, tengono in mano stretta una vacca per la coda, e nello spirare passano nel forame della vacca, rimanendo in vita di nuovo. Faccia tenere a sua sorella stretta la coda della vacca, quando muore, e avrà la sorella viva ancora. *Brig.* Sue collere; contrasto; entrano tutti.

SCENA IV.

Carcere oscura.

Taer, mostro, incatenato con catene lunghe ad una colonna. Ha un libro nelle mani.

Sconosciuto dal Padre, anzi dannato
A sì dura prigion dal Padre istesso!
Orrido in vista, in odio alla mia sposa,
Che in periglio di morte ogni momento
Per amor mio s'espone! e morir deggio,
S'io mi discopro! o duro aspro decreto!
Chi più di me sofferse, e chi dovrebbe
Più di me bramar morte? e pur ribrezzo
Della morte m'assale. Ah, questo è solo
Per dovermi staccar miseramente
Dall'amato mio ben, dalla mia sposa.
Zelou, Zelou, perchè m'abbandonasti?
Tu mi dicesti pur: Ci rivedremo,

Se

Se tutto soffrirai. Quanto mi resta
A sofferir, fuor che la doglia estrema,
Che mi tolga di vita, e di tormento?
(*guarda dentro*) Veggo splendor; che fia?
Novello raggio
Del nuovo Sol fia questo, al di cui giro
Chiuder dovrò le luci. Ah, in questa tomba
D'orrore, e d'ombra sol, raggio non entra.
Ella è la sposa mia, che della perfida
Gulindì fia caduta in nuove trame.
Meco a consiglio vien. Taer, coraggio,
Soccorri l'amor tuo, spera... Ah, chi mai
Potria sperar, che quell'amata vita
Salva oggi resti, e alfin ch'amor la prenda
Della presenza mia, ch'io stesso ho a schifo?

SCENA V.

Dardanè con torcia, Taer, mostro.

Dard. Crudel Zelou, qual'or consiglio darmi
Potrai, perch'io resista alle sciagure?
Già l'empia Gulindì, per non intesa
Perfidia mai, ridusse il Re Fansur....
Taer. Basta, infelice. Ella ti volle amante;
Forsennata d'amor fece ogni sforzo
Per sedurre il cor tuo; tu virtuosa
Co' rimproveri tuoi la trafiggesti.
Dimmi, in quai sensi terminò 'l contrasto
Con quell'iniqua?
Dard. Con acerbi detti.
Le dissi infin, che di velen dovria
Mo-

Morir per man del ſpoſo, e che, ſe mai
Mi ſoccorre fortuna, ella impunita
Non andrà de' ſuoi falli.

Taer. E minacciaſti
Velen ne' tuoi contraſti! (*a parte dinotando il libro*) Ecco avverata
Sin la maggior ſciagura. Ahi meſchinetta!

Dard. Sdegnoſa l'empia donna con inganno
L'imbecil ſpoſo per vecchiaja, e amore
Riduſſe a condannarmi nuovamente,
O a laſciar la mia teſta, o'l Cavaliero
Superar della Torre, e la fiera Idra.

Taer. E affettuoſa al tuo Taer meſchino,
Coſtante a non ſcoprir l'eſſer di donna,
Piuttoſto vuoi perir! Se a liberarti
L'immenſa gratitudine baſtaſſe
Del Spoſo tuo per sì nobil fortezza,
Vendicata ſareſti, ed egli meco
Delle ſciagure tue non piangerebbe.
(*piange*)

Dard. Sa dunque il mio Taer, ch'io m'affatico,
Ch'io tutto ſoffro per amor di lui?
Deh, Zelou, dimmi, per pietà mi narra,
Dove ſia il mio Taer.

Taer. Laſciamlo, figlia,
Nelle tetre ore ſue, nelle ſue angoſce;
Penſiamo a te. Fra poco alla battaglia
Con un terribil Cavalier ſarai,
Per natura fatato, invulnerabile;
Ivi appreſſo coll' Idra. Quella ſpada,
Di cui ti feci dono, è ſol capace
Contro a quel Cavalier, contro quell' Idra.

Sfi-

Sfidando il Cavalier, con questo il sfida.
(*le dà il corno*)
Di questo il suono ha forza per incanto
Di sbigottirlo; ed al combatter poi
Stringi ben l'elsa della spada tua,
Se la forza ti manca, e sentirai
Ravvivarsi vigore, e forza tale,
Ch'uom non v'è, che possieda. E' virtù questa
Chiusa in quel brando, altra virtù ha quel ferro.
Lo scudo ti donai; su quel ricevi,
Del Cavalier i colpi, agile, e destra.
Vedrai, che ad ogni colpo il Cavaliero
Perderà forza. E' tal virtù in quel scudo.
Un colpo sol, che al Cavalier tu possa
Dare al cimier dell'elmo, vincitrice
Sei della pugna, e inaspettato caso
Vedrai con maraviglia.

Dard. E l'Idra atroce
Come mai vincerò, s'ella è sì fiera!

Taer. Per l'Idra dei tener ben chiusa in bocca
Questa radice, (*le dà una radica*) onde 'l velen del fiato,
Che l'animal per sette gole spira,
Non t'opprimesse. Il menar colpi all'Idra
Vano sarebbe. Se una testa a caso
Tu le troncassi, duplicate teste
Vedresti pullulare a quella fera.
La combatti schermendo; un colpo solo
Può estinguer l'animal. Procura il colpo
Fulminar sotto la sinistra spalla.

Per

Per ivi sol può in lei penetrar morte.
Se svenar puoi quell'Idra, hai vinto assai.

Dard. Zelou, gran cose narri. I Numi assistano
Questa donna infelice, ond'ella possa
Un Regno liberar da tai flagelli.

Taer. Io non so, Dardanè, se augurar deggio
Più la morte, o la vita di quell'Idra.

Dard. Ecco di nuovo oscuri sensi; spiegati.

Taer. (*a parte*) Ah, non le posso dir: dell'empia donna,
Lasciva, iniqua Gulindì, dipende
Per occulto destin, la vita indegna,
Dalla morte dell'Idra. Allo svenarsi
Dell'Idra, s'ella vince, Gulindì,
Qual nuovo Meleagro, nella Corte
Fra singulti, e agonie spirerà l'alma;
E questa di venen l'ha minacciata
Per cader sempre in più crudel periglio.
(*alto*)
Dardanè, non cercar di sbigottirti.
Pianti, e miserie sol spiegar potrei,
S'io dicessi di più.

Dard. Quando avran fine
Le mie miserie?

Taer. Sì, forse avran fine
Per te i perigli. Dimmi, impareggiabile
Principessa fedel; ti senti in seno
Qualche scintilla men per me'l ribrezzo?

Dard. Sento meno il timor, maggior franchezza
Teco a parlar. Gli umani modi, e forse
Lo sguardo assuefatto all'orridezza
Insofferibil tua, mi toglie alquanto

Di

Di ribrezzo, e d'orror.

Taer. Schiavo quì venni,
Che potea non venir. Per tuo vantaggio,
Quanto ſo, ti difendo, e ti conſiglio.
Picciola parte ancor di gratitudine
Ti ſenti in ſen?

Dard. Nol ſo negar, la ſento.

Taer. Grazie ai Numi del Ciel. Dimmi, alma grande,
Quando giugneſti, era peranco il ſole
Nell'oriente apparſo?

Dard. A' primi raggi
Suoi l'aurora cedea.

Taer. Ti riſovviene,
Che, ſe in tutt'oggi affetto non ti prende
Per queſto, qual ſi ſia, deforme oggetto,
Pria che tramonti il ſol del nuovo giorno
Il miſero Taer non è più vivo?

Dard. (*collerica*) Sì che mi riſovviene, e ſappi ancora,
Che teco favellando queſto ſpirto
Combattei ſino ad or, tentai, ſoppreſſi,
Per ſovvertire il cor; ma al ſovvenirmi,
Che tu foſti cagion delle ſventure
Del mio Taer, e mie, ch'egli è vicino
Per te a morir, ira m'accende il ſeno,
E in mille doppj d'orridezza carco
Ti ſcopro, e t'abborriſco, infernal moſtro.
E pretendi, ch'io t'ami! Oimè, Taer,
Tu ſei perduto. Io ne' cimenti corro
Di morir prima, e che ſperar più deggio?
(*entra furioſa*)

Taer.

Taer. (*disperato*) Ti benedica il ciel. Figlia, deh, figlia,
Salva pur la tua vita. A Taer preme
Più la tua vita, che la sua. Destino,
Quella è la vita mia: questa, ch'io spiro,
Non è più vita, è mille morti insieme.

SCENA VI.

Il Teatro cambia.

Torre da una parte con ponte levatojo. Mura della Città di prospetto con ponte levatojo, dall' altra parte colonna, a cui si legano le Vergini, cibo all' Idra, con a' piedi varj teschj, gambe, braccia, ed ossa, avanzi dell' Idra. Calasi 'l ponte della Città.

Brighella, soldati, Smeraldina in abito succinto, piangente, legata.

Brig. (*uscendo*) Leva el sol in sto ponto; la porta della Torre xe ancora serrada; bisogna però sbrigarse, perchè, se el Cavalier sadà se desmissia, el ne infilza, come beccafighi.

Smer. Anima nera! hai cuore di pensare alla tua vita, mentre conduci una sorella a far divorare ad un'Idra eh, cane, infame, briccone maladetto.

Brig. Care viscere, se se podesse veder in tel cuor dei omeni, vederessimo, che l'esterno per

el

el più xe differentissimo dall'interno. Cara sorella, care le mie carne, lassa, che tegna serrà in tel cuor el tormento, e che possa mantegnir, per tua, e per mia gloria, un'esterno da eroe a despetto della fragile umanità. Ohe, putti, vardè, che no se averza la Torre, che el Cavalier fadà no me spaccasse la testa.

Smer. Eroe briccone, poltrone, boja del tuo sangue. L'eroismo sarebbe, se devi anche obbedire il tuo Re, di morire almeno generosamente o ucciso dal Cavaliero, o dall' Idra quì a fianco della tua sfortunata sorella. (*piange*)

Brig. Ignoranza, debolezza inutile, della qual un Filosofo no deve esser capace. Ti ti ga un'educazion, che se usava nei tempi remoti. L'eroismo, che ti intendi ti, no xe altro, che un'antiquata parola, che se trova nelle Istorie, e nei Romanzi, e che ancuo se scansa, come cosa ridicola. Cusì dixe l'inoculazion del bon senso. Se no ti avessi pregiudizj de educazion antica, ignorante, se ti avessi studià i sistemi filosofici correnti, el to nome no saria entrà in tel' urna delle putte, e adesso no ti saressi in sta miseria. L' eroismo ancuo xe mostrar franchezza sulle desgrazie dei altri, e anca sulle proprie, per arrivar ai so intenti. Mi no go el mio intento a aspettar de esser sbudellà dal Cavalier della Torre. Basta, no go tempo, e xe superfluo, che te

fazza adesso una lezion. Fortezza, Filosofia moderna, Filosofia la vol esser, Filosofia. Ohe, fradelli, abbiè l'occhio alla Torre per carità. Via, lighella alla colonna.

Smer. Numi, consolatemi almeno con una saetta, che incenerisca quest' empio. (*piange, vien legata alla colonna*)

Brig. Oh senti, sorella; no te desperar tanto. L' Idra no vien sin' a un' ora de sol; ti ga tempo ancora mezz' ora a ridurte con sti teschi, e con sti membri sparsi; miserie umane za, alle quali se avemo da ridur tutti. Ole, abbiè l'occhio alla Torre. Sappi, che un ragazzo s'ha esibì de ammazzar el Cavalier dalla Torre, e l'Idra. Chi sa? *Spesso dei pazzi la fortuna ha cura*. Tanto lu, quanto ti, meritè d'esser fortunai. So mi quel, che digo. Mi te dago l'ultimo addio, colla gloria de no aver spanto gnanca una lagrema, e vado via, (*guarda la torre*) perchè no vorria, che a fermarme de più se indebolisse quella virtù, che per grazia del ciel xe ancora forte. Ma ecco el to defensor eroe all'antica. Commilitoni, no perdemo tempo, ritiremose in tella Città.

SCE-

SCENA VII.

Dardanè, e detti.

Dard. Ite nella Città; dietro le ſpalle
Mi ſi chiudan le porte. Anime vili,
Io ſol saprò morir; che un diſperato
Poco cura la vita.
Brig. Umiliſſimo ſervitor alla ſo deſperazion.
(*entra co' ſoldati, ſi chiude la porta*)
Dard. (*a parte verſo Smer., che piange*) Miſerabile!
S'ella mi conoſceſſe, maggior doglia
Forſe avrebbe di me. Donna, non pian-
gere.
Smer. Qual motivo ho di rider?
Dard. Che compagno
Hai nella morte tua chi non credevi.
Smer. Queſta è conſolazion per i dannati.
Dard. Non diſperarti ancor. Forſe il deſtino
Salva ti vuol. Se'l ciel vuole altrimenti,
Vedi, come ſi muor d'intrepidezza
Colma la fronte, e il core.
(*ſuona il corno; vien riſpoſto con altro cor-
no dalla ſommità della Torre. Si cala
il ponte della Torre. Si caricano le mu-
ra di popolo ſpettatore. Eſce il Cava-
liere*)
Smer. Numi, aſſiſtetelo,
Pria che l'Idra quì giunga.

SCENA VIII.

Cavalier fatato, e dette; Popolo sulle mura.

Cav. (*da se*) E qual tremore
Quel suon mi pose nelle vene! Olà,
Che pretendi, fanciul? Va, non mi degno.
(*in atto di ritornarsene*)
Dard. (*imbraccia lo scudo, trae la spada*)
D'ucciderti, o morir; questo pretendo.
Cav. Va; non mi degno, ragazzone ardito,
Pazzarello, imprudente. Al mondo narra,
Ch'ebbi di te pietà.
Dard. Pietà non cerco,
Che morte cerco. O tu m'uccidi, o mori.
(*in atto d'assalirlo*)
Cav. Abbi dunque la morte. Ecco ella viene.
(*trae la spada, segue duello. Dardanè riceve i colpi sullo scudo. Smeraldina farà qualche lazzo, battendo i piedi, o guardando il cielo, ad arbitrio. Si fermano*)
Dard. (*imbrandendo la spada, a parte*) Qual forza
acquisto prodigiosa, e nuova!
Cav. (*a parte irato con voce fiacca*)
Più non m'avvenne quel, ch'io provo.
Oh Inferno,
Spossato sono, e tu non mi soccorri?
Costui mi vincerà!
Dar. Che fai? che pensi?
Cav. Penso a troncare un temerario capo.
(*in atto d'assalirla*)
Dar.

Dar. Ah, se i Numi del Ciel m'assisteranno,
Quel, che tu brami, eseguirà 'l mio brando.
(*segue duello nuovamente*)
Cav. (*con voce ansante*) Vigor, tu m'abbandoni.
Dar. Oh potess'io
Dargli 'l colpo al cimier.
Cav. (*spossato affatto*) Ahi, più non posso.
Dar. (*dandogli 'l colpo al cimiero, che cade*)
Togli, crudel.
Cav. Oimè! Fanciullo, hai vinto.
(*a*) (*Quì oscurità, e lampi. Si sciolgono l'armi vuote, cadendo quì l'elmo, colà la corazza, di qua i bracciali, di là le gambiere; l'uomo non si vede più. Grida allegre del popolo sulle mura, mentre Dardanè va con istupore esaminando i pezzi delle armature*)
Dar. Che vidi! una fantasma, un spirto, un'ombra,
Un trofeo d'armi vuote io combattei?
Smer. (*spaventata*) Guerrier, guerrier, viscere mie,
ecco l'Idra,
Ecco l'Idra, ecco l'Idra; oimè, son morta.
(*veggonsi fiamme*)
Dar. (*spezza la radice*) Donna, non paventar; tien chiusa in bocca
Questa radice, e al Ciel mi raccomanda,
(*le mette in bocca la radice*)
S 3 E se

(*a*) *Questa illusione fu mirabilmente eseguita dalla Truppa Sacchi.*

E se piacesse al Ciel la morte nostra,
Costanza, o figlia, volentier si morá.
(*verso l' Idra*) Crudo animal, di desiderio avvampo
Di darti morte, e non per fuggir morte;
Ma perchè col finir della tua vita
Libero da miserie un Regno intero,
E questa sventurata; e di que' mali,
Predetti da Zelou per la tua morte,
Ch' io deggio sofferir, poco mi curo.
(*si mette in bocca la radice, imbraccia lo scudo, impugna la spada. Smeraldina; lazzi, tremando con de' mugiti. Esce l' Idra, che va dirittamente a Smeraldina, la quale accresce i mugiti. Dardanè assalta l' Idra, e le dà colpi*)
Volgiti a me, sozzo animal, che anch' io
Posso esser cibo all' orride mascelle.
(*segue combattimento coll' Idra. Dopo alquanti giri per la scena, Dardanè darà la ferita di punta sotto la sinistra spalla*)
Ecco il colpo fatal; giacchè 'l sinistro
Fianco a me rivolgesti, ho vinto alfine.
(*udransi mugiti confusi di sette gole, vedrassi 'l sangue abbondantemente uscire dal fianco dell' Idra, che cadrà a terra crollandosi, e facendo sforzi. Allegrezze, suoni di tamburi; calasi 'l ponte. Dardanè corre a slegar Smeraldina; entrano allegre nella Città. Calasi una tenda, che rappresenta una stanza della Reggia con sofà*)

SCE-

SCENA IX.

Gulindì, assistita da due schiave, Fansur.

Gul. (*esce furiosa*) Lasciatemi ... fuggite ... oh Dio! mi sento
Furor di morte ... (*a parte*) Ah, Acmed, tiranno Acmed,
Forse or sei morto, e sopra me tentasti
Mortifero velen per tua vendetta ...
Io non m' inganno ... tu mel minacciasti ...
Tu mi desti veleno ... ahi, più non posso.
(*schiave la sostengono*)

Fanf. (*disperato*) No, Gulindì, diletta Sposa ... dimmi ...
Che parli di velen? .. d'Acmed? .. mi narra ...

Gul. (*da se*) Dubbio non resta ... avvelenata sono ...
Fuoco è l' interno ... lacerar le viscere
Tutte mi sento ... O Dio ... Fanfur, io muojo,
E muojo di venen.

Fanf. Dei, che mai sento!
Servi, i Medici miei tosto chiamate ...
Chi potè tanto ardir? .. Forse tu stessa? ..
Bevanda salutar tosto ...

Gul. Ti ferma ...
Vana è ogn' opra per me ... già cieca sono ...
Lume non veggio ... l' alma è viatrice ...
Sulle labbra io la sento ... (*a parte*) Ah, crudo Acmed ...
Se vivi ancora ... invendicata certo ...
Io non deggio morir ... ahi, quanta angoscia!
(*cade sul soffà*)

Fanf. Tosto soccorso... oh Dio... Sposa, coraggio.
Gul. Fanfur ... Acmed m' ha avvelenata ... io muojo
Per opera d' Acmed...
Fanf. Acmed! Acmed!
Qual ragion mosse il scellerato a questo
Misfatto enorme?
Gul. Sposo ... tu trascorri ..
Quanto vuoi col pensier ... tutto non sai...
Esser io non potei ... quale il crudele
Volea, ch' io fossi ... al Ciel tutto è palese
Minacciommi venen... venen mi diede...
D' Acmed tutto non dico ... ei non doveva
Meco trattar così... S' egli ora è morto...
Godo, ch' ei morto sia ... Se ancora vive...
Sposo ... la destra porgimi...
Fanf. Dolore ...
Furor, non m' uccidete... ecco la destra.
Gul. Se m' amasti, Fanfur ... s' ei vive ancora,
Giura di vendicarmi ... Oh Dio, l' angoscia ...
Giura, che la crud' alma invierai...
Dove la mia ... oh Dio ... dove la mia
Disperat' alma ... ad aspettarlo io vado.
(*spira*)
Fanf. (*dolente*) Misera! è morta! chi mi dona aita?
Chi mi soccorre? Estrema doglia, lasciami
Tanto di vita ancor, che, se l' indegno
Morto non è, di lui far strage io possa.
Unico mio conforto, ora perduto,
Nelle parole estreme che volesti
Inferir mai? chi 'l sa? *Sposo, trascorri*
Quanto vuoi col pensier, tutto non sai.

Esser

Esser io non potei, quale il crudele
Volea, ch' io fossi; al Ciel tutto è palese.
D' Acmed tutto non dico, ei non dovea
Meco trattar così. Ah, nol vid' io
Prostrato a' piedi suoi col foco in faccia,
Tutto vergogna alle comparse mie?
Seco alterato, e fuor di se? Evidente
E' l'attentato all' onor suo, ed al mio.
Di veneno ei la tolse, ond' ella mai
Palesar non potesse i suoi delitti.
E tu, bell' alma, insino negli estremi
La chiara iniquità m' accenni appena!
Giovinetta infelice, a te funesta
Fu la bellezza, in te sì raro pregio.
Vendicata sarai. Se Acmed è morto,
Non basterà, che in mille pezzi il corpo
D' un' uom sì scellerato esser de' pasto
Delle fere, e de' cani. In traccia tosto...
(*quì voci allegre, suono di tamburi*)
Ma quai voci di giubilo, e qual suono
Sento nel punto più angosciоso, e oscuro,
Che passassi giammai nella mia vita!

SCENA X.

Pantalone, Tartaglia, Brighella, soldati, Dardanè, e Fanfur.

(*Pant. Tart. Brig. lazzi d' allegrezza, voci allegre. Fanfur, lazzi di noja; volgendo la faccia fa cenni, che tacciano.*)

Dar. Signor, libero è il Regno. Il Ciel mi volle
Vittorioso, e fortunato servo

A' vo-

A' voſtri cenni; avendo alfin pietade
De' ſudditi meſchini . . . .

Fanſ. (*irato*) Iniquo, taci.
Specchiati. Inorridiſci. Io tutto ſeppi.
(*moſtra Gulindì*)

Dar. Gulindì! Qual' oggetto alla mia viſta!

Tart. Oh poſſar Berginguzino.

Pant. La Regina morta! (*a Brig.*) Com' ella,
Sior Capitanio?

Brig. Se ghe ne ſo gnente, me vegna el fluſſo.

Fanſ. Miniſtri, non ſtupor. E' quella miſera
Vittima sfortunata di queſt' empio,
Che nella Corte mia giunſe, per voi
Utile certo, ma per me fatale.
Nimico all' onor mio, d' inganni, e trame
Ripieno il ſen delle più nere inſidie
Tentò la Spoſa, e invan; morta la volle.
Ingrato!.. infernal alma, abbominevole!..
Ah, più non reggo ... l' ira il guardo of-
fuſca...
Di peſanti catene egli ſia cinto,
Poſto in carcere oſcuro. Ivi la teſta
Gli ſia tronca dal buſto, e in mille brani
Sia fatto il corpo ſuo ... ma ſi ſoſpenda
L' eſecuzion di morte, inſin ch' io poſſa
Riacquiſtar vigor; ch' eſſer preſente
Voglio alla mia vendetta. Alcun de' ſervi
Rechi altrove il cadavere a me caro,
Ch' io lo bagni di lagrime. Miniſtri,
(*a Pant. ed a Tart.*)
Voi mi ſeguite. Il Capitano reſti,
Coſtui nel duro carcere del Moſtro

Rin-

Rinchiuda tosto di catene oppresso.

(*entra. Due soldati portano via Gulindì*)

Pant. (*a parte*) Oh cosa che me despiase stò contratempo! Veramente le azion de sto putto xe belle; ma i totani, el ga troppo coraggio. (*entra*)

Tart. (*a parte*) Siamo liberati da quattro disgrazie. Gulindì era la peggiore di tutte. Mi brilla il core per l'allegrezza. Ma costui lega mostri, vince Cavalieri fatati, svena Idre, ammazza Regine in un giorno, e mezzo! E' troppo valoroso. La politica vuole, che questa sorta d'uomini non metta radice nel mondo. Fanfur in questo è un'ottimo politico. (*entra*)

Brig. Me despiase, mio Sig., massime avendo l' obbligazion, che la m'ha liberà mia sorella dalla morte, che me tocca a esser esecutor...

Dar. (*che sarà stata pensosa colle mani agli occhi*) (*collerica*) Taci, non m'annojar. (*getta la spada*) Prendi, eseguisci.

(*da se*) Zelou, troppa miseria. Il mio Taer

Dunque acquisto così! Se in poco d'ora
Morta sarò di morte oscura, infame
Alla memoria mia? Rea d'attentati
All'onor d'un Monarca, e della morte
Della Moglie d'un Re? morrò innocente
Senza mai palesar l'esser di donna,
La mia innocenza? Ciel, tu mi soccorri,
M'illumina, mi reggi; io non ho mente

Per

Per dirigermi più; son disperata.

(*entra furiosa*)

Brig. Son' Eroe, son Filosofo; ma, se fusse nel caso de sto povero ragazzo, ho paura, che deventaria un poltron, e più ignorante d' un taffanario. (*entra*)

A T-

ATTO QUINTO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Pantalone, e *Tartaglia*.

Tart. MA, non mi feccar altro. Ho fatto quant'ho potuto.

Pant. Me par impoffibile. Se aveffe podefto effserghe mi, averia abuo forza certo de perfuaderlo a fcampar, a falvar la vita. Quefto gera manco mal. El Re xe oftinà. Nu gavemo una follevazion de popolo feguro. Ma vu fe un Miniftro della fava.

Tart. Ti giuro per l'illibatezza di mia Madre, che d'accordo col Capitano Brighella l'abbiamo tenuto in corpo di guardia fino in quefto punto, e che ho perorato, come un Scipione Africano, per farlo fuggire. Vuoi di più? gli ho pofti in mano fino due mezzi filippi, che me li cavavo dal cuore, acciò poteffe andarfene ben provveduto; non ci fu cafo; è un ragazzo oftinatiffimo; ha voluto andarfene nella prigione del moftro, e Brighella ora lo conduce.

Pant. Graffo quel dindio. Co la xe po cusì, chi ga el can per la coa, fe defpettola. So Maeftae ha dà ordene, che fe efeguiffa la fentenza, e che el ghe vol'effer anca lu, e che

e che la se eseguissa verso la bruna in tela preson a porte serrae, perchè credo, che el veda anca lu el pericolo. Nasce qualche diavolezzo seguro. Nu, Tartagia, vedemo stassera messo in trono Acmed, e cazzà sto vecchio Monarca a criar scoazze, seguro, seguro.

Tart. Per me tengo da chi vince. Ho sempre mille riverenze di riserva per chi ha il scettro nelle mani.

Pant. Oh, andemo a levar sto vecchio grinta, che xe tardi. Xe assae però, xe assae. Poder salvar la vita, andar via con do mezzi felippati, donai dalla vostra generositae, e no voler. Xe assae, xe assae. (*entra*)

Tart. Ho detto, ch'erano due mezzi filippi; ma per verità erano due ventisette, e mezzo, tanto scarsi, che non v'è un cane, che me li voglia barattare. (*entra*)

SCENA II.

Prigione.

Taer, Mostro, alla colonna incatenato, con un macigno appresso da sedere.

Taer. (*agitato*) Chi mi sa dir, che sia della mia Sposa,
Ch'io più non vedo? Ah, certamente estinta,
Vittima sfortunata ella rimase,
E forse volontaria a' gran cimenti.
Oh giorno di tormento, oh giorno, in cui
Lun-

Lunghissime son l'ore, e in un son brevi!
Agitato, e dolente de' perigli
Delle viscere mie, delle sue angoscie,
Eterno è 'l giorno, e breve è quest' oscuro
Giorno, in cui deve il sol, ch' io quì non vidi,
Esser presso all' occaso, e già mi sembra
Morte sentir sul capo. Ahi, chi sa dirmi,
Che sia della mia Sposa, e quanto manchi
Del sole al corso? Deh lo compia, e venga,
Venga la notte, e tronchi la mia doglia.

S C E N A III.

Voce di Zelou di dentro, e detto.

Zel. (*dentro*) Taer, coraggio; ogn' opra è già compiuta.
Resta la più difficile; coraggio.

Taer. Voce, che mi consoli, e mi contristi,
Nuova non sei.

Zel. Conoscimi; son voce
Di Zelou, che t' oppresse. Un' ora sola
Al tramontar del sol manca. Raccogli
Tutti gli spirti tuoi. Non iscoprirti.
Vedrai tra poco Dardanè, tua fida.
Fa, ch' ella non si scopra, e tutto soffra.
Per ottener amor tenta ogni prova.
Chi sa? forse l'avrai. Se non l'acquisti,
Io ti compiango. Un' ora sol ti resta
Di vita ancora. A rivederci, amico.

Taer. Barbara voce, nunzia di miserie,
Qual coraggio mi dai? Ha dunque il corso
Già

Già terminato il sole? Un'ora sola
Mi resta ancor di vita? Ah, pazienza.
Morte, non spaventarmi: ho almen conforto,
Ch'aura vitale ancor Dardanè spira.

SCENA IV.

Dardanè incatenata, e Taer.

Dar. Aura vitale ancor quest'infelice
Spira per poco, e tu, crudel, la causa
Sei della morte mia. Spirata ha l'alma
Gulindì, nè so come. Io condannata,
Rea d'attentati all'onor suo, cagione
Della sua morte, morirò innocente
Per non scoprir giammai l'esser di donna,
E morrò infame.

Taer. (*a parte*) Ecco la più tremenda
Delle miserie sue. Zelou, che fia?
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?
S'ubbidisca al crudel. Dardanè, il sai,
Che un'ora sola è 'l sol presso all'occaso?
Nè si commove il cor?

Dar. (*furiosa*) Commosso ad ira,
E a disperazione, avvampa tutto,
Cieca mi rende, e maledico il punto,
E 'l destino spietato, in cui m'avvenne,
Ch'io m'abbattessi in te, perversa fera,
Maledetta dal Ciel, fuori d'inferno
Uscita con diabolici, impensati
Arcani di miseria, mai più intesi.

Taer. Sì, ragion hai. (*a parte agitato*) Crudel
Zelou, che brami?
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?
Che avverrà?... che farò? (*dolce*) Sì, ra-
gion hai.
Ma così pensi al tuo misero sposo,
A cui di vita è un'ora sola ancora
Concessa, e poi per tua cagion sen more?
E ancor non tenti a sovvertir quell'alma
In favor di Taer?

Dar. Spietato Mostro,
Tu ben lo sai, che un'impossibil tenti;
Tu medesmo il dicesti, e sai, che priva
Per questa via del mio Taer rimango,
E che la vita infamemente perdo.
Alma perversa, allettamento cerchi
Nelle miserie altrui per strane forme.
Così bramasti delle nostre vite
Lo stame tronco, per un mar passate
Di guai, d'angosce, e lagrime, e sospiri. (*piange*)

Taer. (*avvicinandosele affettuoso*)
Io ti priego, amor mio, per quanto caro
Ti fu Taer, per quanto la sua vita,
La tua felicità ti preme, vinci
L'impossibilità. Rifletti, o figlia,
Che dal tuo amor dipende la più afflitta
Alma, che pochi ancor neri momenti
Tenga rinchiusa la più afflitta salma.

Dar. T'allontana da me. Sempre più accendono
L'ira mia le tue forme. E hai cor di
chiedermi
Nel mio misero stato, dileggiando,

Che l'impossibil vinca? Ah parmi udire
I rugginosi cardini, e le porte
Strider della prigion. Giugne il momento:
Tronca il capo sarò. Così disciolgo...
Così Taer riveggio, e negli estremi
T'alletti a dileggiar questa meschina.
Ma che! Deluder posso le tue brame,
E infame non morir. No, venga pure
Fanfur sdegnato. Io palesar mi voglio
Donna, e innocente, e rimarrà delusa
Una perversa direzion d'abisso.
Se rea non muojo, ed infamata, e perdo,
Come bramasti, il mio Taer, io stessa,
Innocente scoperta, di mia mano
Saprò la vita mia levar d'angoscia.
Venga Fanfur; egli saprà chi io sono.

Taer. (*a parte*) Crudel Zelou, che brami? ah, che far deggio?
Fa, ch'ella non si scopra, e tutto soffra?
Sento pur troppo anch'io strider le porte...
Dovrò lasciar perir la mia diletta?
S'ubbidisca al crudel sin negli estremi.
Non iscoprirti, oimè, non iscoprirti,
Resisti, anima mia.. Se tu ti scopri,
Perduto è il tuo Taer. Sovverti'l core,
O morto è il sposo tuo. Rammenta, figlia,
Quanto feci per te: Di quante lagrime
Per amor tuo, per quello di Taer,
Alla presenza tua bagnai la terra,
E se le sparse lagrime fur scarse,
Saziati in queste; abbi di lui pietade.
(*piange dirottamente*)

Dar.

Dar. Fa, ch' io riveda il mio Taer; deh dimmi;
Dove ſia il ſpoſo mio. Zelou, ti giuro,
Che, ſe di tanto ſol m' appaghi, io celo
L' eſſer di donna, e volentier poi moro.
Taer. a parte (Ahi tormento! ahi dolor!) figlia,
io ti priego,
Queſto non chieder mai; dir non tel poſſo.
Dar. (*fiera*) Oſtinato! crudele! avvampo d' ira.
Giurami ancor, che, ſe a Fanfur mi ſcopro,
Perduto è il mio Taer. Giurami ancora,
Che, s' io non t' amo, al tramontar del ſole
L' amato mio Taer la vita perde.
Taer. Per quanto è di più ſacro in Ciel rinchiuſo,
Per la ſtigia palude, in ſulla fronte,
Sopr' al mio capo, Dardanè, tel giuro.
Dar. (*riſoluta*) Se impoſſibil ſi rende, ch' io
ſovverta
Queſto cor per amarti, è in mio potere
Il celar, ch' io mi ſia. Moraſi adunque,
Nè 'l mio Taer m' accuſi, s' io non poſſo
Queſt' odioſo amar barbaro oggetto.
Grato mi ſia, che volentier la morte,
Ch' io pur fuggir potrei per innocenza,
Paleſando chi ſon, per eſſo incontro.
Vinca il ribrezzo, che di morte io ſento,
Un penſier ſolo. Fra momenti eſtinto
Il mio Taer ſarà; morendo anch' io,
Seguo quella bell' alma a me sì cara.
Taer. (*con traſporto*) Caro mio bene... (*a parte*)
Ah qual tormento è queſto!
Dunque invan ſpererò, ch' amor ti prenda
Per amor di Taer!

Dar. Sdegno m'accende,
Che tu parli d'amor. Io so morire
Per amor di Taer, ma non amarti.

Taer. Ingrata donna! Se vigor, se forza
Rimarrà in me, Taer spirerà l'alma,
Tu viverai. Taer vuol, che tu viva,
Perchè dolente, da' rimorsi oppressa,
Che per odiar chi ti campò da morte,
Chi per te pianse, chi per te sospira,
Chi ridonarti il tuo consorte brama,
Nulla curasti; alle preghiere, ai pianti
Nulla credesti: tu Taer uccidi.

Dar. Zelou, favelli all'aura. Ecco la Corte,
Ecco Fanfur, tutto furore in vista.
Taer, muojo costante, e sol mi grava
Di non vederti, pria che'l mortal colpo
Scenda, e m'uccida, e, poi che morir deggio,
Di teco non morir.

Taer. (*agitato a parte*) Giunto all'estremo
Sono de' mali miei. Che sperar posso
In sì brevi momenti? Il Sol già parmi
Veder tuffarsi in mar. Sentir già parmi
Vicino... oh Dio... vicino è quell'interno
Triemito minacciato, e nelle vene
L'ardor predetto, e l'agghiacciata mano
Sopra 'l cor sento, e ovunque gli occhi giro
Della morte l'immagine discopro.
Zelou, che più? Devo lasciar, che pera
Tronca l'amato capo a me dinanzi
Quest'innocente a me vita sì cara?
Sino all'ultimo punto si resista;
Tutto si tenti, e a morte al fin si ceda.

SCE.

SCENA V.

Soldati con torcie, suono lugubre, Carnefice con sciabola ignuda, Pantalone, Tartaglia, Brighella, Fanfur, e detti.

Fanf. Sazia sia l' ira, e la vendetta mia.
Tronchisi 'l capo di colui; che ingordo
Sono del sangue suo.

Dar. Pronto è 'l mio capo,
Pronto è 'l mio sangue a uscir, reo, od innocente;
Più non si tardi, ogni momento ho a sdegno.
(*Dardanè s' inginocchia, porge il capo, il Carnefice va apparecchiandosi*)

Taer. Fanfur, ti ferma. Popoli, soldati,
Come vi soffre il cor, che costui mora,
Vostro liberator? Sia rispettato
Chi ancor stanco è per voi, chi ancor bagnata
La fronte ha di sudor, chi la sua vita
Con tanto frutto per le vostre espose.

Fanf. Che mi succede, e che odo! Audace Mostro,
In faccia a un Re, nelle catene avvinto,
Tanta temerità nutri nel seno
Di sedur le sue genti! Olà, si vibri
Il mortal colpo. Il Reo di mille morti
Cada svenato. (*Il Carnefice, come sopra*)

Taer. Fermati, crudele.
(*lazzi di Pantalone, di Tartaglia, di Brighella, al Carnefice, che sospenda, di nascosto da Fanfur.*)
Fanfur quegli è innocente. E' tua Consorte

Per lo ſpirar dell' Idra a morte giunta;
Tal'era il ſuo deſtin. Tutti i flagelli,
Che ſofferia queſta Città meſchina,
Eran dal Ciel ſpediti, eran caſtigo
Delle laſcivie, delle ſcelleraggini
Della tua Gulindì. Fu Acmed tentato
Invan dall'alma indegna; ei virtuoſo
Riſpettato ha il tuo onor. Cieca vendetta
Di quell'alma perverſa eſpoſe ai riſchi
L'innocente garzon; l'eſpoſe a morte
Anche morendo, e per vendetta ſolo.

Fanſ. (*furioſo*) Ma qual tardanza a' cenni d' un Monarca!
E come ſoffro gli eſecrandi detti
D'una bocca infernal! Moſtro, compagno
Nella morte ſarai di queſt'iniquo.
Vibriſi 'l colpo, Acmed cada ſvenato.
(*Il Carnefice, come ſopra*)

Taer. (*a parte diſperato*)
Ahi, ſi difenda l'amor mio. Zelou
Ben diſſe, ch'ella non ſi ſcopra; e mai
Però, ch' io non la ſcopra. (*Il Carnefice alza la ſpada*) Olà, ti ferma.
Fanfur, quella è una Donna. Ella è tua Nuora,
Dardanè è 'l nome ſuo. Conſorte è quella
Del Figlio tuo Taer, che tu piangeſti
Eſtinto per error, ma ch'or potrai
Con verace dolor lo ſventurato
Pianger eſtinto. Dardanè, tu vivi.
(*Lampi, tuoni, tremuoto: Dardanè ſi traſforma con abito magnifico di donna*)

Fanſ.

Fanf. (*confuso*)
Vista, tu t'abbarbagli. Ah, che mai veggio!
Pant. Tartagia, un Chirurgo, che go le vertigini.
Tart. Magia bianca, magia bianca, Pantalone.
Brig. L'ecliffe. Cambattimento del sol colla luna.
Dar. Zelou, qual zelo? e perchè tormi a morte?
Crudele! io vo' morir.
Taer. Tu vivi, e lascia
Morir, chi compier deve il suo destino.
Viva d'ingratitudine, di fede,
Di caldo amor, d'odio innocente, d'odio
Ragionevole, giusto, in te un'esempio
Non mai più inteso al mondo. (*agitato, e tremante*) Ahi sento... ahi sento...
Si tuffa il sol nell'onde... Oimè, qual foco
M'arde nel capo!.. qual triemito orrendo
M'assale i nervi... e qual rigida mano
M'opprime il cor nel seno!.. Dardanè...
Tu non potesti amar... l'orrida faccia.
Più non ti dico... ingrata!.. io taccio, e moro... (*cade sopr' al sasso tremante*)
Dar. (*agitata*) Zelou, tu mori? (*a parte sospesa*)
Ah non dovea Taer...
Zelou viver dovea... Taer morire...
Tante dolci parole!.. Tante lagrime!..
Tanti spasmi per me!.. Ah, non vid'io
Metamorfosi in me!.. Raggio celeste,
Che la mia mente folgorando accendi,
Qual sospetto in me desti!... Oh Dio, Zelou...
(*affettuosa s'avvicina, e lo prende per mano*)
Ciel, fa, che non sia tarda... oh Dio, Zelou...
Più ribezzo non ho... l'orrida faccia,

Il mostruoso aspetto più non odio;
Commossa sono il cor. Di me medesma
Più che sia non lo so... Confusione...
Speranza... agitazion... La tua bell'alma
Ad amar son sforzata, e nasca amore
Dalla compassion, da gratitudine,
Da vivi dubbj miei, Zelou, t'adoro.

(Quì nuovi lampi, nuovo tremuoto, trasformazione di Taer di mostro in Principe, riccamente vestito. Cambiasi la prigione in una scena risplendente, magnifica, con la quale apparisce Zelou, Genio)

SCENA VI.

Zelou, Genio, e detti.

Dar. Sposo.
Taer. Sposa (*s'abbracciano*)
Fanf. Taer, mio caro figlio,
Chi mi ti dona al sen?
Pant. Tart. Brig. O che casi! o che casi!
Zel. Re Fanfur, Dardanè, Taer, Ministri,
Non maraviglia; il Ciel tutto dispone.
Son l'ombre, i mostri, i cambiamenti, e l'Idre,
I flagelli, le morti, e le vittorie,
Che voi vedeste in questo vostro Regno,
Alte dottrine, allegorie, che un giorno
Molto avean pregio, or disprezzate sono
Da moderni scrittor, nè recar noja
Dessi a svelarle. Tra di noi fra poco
Tut-

Tutto dispiegheremo, e goderemo
Traendo fuor della cassetta, il frutto
D'antica Poesia, che più non s' usa,
Ma che a' benefattor nostri ancor piace.
Felici amanti, unico esempio al mondo
Di costanza, d' amor, di virtù vera,
Perdon vi chiedo. Delle vostre angosce
Fu cagione il destin, la mia salvezza;
Per voi tutto è compiuto, e sino ai servi,
Tra lor riconosciuti, eccovi innanzi.

SCENA ULTIMA.

Truffaldino servendo Smeraldina, come nell' Atto Primo, e detti.

Truff. (*uscendo*) O che cucagna!
O che felicità!
(*vede Taer; sue allegreze, ed abbrocciamenti*)
Smer. (*vede Dardanè, sue allegrezze, ed abbracciamenti*)
Dar. Sien le feste sospese, e si dipenda,
Col cor tremante, e sbigottiti in faccia,
Da' pietosi uditor. Da voi, gentili
Alme cortesi, e dalle vostre mani
La nostra gioja, o la mestizia nostra,
Tutto dipenda. Oh quanta gioja avremo
Se il segno vostro è d'allegrezza, e festa!

I PITOCCHI FORTUNATI.

FIABA TRAGICOMICA

IN TRE ATTI.

PREFAZIONE.

Del genere fiabesco, spoglio di mirabile magico, fu l' ottava mia scenica rappresentazione de' Pitocchi fortunati.

Credei di essere in necessità di riconfermare al Pubblico con questa, che un' apparecchio di circostanze ben maneggiate, benchè sieno piantate sopr' una falsa base, può divertire, e intrattenere un' Uditorio, tuttochè illuminato.

Il mio Re Usbec, che per conoscer la verità ne' suoi Ministri, e ne' suoi Sudditi, vive bizzarramente occulto ne' suoi Stati; la morale, il faceto, e l' intreccio di questa Fiaba diranno a' Lettori in istampa ciò, che dissero agli uditori in iscritto per la voce de' Comici.

Le più colte perſone lodarono corteſemente queſt'opera, e 'l Nobil Signor Co: Durante Duranti di Breſcia, Cavalier eruditiſſimo, ed ottimo ſcrittore, e Poeta, s'è degnato di onorarla di elogj in alcune ſue poetiche compoſizioni, che ha pubblicate.

L'impoſtura non mi muove a rammemorare una teſtimonianza, che ſarebbe un teſoro per gl'impoſtori. E' ſtimolo in me ſoltanto la gratitudine, e la ſtima, che conſervo verſo d'un Cavaliere, ch' io non conoſco, che per fama, e per i ſuoi coltiſſimi ſcritti, ch'io leſſi, ed aſcoltai in Teatro con ſommo piacere.

La Fiaba de' Pitocchi fortunati non era in tutto popolare. Ella fu rappreſentata dalla Truppa Sacchi la prima volta ai 28. del meſe di Luglio l'anno 1764. in Parma, e piacque. Entrò nel Teatro di S. Angelo a Venezia ai 29. di Novembre dell'anno medeſimo. Si fecero con

que-

questa otto fortunate recite, sei successive nell'autunno, e due nel carnovale.

Fu mal rubata, pessimamente adulterata da alcune altre Comiche Truppe. Ella vive ancora, nè lascia di farsi vedere ogni anno in sul Teatro.

Ai nomi di Profeta Macone, e di Moschea, non voluti lasciar correre in Teatro dai prudenti Revisori Veneti, furonò sostituiti quelli di Apollino, e di Tempio. Ho detto di far imprimere le mie Favole tali, e quali furono recitate. Non altero l'impegno mio con regolazioni. In una libera, e capricciosa scenica opera fiabesca prego il mio Lettore a sofferire le maschere, ch'io volli sostenere, nelle circostanze, nelle quali sono in questa fola, in Samarcanda. In una Fiaba, si può non far differenza da Samarcanda ad un Teatro.

PER-

PERSONAGGI.

USBEC, Re di Samarcanda, finto pitocco, e diverse persone.

IMANO d'un Tempio.

SAED, fu Visir di Caracoran, pitocco amante di

ZEMRUDE, moglie ripudiata da

TARTAGLIA, ricchissimo Mercante di Samarcanda.

ANGELA, amata da Usbec, figlia di

PANTALONE, pitocco.

MUZAFFER, gran Visir, e Governatore di Samarcanda.

SMERALDINA, figliuola di Muzaffer, amante di

TRUFFALDINO, pitocco.

BRIGHELLA, tintore pitocco.

Una donna mostruosa sopr'una sedia, che non parla.

Ministri, che non parlano.

Soldati, e servi.

La Scena è in Samarcanda.

AT-

ATTO PRIMO.

Tempio con portone chiuso di facciata.

SCENA PRIMA.

Usbec da pitocco con viso alterato.

Già spunta l'alba, e 'l buon' Iman Ministro
Esser desto dovria. (*picchia al Tempio*)

SCENA II.

Imano, e Usbec.

Ima. Chi sei? che cerchi?
Troppo è pertempo, e sino al mezzogiorno,
Pittoco, l'elemosina non dassi
Che suolsi dispensar; parti, ritorna....
Usb. (*traendosi la maschera*) Non conosci il tuo Re?
Im. (*con sorpresa*) Deh, Usbec! Signore,
Come sì trasformato, e in questi panni
In Samarcanda, Città vostra, dove
Regnar dovreste, e d'onde da quattr'anni
Siete assentato, ad un Tempio vi miro
Difformato nel viso, ed in arnese
Lacero di meschino?
Usb. Amico, taci.
Quattr'anni son, che 'l padre mio spirato

Lasciommi erede suo. Ben sai, com' egli
Possedea scarso acume, e che nel Regno
Mal scopria 'l ver. Di rei Ministri un stormo
Regnavano per lui. Con false tinte
Colorian tutto, e 'l dabben' uom le mani,
La voce, i passi col voler de' tristi
Moveva sempre, ond' arricchì gl' iniqui,
Oppresse i giusti, e svergognò se stesso.

Im. Signor, vero è pur troppo. Io fui Ministro
Fedel, ma sfortunato. Volli alfine
Fuggir iniquitade. In queste mura
Tra le preci, e i digiun scelsi finire
Una vita già stanca, e i miglior beni
Cercar eterni. Ma deh, Usbec, in grazia
Non mel celate. A che partir dal Regno?
A che cambiarvi in modo tal, che vista
Non potea penetrar la vostra effigie?
A che lacere vesti? a che a quest' ora
Venire al Tempio mio? Per quell' amore,
Che, mentr' Ajo fui vostro, ebbi per voi,
Non mi celate il vero.

Usb. Imano, molti,
Da me scorti fedeli, san l' arcano,
E segreto mi tengono. Te ancora
Scelgo a parte del ver. Non istupire
Del cambiamento mio. Posso a mio senno
Cambiar effigie ogni momento. Io tengo
Facce diverse accomodate in guisa,
Che falsità nessun scoprir potria.
Partii dal Regno, or son quattr' anni, è vero,
Lasciando in man de' soliti Ministri
Del Padre mio il governo. Io finsi, Imano,
Que-

Questa partenza, e in Samarcanda sempre
Vissi celato. Scrissi molte lettere
Fintamente or dall' Indie, or di Turchia,
Da altri climi diversi; or sarà un' anno,
Che l' ho sospese; e pur di Samarcanda
Non uscii mai. Or fui Mercante, ed ora
Cittadin fui. Talor Caffè spacciando
Bottega tenni, e, forse in venti forme
Cambiato in Samarcanda, ebbi a mio senno
Intrinsichezze, pratiche, e conobbi
Nel Popol mio, ne' Sudditi, nel Regno
E ne' Ministri ciò, che in Real seggio
Non s' intende giammai. Troppo ha possanza
Educazione in noi. Mal si comprende
Fra le idee di ricchezze, e fasti, ed agi
La miseria de' Sudditi meschini,
E troppo abbaglia adulazione, ed arte
De' rei Ministri, ingordi, e saggi, e accorti
Sol per se stessi, che 'l Monarca fanno
Macchina stolta spesso, ma a' tesori,
Alle lor passioni, alle vendette,
Alle ingiustizie valido strumento.
Iman, molto conobbi. Al nuovo giorno
Sarò Monarca, ed oh quanto mi pesa
La libertà lasciar! Quanto diletto
Ebbi in questi quattr' anni, che trascorsi
Sotto diverse spoglie!

Im. Usbec, attonito
Rimango a quanto mi narrate. Io bene
Conobbi in voi fin nella fresca etade
Bizzarria di pensare, acuta mente,
Ed insolito ardire.

Usb. Oh quanti casi,
Quanti perigli scorsi! e tutto, amico,
Mi fu diletto, e risi. Or son sei giorni,
Ch'io son pitocco. Sotto a questi cenci
Divenni amante, Imano, e amante a segno,
Che avvampo tutto.

Im. Amante in quegli arnesi!
Qual facezia è mai questa! In quelle spoglie
Mal corrisposto esser dovete.

Usb. Senti.
Amante son della più bella giovane,
Che chiuda Samarcanda. E' una fanciulla,
Esempio di virtù, che in un'abisso
D'inedia, di miseria è rinomata
Per tutta la Cittade. Io corrisposto
Esser non posso. In questi panni ebbi agio,
Chiedendo carità, di rimirarla
Tre, o quattro volte, e della sua bellezza
Son tutto acceso. In questo giorno spero,
Per non pensata via, ch'ella divenga
Mia consorte, e di far felice al mondo
Per modo bizzarrissimo, e faceto
La più bella fanciulla, la più saggia,
E la più virtuosa, che vivesse.
Iman, quì attendo dopo il mezzogiorno
Muzaffer, gran Visir. Non posso dirti,
Quanto so, quanto scorsi, quanto jeri
Provai col scellerato. Egli mi crede
Pitocco, infame, ladro, e, come tale,
Vuol adoprarmi... penso... più non dico,
Che ancor tutto non so di quell'indegno.
Lascia, ch'io goda, Iman. Dì, non è questo

Il

Il giorno, in cui ſogliono a te venire,
Ed a' compagni tuoi di queſto Tempio,
Le ciurme de' pitocchi, e in cui diſpenſi
L'elemoſina tua?

Im. Signor, è vero;
Ma l'ora non è ancor. Sul mezzogiorno
Suol venir la gran folla, e ſol pertempo
Giugne qualche pitocco, c'ha vergogna
D'unirſi agli altri, od ha qualche riguardo.
Ma che per ciò?

Usb. Dammi de' tuoi compagni
Una veſte talar. Laſcia a me'l peſo
Di cambiar la mia faccia. Inſin che giunga
L'ora, che Muzaffer, Viſir, quì venga,
Vo', come Iman, che i poveri ſoccorre,
Con i mendici converſar. Da queſti
Forſe, pria di laſciar l'ignota vita,
Potrò ſcoprir novelle coſe, e nuove
Ingiuſtizie, ed arcani nel mio Regno.

Im. Io ſtupido rimango a sì bizzarro
Modo d'oprar. Usbec, io non vorrei...

Usb. Non perdo tempo. Veggo non da lunge
Un meſchin uom, ch'al Tempio tuo s'appreſſa:
Io vo' goder queſti momenti ancora.
(*entra nel Tempio*)

Im. Entrate; ubbidirò. Che raro ſpirto!
Oh voglia il Ciel, che del Viſir diſcopra
Tutte le iniquità, ch'abbia ſcoperte
Tutte le ſcelleraggini, che queſta
Città oppreſſa ſollevi, e alfin che purghi
Il Regno ſuo da' rei coſtumi iniqui.
(*entra, e chiude il Tempio*)

SCENA III.

Saed, pitocco lacero alla Turca.

Il giorno è questo, in cui gl' Iman pietosi
Dispensano a' meschini il scarso cibo;
Ma troppo è bujo ancor. Questo è per certo
Anche il solito Tempio, a cui trovarmi
Deggio per commession di quel Mercante,
Che lusingommi sovvenire in oggi
Forse alla mia miseria in qualche parte.
Debile son d' inedia. Si procuri
Qualche ristoro, e, se verran fortune,
Sempre a tempo saran; potrò accettarle.
(*picchia al Tempio*)

SCENA IV.

Usbec con effigie diversa, con barba, e veste da Imano, e Saed.

Usb. Chi sei? che chiedi?
Saed. Iman, Saed mi chiamo;
Quel, ch' io chiedo, e chi sia, questi miei panni,
La scolorita faccia, in cui dipinti
Son la fame, e 'l digiun, dir tel potranno.
Usb. Quella faccia, e que' panni ti palesano
Mendico, e chiedon quell' usato cibo,
Ch' io soglio dispensar; ma troppi inganni
Gl' infingardi, e viziosi hanno inventati
Per viver dell' altrui senza fatica,

Così

Così togliendo a' veri meschinelli
Credito, e cibo. Or dì più oltre; io voglio
Saper da' casi tuoi, se l'elemosina,
Che sogliam dar, ti merti.

Saed. Iman pietoso,
Dirotti i casi miei. Son di Damasco;
Fui ricchissimo un giorno; nelle crapule
Giovinetto inesperto, e circondato
Da falsi amici, viziosi, infami,
Consumai tutto. Alla miseria giunto
Più amici non trovai. La prima parte
Delle sventure mie (sincero io parlo)
Non mertano pietade.

Usb. Anzi castigo.

Saed. E' ver. Sdegnoso di Damasco uscito
Giunsi in Caracoran. Quì nelle truppe
Di Mirgeano Re, che guerra avea,
Soldato entrai. L'imprese mie fur tali,
Che in breve tempo amico, indi Visire
Del Re divenni, e al grado più sublime.

Usb. E quì superbia, e ingiuste opre maligne,
Sovente imprese di chi in alto sale,
T'han rovesciato, e le grandezze tue
Cambiarono in miserie. E' ver?

Saed. No, Imano;
Lasciami dir. Quì una fanciulla amante
Di me divenne. Io non saprei narrarti,
Chi la fanciulla fosse, che di notte,
Bendato gli occhi, da sei schiavi armati
Era condotto a lei. Dirti ben posso,
Ch'occhi più ardenti, più vezzosa faccia,
Nè più leggiadro portamento altero,

Non si vide giammai. Che raro spirto!
Che dolce favellar! Iman, perdona,
Se senti umanità. Rammemorando
Quella voce, quegli occhi, quel sembiante,
L'amor fervente, e casto, io mai non posso
Frenar la doglia, e trattenere il pianto.
(*piange*)

Usb. Mendico, tutto intendo. Una bellezza
Scaltra t' ha miserabile ridotto,
E stolto per colei, più forza ancora
Ha in te l'amor, che mendicume, e fame.

Saed. T' inganni, Iman. La giovinetta avea
Magnifico palagio, ove ricchezza
Splendea per tutto, e generosamente
Trattommi a mense splendide, ove 'l suono,
Ed il canto di musiche donzelle
Facean dolci i conviti. Ella, per quanto
Capir potei, unica figlia a un Padre
Era d'illustre grado.

Usb. Tu in me desti
Curioso desio di saper, come
Giugnesti a' cenci, e a' laceri coturni.

Saed. Taci, che tel dirò. Mirgean Re
Mi tenea per amico a tal, che spesso
Volle, che Gulendan, una Circassa,
Sua favorita, rimirassi, e volle,
Ch' io confessassi esser la donna sua
La più bella del mondo. Amor mi fece
Incauto, ed imprudente, e sopra quella
Vantai della mia ignota la bellezza.
Volle vederla, e, come schiavo vile,
In buffoneschi panni esser condotto

Alla

Alla notturna usata ora segreta.
Ebbi arte tal, che, come un mio fedele,
Grazioso buffon, bendato gli occhi
Meco introdotto fu. Fatal momento!

Usb. Mendico, intendo. Mirgean fu l'istrice,
Che la serpe scacciò. Di quell'ignota
Il Re invaghito della tua caduta,
Della miseria tua...

Saed. No, Iman, t'inganni;
Lasciami dir. Nota, che alla mia bella
Pria palesai, che avea veduta in faccia
Gulendan, Favorita, molte volte.
Ella m'aveva chiesto, se in bellezza
La superava, a che giurai, che molto
Era lei superior: Grata favella
In cor di donna, e che mi fece acquisto
Di trasporti maggior. Già passavamo
Col finto schiavo di facezie pieno
Tra vivande, e liquor la notte, quando
Quella bizzarra, e spiritosa ignota
Sol per ischerzo femminil vezzoso...
Per sentirsi esaltar ... formule usate,
Prese un bicchier, e a me rivolta disse:
Viva il tuo genio, viva Gulendan,
Favorita del Re. Vidi agli accenti
Acceso Mirgean. Dal capo a' piedi
Il sangue in me gelò. Volli troncare
Lo scherzo periglioso. Ella ridendo
Lo scherzo accrebbe, e: no, Saed, mi disse,
Perchè vuoi tu negar ciò, che jer l'altro
Mi confidasti? Gulendan t'adora,

Ti corrisponde, ed il tuo Re tradisci;
Gulendan viva. Saggio Imano, pensa,
Qual rimanessi. Il Re in mentite spoglie
Sfavillava dagli occhi ira, e furore.
Io confuso, dolente, ed imbrogliato
Con la lingua tremante invan tentava
Troncar lo scherzo; ella, godendo sempre
Del mio imbarazzo, più accresceva il gioco,
Confermando il suo dir. Fuor di me stesso
Per l'irato mio Re, per non scoprire
Alla mia cara, che l'avea tradita,
Ivi'l Re conducendo in finti panni,
In lei le risa raddoppiava; e i detti
Nel geloso mio Re, che sempre tacque,
Fremendo nel suo cor, l'ira, e'l furore.
L'ora del partir giunse. Dall'albergo
Confuso, fuor di me, bendati gli occhi
Uscimmo tuttidue. Tentai per via
Giustificarmi, e'l Re nulla rispose,
Sempre acceso di più. Giunto il mattino,
Spogliato fui d'onor, di beni, e stato,
E in pena della testa via bandito,
Tempo poche ore. Salutar l'amante,
Innocente cagion di mie sventure,
Più non potei. Chieder al Re pietade,
Giustificarmi, men. Sei mesi sono,
Pietoso Imano, ch'esule, mendico
Da Caracoran manco. Io soffro inedia,
Lacere vesti, derision, dileggi,
Tutto con forza, e sol non so scordarmi
Quegli occhi, quella faccia, il dolce riso,
L'amor fervente dell'amata ignota,

Nè

Nè rammentarlo so senza dolore,
Senza pianto versar.

Usb. Saed, ti scuso.
So quanta forza ha amor, nè queste spoglie
Son corazza a' suoi dardi.

Saed. Io tutto dissi.
Se vuoi, porgi alimento a queste membra,
Che si reggono appena.

Usb. Sì, m'attendi. (*entra nel Tempio*)

Saed. Oh giugnesse il Mercante, che promise
Di sovvenirmi. Almen tanto mi desse,
Che trasformato andar potessi ancora
Entro a Caracoran; ivi sussistere,
Sin che ottenessi una sol volta ancora
Veder la sconosciuta amata amante.

Usb. (*con due pani*) Prendi, Saed, ristorati. Frequenta
Questo Tempio ogni dì. Forse Apollino
T'assisterà; non avvilirti. Addio.
(*entra nel Tempio*)

Saed. Ti compensi Apollin. Quì fuor dell'atrio
Ristorerommi alquanto. O Ciel, deh tronca
Questa vita meschina. Un bene è morte,
Che toglie a un tratto e povertade, e angoscia.
(*entra*)

SCENA V.

Pantalone, pitoccò.

Sento dei schiamazzi, e che se me ride in fazza, dove che passo: pazienza. No gio-

giova el redurse pitocchi senza vizj innocentemente. La miseria xe la calamita dei disprezzi, delle derision, de ogni sfogo dell' inumanità. Xe a bon'ora, e vorria procurarme el miserabile alimento, che despensa sti boni Imani, prima che vegna altri pitocchi. Me vardo intorno, me vergogno d'esser visto, e no me posso desmentegar quel, che gera in Samarcanda za quindes' anni. Par impossibile, che un fulmine no incenerissa el Visir Muzaffer. Ghe vuol sofferenza de tutto. Cielo, no me ascriver a colpa qualche atto de resentimento de sta misera umanità. No perdemo tempo; e za che se deve viver anca in tele calamità de tanto peso, procuremose un miserabile sostentamento per avanzar anca do zorni de vita. (*picchia*)

SCENA VI.

Usbec da Iman, e detto.

Usb. Vecchio, so, perchè vieni. Io vo' sapere,
Da' casi tuoi, se merti aver soccorso.

Pant. Caro Iman, ve compatisso, avè rason de no conoscerme gnanca vu. No trovo più nessun, che me conossa. No poderessi farme quella poca de carità, che podè, senza obbligarme a ramemorar le mie desgrazie, a suscitar un desiderio de vendetta, che el Ciel me proibisce? quel Cielo, al qual vogio

gio rassegnarme de quanto me pol succeder, e reconoscer per giudice giusto, per flagello d' arcano, de providenza.

Usb. Il virtuoso favellar mi desta
Maggiormente disio d' aver notizia
Di te, de' casi tuoi, della tua inedia.

Pant. A un' omo da ben se pol confidarse, e in poche parole ve dirò tutto. Per un criminal, frutto d' una zoventù troppo fervida, e troppo violente, ha bisognà, che abbandona Venezia, mia Patria, che no posso mai recordarme senza lagreme, e senza sospiri. Con un bon capital de soldo, con mia consorte, dopo aver zirà del mondo assae, son arrivà in sta Città de Samarcanda. Son zonto, dirò, più per desgrazia, che per fortuna, più per castigo dei mi falli, che per premio dei mi meriti, a esser caro al Re Mirabal, Monarca in sta Città, Pare de Usbec, che per fatalità de sto Regno no se sa, dove el sia. Zeloso de mi Muzaffer, innalzà dal Re Mirabal da una nascita vil al grado de so primo Visir, temendo, che mi podesse averzer i occhi del Monarca sulle so direzion, l' ha scomenzà a perseguitarme. Un' anema tressa, un cuor negro, un tiran indefesso nelle persecuzion, come quello, no credo, che al mondo se possa trovar, el m' ha calunià appresso el Monarca a so modo, el m' ha fatto perder la so grazia. Doveva contentarme cusì, e darme pase; ma un' omo d' onor no pol sof-

ſoffrir ombra de macchia ſulla ſo reputazion. Ho tentà de giuſtificarme col Re; nè queſto ſe podeva far ſenza ſcoverzer mille iniquità, fatte dal Viſir, capace de tutto. No l'aveſſio mai fatto: el torto xe ſta mio. La forza, la confidenza, la teſta fredda, iniqua de Muzaffer, la debolezza del Re Mirabal ha causà la deſolazion del mio ſtato, della mia famegia. No me ſon mai degnà de avvilir la mia innocenza, buttandome in zenocchion al Viſir a domandarghe pietà. El m'ha zurà un'eterna inimicizia. No ga baſtà, che mia Mugier mora ſotto el peſo delle paſſion; che un' unico fiol, che aveva, el qual deſperà s'ha voleſto reſentir con lu de ſole parole, me ſia ſta condannà, come reo de leſa Maeſtà, a morir per man d'un carnefice; no l'ha avuo ben, ſe nol m'ha viſto privo de tutto, redotto in anguſtia a cercar la limoſina, come vedè; e ſo mi, che ancora quel barbaro no xe ſazio de odiarme, nè della mia eſtrema miſeria. (*piange*)

Usb. a parte (Nuove ingiuſtizie apprendo. E' tempo omai,
Ch'io le redini prenda del governo,
Che i rei puniſca.) Vecchio, il pianto aſciuga;
Soffri ancor poco. Il Ciel fors'è vicino
A levarti d'angoſcia, e di miſeria.

Pant. Ah, caro Iman, xe vero, ſon redotto a un'età, che poſſo poco ancora portar el peſo delle mie afflizion; ma nò ſavè tutto.
Un'

Un' unica fiola, esempio de virtù, de sofferenza, de ritiratezza, per so desgrazia bella, come un fior, troppo famosa per sta Città, benchè miserabile, xe el mio vero tormento, la mia desperazion. El povero mio tugurio xe attornià da zovenazzi discoli del secolo, e benchè la staga sconta, in un perpetuo retiro, no manca circuizion, insidie indefesse, che, dove ghe xe zoventù, bellezza, e povertà, i viziosi se lusinga de troppo, no i se stracca mai de circuir con diaboliche invenzion, e so mi, che quel scellerato Muzaffer se rode i dei sin de quella consolazion, che provo d'aver una fia famosa per la so vertù, e ch' el vorria abbassar al fango anca sto poco de gloria, che go dal mio sangue, dalla mia educazion. Ho presto da morir, ho da lassar una fia zovenetta, piena de meriti, de virtù, senza appoggi, senza sostentamento, in brazzo della fame, della necessità, del pericolo. Questo me lacera el cuor, me ferisce l'anema, me fa pianzer zorno, e notte, no me lassa un'ora de ben.

Usb. (*a parte*)
Che sento mai! che questa la fanciulla
Fosse, che adoro? Quella, che'l Visir,
Un'iniquo credendomi, un mendico?...
Dimmi, come si chiama la tua figlia?

Pant. Anzola.

Usb. Angela! Dimmi, dove sta'l tuo albergo?

Pant. A tacco al Caravanseraggio, poco lontan

da

da ſto Tempio, in fazza el Pallazzo Regio, dove abita Muzaffer, Viſir, mio perſecutor. Quella caſetta arrente a quei ſepolcri, che ga le feneſtre ſtropae colla carta incolada; che ga i ſcuri, che ſe ghe laſſa a bocconi; che ga l'erba tant'alta ſul ſcalin della porta; che per mobili no ga altro, che do pagiazzi, e... ah, caro Iman, deſpenſeme de dirve più avanti la mia povertà, e prima, che vegna altri pitocchi, feme quella poca de limoſina, che podè. (*piange*)

Usb. Veneto, frena il pianto; attendi, attendi. (*entra*)

Pant. Veneto, frena il pianto? Ga bon dir: no pianzè: chi no ga el cuor ſtrazzà lu. Sto Vecchietto anderà ogni dì a tola parecchiada, nol ga famegia, neſſun rompimento de teſta, e me par de vederlo a onzerſe la barbetta, e a magnar de bon appetito.

Usb. (*uſcendo con due pani*)
Prendi, e parti di qua. Non andrà molto,
Credilo a me, che tu con la tua figlia
Sarai felice: ogni miſeria è tronca.

Pant. Eh, caro Iman, coſa xelli? do panetti prodigioſi queſti? Per mi no gh'è più allegrezza; xe impoſſibile.

Usb. No, impoſſibil non è. Già 'l tuo nimico,
Muzaffer, il Viſir, macchina alfine
La tua felicità. Così mi dice
Il mio Nume Apollin. Se mai tu ſenti
Il ſuon della mia voce in altr'oggetto,
Quello il ſegno ſarà, ch'ogni tuo affanno

In

In gioja è per cambiarsi. I Simulacri...
Non ti dico di più. T'allegra, e parti.
(*entra*, *e chiude*)

Pant. Muzaffer! el macchinerà de farme dar do pierae in te la testa lu: così mi dice il so Nume Apollino. Oh andemo intanto a portar sta poca de sostanza a mia povera fia, che da geri in qua no l'ha cercà gnente. Care le mie viscere, ti geri ben degna d'aver al to fianco un pare più fortunà. Bisogna anca, che me suga i occhi, che me serra in tel cuor ste lagreme per no darte maggior afflizion, e dolor. (*entra*)

SCENA VII.

Brighella da pitocco.

Brig. Mi no so più, come viver. Ga un bel far ammonizion quei, che ga la panza piena. Oh basta; no digo altro. I dixe, che xe megio cercar, che robar; femo anca sta esperienza, e provemose a beccar l'elemosina, che xe solito a despensar in sta zornada l'Iman de sto Tempio. Xe a bonora veramente; ma chi va primi, no va senza. (*picchia*)

SCENA VIII.

Usbec, e detto.

Usb. (*con due pani*) L'elemofina è quefta, e prima intendo
Sentir da' cafi tuoi, fe tu la merti.

Brig. I cafi miei? Ghe li desvolzo in tun momento. Mi fon un Bergamafco, che ha fcomenzà a fervir per mozzo de ftalla. El primo guadagno, che ho avù, xe fta una fcalzada d'un cavallo, che m'ha fcavezzà una gamba in do tocchi. Quefto xe fta el falario del primo mefe. Son andà all'ofpeal, e fon guarì. Chi no fe ajuta, fe nega. Son pafsà a fervir da Staffier. Qua per aver dà un sberlotto a un cagnoletto della Patrona, che m'aveva orinà fu un poco de tabarro de fcarlatina, che a forza de refparmio gera arrivà alla confolazion de farme, la Patrona xe andada zo dei bazari; el Cavalier fervente per darfe merito colla Signora, m'ha dà una carega zo per la tefta, e felicemente el me l'ha rotta. La Patrona per fcufar la braura intempeftiva del fervente, m'ha accusà de ladro a fo Marido, e tra per quefto, e perchè no conta in tele altre cafe certe bagatelle, delle quali gera informatiffimo, della Signora, e del Cavalier errante, no fe m'ha volefto far el mio ben fervido; s'ha dà del-

delle caritatevoli informazion de mi, e nissun m'ha più volesto al so servizio. Chi no se ajuta, se nega. Me son messo a far el barbier; i dixe, che scortegava. Ho fatto el Caffettier; se m'ha bruså la bottega accidentalmente, e son sta in preson per incendiario. Ho tentà la fortuna con trenta mestieri, e la m'ha sempre voltà tanto de tergo. Ho camminà el mondo; son arrivà qua in Samarcanda. Chi no se ajuta, se nega. Me son maridà con una bella zovene, e averia scommesso, che la m'avesse tirà in casa qualche poco de abbondanza. Oibò; ho sposà Penelope senza accorzerme. Alfin la me xe morta da parto dopo averme partorì una fiola, che adesso averà vint'anni, e che ga addosso tutte le felicità d'un'ospedal, e tutte le bellezze de cà del Diavolo. La xe struppia da tutte do le gambe; la ga un muso, che la par una denonzia secreta; una gobba, che ghe sormonta sora la testa; una rogna perpetua, che ghe adorna le man, e i polsi; e, quel ch'è pezo, un'acido in tel stomego, che la magneria el so Genitor a traverso. Pietoso Imano, i casi miei son questi.

Usb. Casi strani da ver. Ma alcun mestiere
Non hai da trar guadagno, e ti contenti
Di gir pitocco mendicando il pane?

Brig. El go un mestier. Fazzo el tentor; ma cosa serve? No me vien altro, che fatture de certe femene, che vol andar paregine a

despetto della so povertà. Quella ga una camisiola zalla; la vol, che ghe la fazza pampadur. Quell'altra ga una carpetta vecchia limoncina; la vol, che ghe la fazza ponsò. Un'altra ga quattro quarti de braghesse, onte, berrettine; la li vol sucì. Le vien l'anno drio con quelle istesse robe fruste, e perchè la moda del color xe cambiada, quella le vol retente blò; quell' altra agata; quell'altra dorè. Le vol dar poco colla rason, che le xe strazze. Le battola, che le me fa tanto de testa; le dà qualcosa a conto; el resto no se vede più. In somma, chi no se ajuta, se nega; ma mi no ghe la catto in nissun mestier. I risi val vinti soldi alla lira; el formento quattro zecchini al ster. El gran Visir, Muzaffer, cresce le gabelle ogni zorno. El Re xe sparì de qua da quattr'anni, e bisogna, ch'el gabbia del matto a lasiar governar el Regno a sto tiran. La desperazion me fa parlar troppo. La fame xe granda; go un mostro de fiola col mal della lupa; son tentor, ma un tentor pitocco; e la prego della so carità.

Usb. Bravo tintor, tu parli troppo ardito.

Brig. Chi no se ajuta, se nega. No vedo l'ora, che i me fazza impalar.

Usb. Com'hai tu nome?

Brig. Brighella Cavicchio ai so reveriti comandi.

Usb. (*dandogli'l pane*) Prendi, non disperar; la figlia tua,

Mi

Mi rivelò Apollin, fra poco tempo
Farà la forte tua. Brighella, addio.
(*entra*, *e chiude*)

Brig. Quel lazaretto farà la mia fortuna! Se pol dir pezo? In fatti per finirme de consolar no ghe voleva altro, che una revelazion ridicola de Apollino, o de Belfagor. (*entra*)

SCENA IX.

Truffaldino da pitocco, con grucce, testa fasciata, pancia gonfia, e trasformato con barba.

Queste xe le vere opere de pietà. Quala sarà quella man benedetta, che se moverà a compassion? Chi darà sollevo a sto povero infermo, che no se ne pol guadagnar? poveretto! No gh'è bisogno, che ve diga le mie miserie, poveretto! Le vedè coi vostri proprj occhi, poveretto! Idropico, colla freve continua, che xe quatordes'anni, poveretto! Abbandonà dai medici, e d'ogni ajuto, e sostentamento, poveretto! ec. Che vuol vedere di beccar agl'Imani l'elemosina, che sono soliti dispensare quel giorno. Ch'è buonora, ma così potrà ritornare un' altra volta per averla doppia. O amore, amore, a che mi riduci! ec. (*picchia*)

S C E N A X.

Usbec da Imana con due pani, e detto.

Ubs. Lo guarda, dicendogli, che ha un viso di furbo. *Truff.* Che 'l Cielo gli possa perdonare, che non conosce il vero merito ec. *Usb.* Che quella pancia, e quella barba ec. sono tutte cose posticcie. *Truff.* Chi sia stata quell' anima cattiva senza carità, che l' ha informato del vero? ec. *Usb.* (*a parte*) Che quello dev' essere un pitocco sciocco, godibile; poi a Truffaldino: che gli Dei Apollino, e Belfagor l' hanno informato di tutto; che, se vuol l' elemosina, non deve nasconder nulla. *Truff.* Sue maraviglie. Se per sorte Apollino, e Belfagor gli abbiano detto, che ha nome Truffaldino, e ch' è Bergamasco? *Usb.* Senza dubbio. *Truff.* E che sia bastardo, nato d' un birro, e d' una chincagliera di piazza? *Usb.* Sì certo, e che sua Madre è stata nove mesi a partorirlo ec. *Truff.* Suoi stupori. Se le dette Deità gli abbiano palesato, ch' è stato frustato per borsajuolo, che sia stato in galera, e poi fuggito, che ha girato il mondo, che sia stato guattero di Muzaffer, Visir? *Usb.* Tutto; e che faceva disperare i cuochi per la sua gola, e per le stramberie, che faceva in cucina ec. *Truff.* Sue gran maraviglie. Che dunque

non

non è possibile il tenergli nascosti i suoi amori svisceratì colla figliuola del Visir. *Usb.* Impossibile; ma che vuole sperimentare, s'è sincero, per meritarsi l'elemosina. *Truff.* Dunque che sappia, che 'l Visir Muzaffer è un tiranno, un briccone; che fu nei suoi primi anni un beccajo; che fa mille iniquità; che Usbec ad esser partito dal suo Regno è un grand'asino ec. che lascia correre mille disordini, mille crudeltà ec. Ch'egli s'è innamorato di sua figlia, Smeraldina; ch'era corrisposto. Che Muzaffer s'era accorto. Che gli fece dare cento bastonate sulla pancia; che l'aveva bandito dalla Città, pena la forca; ma ch' egli s'era così travestito per vivere pitoccando non conosciuto, e per poter vedere, e parlare di contrabando qualche volta con le sue viscere, con Smeraldina, suo tesoro ec. *Usb.* Saper tutto, e saper anche, che Smeraldina, tempo ventiquattrore, dev' essere sua consorte. *Truff.* Ah qual consolazione sarebbe quella! ch'è impossibile, e in questo Apollino avergli piantata una gran carota ec. *Usb.* Saper di certo, che tale sposalizio deve nascere. Una cosa sola non avergli detto Apollino, cioè come parli con Smeraldina, poichè 'l Padre, Muzaffer, deve tenerla chiusa, e in gran gelosia nella Reggia. *Truff.* Che amore fa gli amanti solleciti, e ingegnosi. Che nelle stanze di Smeraldina v'è un condotto, che

co' ſuoi lunghi cannoni corriſponde in una foſſa; ch'egli ſi caccia in quella foſſa ſpinto da Cupido, e che Smeraldina di ſopra, ed egli di ſotto s'inviano parole dolciſſime, ſoſpiri caldiſſimi ec. Che per tale induſtre modo tiene la ſua corriſpondenza colla cara, e adorata Smeraldina. *Usb.* (*a parte ridendo*) che queſta è una maniera induſtrioſa, e non più udita di far all' amore.

Ma tempo è omai, che mi riveſta ancora
Di mendico i miei panni. S'avvicina
L'ora determinata, in cui quì deve
Trovarmi Muzaffer iniquo. Oh quanto
Goder voglio di lui! Pitocco, prendi.
(*gli dà 'l pane*)
Già m'intendeſti; il Tempio mio frequenta;
Preſto ſarai felice, e d'ora innanzi
Ad un mio par la verità non cela.
(*entra, e chiude*)

Truff. Che ha ſempre ſentito dire, la verità eſſer una ſola, e che per ciò dal canto ſuo ha voluto riſparmiarla, perchè non ſi conſumi. Ch'è tutto allegro della predizione di Belfagor, e d'Apollino, che ſtarà in aguato per buſcar una doppia elemoſina, e poi andar al condotto a raccontare alla cara Smeraldina la rivelazione di quelle Deità, per conſolarla ec. (*entra*)

SCE-

SCENA XI.

Tartaglia da ricco Mercante alla Tartara, e Saed pitocco.

Tart. Ho intefo. Tu fei dunque di Damafco. Quanto tempo è, che fei in Samarcanda?

Saed. Pochi giorni, Signor, fon, che quì giunfi.

Tart. Sicchè non farai quì molto conofciuto.

Saed. Cercai per la Città tozzi di pane, E a questo Tempio fpeffo in fulle porte Qualche moneta. I noftri par, fapete, Poco badati fon.

Tart. Damafchino caro, or bene. Tu m' hai anche quafi moftaccio di galantuomo, e per ciò t' ho fatto qualche volta l' elemofina. Sai perchè jeri ti diffi, che veniffi ad afpettarmi quì?

Saed. Nol fo, lo dite.

Tart. Dimmi la verità: fei un galantuomo, o fei un' impiccato?

Saed. Se ad un mefchino è lecito dar fede, Concedetela a me, che ben la merto.

Tart. Sentimi, Saed. Io fcelgo te per valermene in un' intereffe, che mi preme più di tutte le cofe di quefto mondo. Se tu mi prometti di fare puntualmente, efattamente quanto ti dirò, ti dono trecento zecchini in una borfa, e un' abito nuovo.

Saed. Lecita fia l' azion, che chiederete.

Tart. Lecita, lecita: per trecento zecchini, e una veste nuova è lecita certo. Ascoltami. Io sono un Mercante in questa Città, un Signore, ricco sfondatamente. Mi fu concessa per le mie ricchezze una giovine signora forestiera in consorte con trentamila zecchini di dote in trenta borse tanto fatte. E una gioja, una stella, un sole; mai più si vide tanta bellezza, tanta maestà. Suo Padre ha voluto, che mi sposi per forza. Sarà un mese, che costei fu condotta in casa mia colla sua dote, e che l'ho sposata. Questa ingrata non ha mai fatto altro, che piangere, che disprezzarmi: non ha mai voluto, che me le avvicini. Ha trovate fuori mille scuse donnesche. Io ero innamorato di lei, come un solenne asino; le ho fatto un milione di belle grazie, di carezze; mi sono inginocchiato, ho sospirato, ho pianto; ho gettato l'acqua, e'l sapone. Colei, ostinatissima, m'ha sempre discacciato, come un cane, e strapazzato. Sono entrato in sospetto, ch'ella ami qualche altra persona; m'accesi come un zolfo, e montai sulle furie. Quando mi salta la bile, sono feroce, come una leonessa. La collera m'ha acciecato, e saranno tre giorni, che, fuori di me stesso, ho eseguita la legge Tartara. Le sono andato dinanzi, l'ho guardata con un zeffo infernale, ho gridato tre volte: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio: e pu, e

pu,

pu, e pu, le ho sputato tre volte in faccia, e l'ho ripudiata.

Saed. S'ella era tal, vi compatisco; anch'io
Ripudiata l'avrei. Che far mai dessi
D'una sposa, che abborre? Assai vi lodo.

Tart. Non dir così, caro mascalzone Damaschino. Sono disperato, fuori di me, pentito d'aver eseguita la legge, e d'averle fatto quest'affronto. Sono cotto, non ho più nè cuore, nè polmoni, e non posso vivere senza quella consorte. Ho'l fuoco nelle viscere, il diavolo addosso, e voglio sposarla di nuovo. Tu sai già la legge. Io non posso sposarla di nuovo, se non trovo un' Ulla, cioè un' uomo, che la sposi, e poi che la ripudj, e, ripudiata che sia da quest' uomo, che fa l'uffizio di Ulla, allora posso tornare a sposarla; altrimenti non v'è caso.

Saed. Questo lo so, che i riti a me son noti

Tart. Oh bravissimo. Tu dunque m' intendi. Vorrei, che tu fossi Ulla. La sposi, poi subito le dici: ti ripudio, ti ripudio, ti ripudio: tre volte, e pu, e pu, e pu, le sputi in faccia tre volte; la cosa passa con secretezza, senza discorsi per la Città. Io ti do trecento zecchini ruspidi in una borsa, una veste nuova, te ne vai via da Samarcanda, e io di nuovo torno a sposare il mio sangue, il mio cuore, le mie budella.

Saed. (*a parte*) Che risolvo? che fo? Sì, ripudiando
Questa infelice, del danaro acquisto

Per

Per poter travestito, e difformato
Gire in Caracoran, ivi nascosto
Di mantenermi, e cautamente forse
Novelle avrò della mia ignota, e forse...
Chi sa?.. potrò vederla, e favellare
A colei, per cui vivo, e per cui solo
Vivo infelice.

Tart. Che stai discorrendo, pitocco? mi pare, che tu sia troppo allegro.

Saed. Sì Mercante, accetto
L'esibizion, che fai. Ti seguo, andiamo.

Tart. Ma adagio, Signor Ulla, intendiamoci bene. Io fo avvisare l'Imano, che venga in casa mia. La mia tortorella sta chiusa in una camera all'oscuro. Tu sposi la medesima, giurando sulla palma dell'Imano, e giuri di ripudiarla. Qualche ora devi passarla nella camera, dove stanno le viscere mie; con essa ti chiudi per eseguire la legge, (*piangendo*) e prima giuri a me di non toccarle nè men la veste; stai qualche ora con lei, senza parlarle d'amore, lontano trenta passi; poi apri la camera; vengo io; tu pu pu pu tre volte; 10 zecchini, e veste nuova; e tu te ne vai lunge, quanto 'l diavolo ti può portare. Sei contento così?

Saed. Contento io son; più non si tardi; andiamo.

Tart. Adagio, adagio, tu hai una gran fretta. Giurerai di ripudiarla?

Saed. Sì giurerò solennemente, e franco.

Tart. Mi giuri di non accostarti a lei, quanto è lunga una stanga?

Saed.

Saed. Mercante, il giuro, sì. Se voi ſapeſte,
Quant'occupato ſia queſto mio core,
Dubbj non naſcerien nel ſeno voſtro.

Tart. Caro il mio caro Ulla, biſogna, che mi fidi per forza. (*a parte*) Ho una geloſia, che mi ſento lacerare la milza. Non vorrei, che coſtui mi mancaſſe di fede, che non la ripudiaſſe... che ſe le avvicinaſſe... che le faceſſe ſentire qualche ſoſpiro ſeduttore. Ma non voglio temere. Muzaffer, gran Viſir, è tutto mio, e a forza d'oro ſon certo, che lo farò fare qualunque tirannia per farmi giuſtizia. Ulla, viemmi dietro. (*entra*)

Saed. Paſſino l'ore, onde il ripudio ſegua
Di queſta meſchinella, e in traccia io poſſa
Gir della vaga ignota. Oh quante riſa,
Se mai la veggio, inſiem faremo, quando
Narrerò a lei queſto faceto caſo
A cui m'abbaſſo ſol per amor ſuo!
(*ſegue Tartaglia*)

SCENA XII.

Usbec da pittocco, e Imano.

Im. Io vi priego, Signor, troncate il filo
Alle bizzarrie voſtre, e nella Reggia
Entrate, come Re. Punite l'empio
Muzaffer, gran Viſir. Queſta Cittade
Sconvolta da diſordini, e ingiuſtizie
Penſate a ſollevar.

Usb.

Usb. Sì, Iman, già sono
Dispofto a ciò, ma 'l corfo di tutt' oggi,
E quello di doman, vo' divertirmi
Sotto a forme diverfe. Io fpero, amico,
Di faper molto, e, fe la bizzarria
Mi va a feconda, di punir quell' empio
Per vie facete, onde caftigo egli abbia,
Che 'l popol goda, e dalla fua grandezza
Caggia in ludibrio, ed in fe fteffo sfoghi,
Scherzo de' fanciulletti, e della plebe,
L'ira, il furor, la rabbia, e 'l mal talento.
Non ti dico di più. Vedi, ch' ei giugne,
E in traccia vien di me. L'ora s'appreffa,
Che de' Pitocchi a te verrà la folla
Per l'alimento. Iman, prendi queft' oro;
(*gli dà una borfa*)
Difpenfalo a' mefchini, a orar gli adduci.
Imano, ho di meftier dell' alta mano
Del Ciel pietofo, che falito al Trono
M' apra gli occhi del ver. Quanto difficile
E' veder tutto, fcegliere Miniftri,
Che avari, ingiufti, adulator non fieno,
Che, tutto fovvertendo, e 'l ver celando,
Non facciano un Monarca ingiufto, ed empio!
Sacerdote, ritirati.
Im. Ubbidifco
A' cenni voftri, o Sire. Io farò 'l primo
A fciogliere preci, onde foccorra il Cielo
Di sì bell' alma i fentimenti alteri.
(*entra nel Tempio*)

SCE-

SCENA XIII.

Muzaffer con seguito, ed Usbec.

Muz. Sei quì, Pitocco?
Usb. (*con riverenza profonda*) Insin dall' alba io giunsi,
E attesi i cenni vostri, alto Signore.
Muz. Ti sovverrà, che l'altra notte fosti
Dagli Uffiziali miei dentro un sepolcro
A spogliar un cadavere con altri
Ladroni insieme ritrovato, e preso.
Usb. (*con sommessione*)
E' ver; ma giuro al Cielo, alma sublime,
Che presso quel sepolcro addormentato
Quella notte era, stanco dal cammino,
Oppresso dalla fame, e ch'era solo.
Giunsero i ladri, e mi sforzar coll'armi
Ad entrar nel sepolcro; io per timore
Della morte v'entrai.
Muz. Ben, già ti scorsi
Innocente di ciò; vidi un sostegno
In te conforme al desiderio mio,
Un'idea ad appagar. Que' tuoi compagni
Impiccar feci, e tu Apollin ringrazia;
Libero sei; anzi ringrazia a doppio
Gli Dei; che intendo fortunato farti.
Di qual paese sei?
Usb. Son di Carizmo.
Muz. Qual Padre è'l tuo?
Usb. Signor, bifolco ho'l Padre.
Poca ebbi voglia di sudar la fronte

Nel

Nel lavoro de' campi, e in ſulla vanga;
Mi diedi a mendicar.

Muz. Non mi diceſti,
Che innamorato ſei d'una fauciulla,
Ch'abita preſſo al Caravanſerraglio?
Come mai la vedeſti?

Usb. Un venticello,
Che fortunatamente una cortina,
Lacera, fece a una fineſtra alzarſi,
Mi fe' vedere un viſo tal, che immobile,
Come un marmo, reſtai. Da quel momento,
S'io ſentiva ſpirar aere gagliardo,
Correva di rimpetto alla fineſtra,
E al ſvolazzar della cortina ſpeſſo
Vidi 'l viſo celeſte, e a poco a poco
Arſe il cor sì, ch'io fui fuor di me ſteſſo.

Muz. (*a parte*)
Oh in quali oggetti miſeri, e affamati,
Facetiſſimo Amor, ſcagli i tuoi dardi!

Usb. Seppi per la Città, che figlia è quella
D'un Veneto infelice, e ch'ella è adorna
D'un magnanimo cor, di mille doti.
Arſi più allora, e riflettendo al mio
Miſerabile ſtato, alla mia naſcita,
Alle abbiette azion mie, vigliacche, e oſcure,
Piangendo diſperai di poſſederla.

Muz. Rallegrati, poltron. (*a parte*) Ah, queſto
e 'l punto,
Ch'io mi vendico appieno. Oh quanto
ingorda
Sei, brama di vendetta! Or che ti teſta
Più a deſiar, ſe quanto penſo ha effetto?

Se-

Segui i miei paſſi; ammaeſtrar ti voglio;
Tu m'ubbidiſci, e fortunato ſei. (*entra*)

Usb. Veggaſi dell'iniquo dove giunga
Con sfrenate opre un'alma ſcellerata. (*entra*)

SCENA XIV.

Imano con bacile di monete d'oro, folla di Pitocchi, indi Truffaldino.

Im. Pitocchi, in queſto dì cambiato è'l pane
In monete di pregio. Io ſol vi chiedo,
Che le preci divote al Ciel ſciogliate
In favor d'un Monarca. Egli da' Numi
Senno, ed acume chiede, onde potere
Scorger ſvelato il ver. Guſtizia, e pace
Mantener nel ſuo Regno, e far felici
Tutti i Sudditi ſuoi, che figli adotta.
(*L'Imano diſpenſa le monete; i Pitocchi ſi ſcagliano per prenderle; ſi danno d'urto; eſce Truffaldino con le grucce; s'avventa alle monete, le quali, cadendo, cagionano confuſione, e contraſti; l'Imano entra nel Tempio; i Pitocchi, e Truffaldino con barruffe entrano tutti.*)

ATTO SECONDO.

Reggia.

SCENA PRIMA.

Muzaffer solo.

INsaziabil sete di vendetta,
Oggi avrai fine. Il Veneto nimico
Non è oppresso a bastanza. Io comportare
Non posso in lui, che glorioso vada
Del solo ben, che nella figlia sua
Risplende sì, che chiusa sempre, e immersa
Nell'infelicità più oscura, ancora
Nota è per la virtude, e la Cittade
Di plausi di lei suona. Egli potria
Coll'appoggio di lei forse alcun giorno
Trovar fortuna, e divenirmi ancora
Formidabil nimico, Io nè ciò soffro,
Nè che menomo ben gli resti in terra.
S'ei tentò d'abbassarmi, egli s'abbassi
All'abbiezione, al disonore, al fango.
Ah, troppo tento... il popol forse irato...
Ma che temer? In questa Reggia io sono,
Posso dire, il Monarca. Usbec sparito
Quasi da un lustro, e di cui nuova alcuna
Non s'ha da un'anno, è forse, per mia sorte,
Perito in qualche clima; io nulla temo.
Ecco, il Veneto vien. Non so vederlo
Senz'

Senz' accendermi il cor. Furor, soppresso
Rimanti alquanto. Arte, m'assisti, ond'io
Possa l'invidia, ed il livor, che'l seno
Mi rode, saziar; ridurre a infamia
Questo picciolo ben, che a lui rimane.

SCENA II.

Pantalone da pitocco, e Muzaffer.

Pant. Muzaffer, sforzà dai vostri Ministri ho dovesto vegnir alla vostra presenza. Cossa vorreu da mi? M'immagino, che, indefesso nella inimicizia, no siè contento de tutte le crudeltà, che ho provà, de tutte le miserie, che provo, e che vogiè troncar la mia vita, bever el mio sangue. Son qua; sazieve pur. Vorria aver espression da toccarve el cuor, no per mi, ma perchè un'unica fiola, che ho lassà in sto ponto esangue, oppressa, sepolta in tele lagreme, in tel dolor, no fusse perseguitada, come xe sta el so povero pare, e che la mia morte causasse in vu tanta commozion, che ghe restasse qualche sostentamento, che fusse salvo el so onor. De tanto solo ve prego, se no avè perso in tutto l'umanità, el timor de un Cielo, giusto giudice, che tardi, o bonora punisce tutte le empietà; e in sto avanzo de vita, redotta al centro delle afflizion, sfogheve, insangueneve; che poco m'importa.

Muz. Calma, o vecchio infelice. Io qui ti volli
Per palesarti, che commosso alfine
Dalle sventure tue, dalle virtudi
Della tua figlia, io non son più l'usato
Persecutor, che avesti. Io vo' pregarti,
Se possibil è mai, ch' obblio tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

Pant. a parte (Come! che fusse vere le parole del Sacerdote? che custù fusse per pentirse? Eh, no xe da sperarlo.) Visir, siè contento dell'abisso delle mie angosse; la mia vita xe in vostro poder. Basta cusì; no esultè almanco, e no ve tolè spasso, el posso dir, sul miserabil cadavere, vittima della vostra istancabile crudeltà.

Muz. Veneto, io scuso, che timor ti prenda,
Che dubbio ti molesti. Ah, lascia, amico,
Di più credermi iniquo, e in questi baci,
In questi abbracciamenti t'assicura;
Stringi questa mia man. Dammi alcun segno,
Che mi perdoni. Tu sarai fra poco
Per opra mia felice, ed avrai prove
Del cambiamento mio. Non vo', che questi
Affetti miei sien vero segno, e queste
Lagrime di dolor, non vo', che 'l sieno.
Prove ho maggiori, e sol ti chiedo ancora,
Se possibil è mai, ch' obblio tu sparga
Sulle mie crudeltà, che mi perdoni.

Pant. a parte (Ma perchè no se pol dar, che un cuor, sazio de averme redotto in tuna voragine de infelicità, se mova finalmente a compassion? Nol saria el primo caso...

Quel

Quel degno Iman del Tempio...) Muzaffer, ſon Venezian; no baratto el mio cuor con quello de chi ſe ſia; ve dirò ſolo per adeſſo, che deſidero, che ſia vero el voſtro cambiamento per aver da contemplar in vu un trionfo della man del Cielo. Ve perdono ſinceramente dalla mia parte la deſolazion della mia povera famegia, el ſangue ſparſo ſu un patibolo d'un'unico fiol. Conſoleme co un vero ſegno de pentimento, e fe, che el mondo ſappia, che mi colla raſſegnazion nelle miſerie, con una ſofferenza de quindes'anni de eſtreme afflizion, ho abuo la grazia de intenerir un cuor accieçà, immerſo in tela crudeltà, in tel livor; feme ſervir de bon eſempio a tanti, che no pol ſoffrir una minima tribolazion; feme ſto onor, deme ſta conſolazion.

Muz. Sì, amico; eccoti 'l ſegno. In queſta Reggia
Meco privatamente alberga un Principe,
Il Sultan di Carizmo. Ei vive amante
D'Angela, figlia tua. Da me dipende,
Che un'Imeneo la tua ben degna figlia
Innalzi a un Trono, e che la tua miſeria
In letizia ſi cambj in queſto punto.

Pant. El Sultan de Carizmo innamorà de mia fia! Ah, Viſir, adeſſo vedo, che la mia ſperanza gera un ſogno. Mia fia xe una povera putta, che ſta continuamente ſerrada in tel ſo tugurio de lagreme, e no gh' è barba d'omo, che poſſa vantarſe de averla mai viſta; no ſo, come el Sultan de

Carizmo... Muzaffer, se no gavè altri segni, torno a precipitarme in tel pensier delle mie desgrazie.

Muz. Veneto, non stupor. Tua figlia vide
Selim, Sultano di Carizmo, un giorno,
Che un venticel d'una finestra a caso
Sollevò la cortina. Il Ciel da un punto
Fa dipender gran casi. Ei tutto avvampa
Delle bellezze sue. Ma non è sola
La bellezza, che l'arde. In Samarcanda
Scorre la fama, e delle sue virtudi
Ogni angolo risuona; ei tutto intese.
Meco tenne discorso, e fu 'l momento
Questi, che 'l cor mi punse. Io gli promisi
Di teco favellar, di far, ch'egli abbia
La tua Figlia in consorte: Ed ecco, amico,
Quel fortunato segno, in cui ricerco
Rinnovato il tuo amor, ristabilita
Cordialità fra noi, tronco ogni sdegno
Fra le nostre famiglie. Or che dirai?

Pant. (*a parte*) Come mai se pol creder una stravaganza cusì granda! Ah, desiderio de felicità, amor de pare, no me lusingar, no me acciecar. Ma e pur me sona ancora in tele recchie, me xe impresse in tela memoria le parole de quel Iman.

Già 'l tuo nimico,
Muzaffer, il Visir, macchina alfine
La tua felicità.

Muz. Ah, più non soffro, miserando vecchio,
Vederti dubitar della mia fede.

Prin-

Principe, uſcite; è queſto l'infelice
Vecchio, del mio ſcorſo furore ingiuſto
Vittima sfortunata. Ei di virtude
E' ſpecchio al mondo, e ben merta grandezza.

SCENA III.

Usbec da Principe, coll' effigie del pitocco, con ſeguito, e detti.

Usb. (*a parte*)
Dove più ſcellerato uom nacque in terra?
Muz. (*piano ad Usb.*)
Bifolco, non fallir; ſta grave, e ſegui
Quanto t'impoſi.
Usb. (*piano a Muz.*) Mio Signor, non dubbj.
(*a Pantalone con maeſtà*)
Dall'alma tua diſcaccia ogni amarezza,
O ben viſſuto Vecchio. Ha la tua Patria
Chi onora Samarcanda, e in Samarcanda
Ritrovar ben ſi de' chi d'oppreſſione
Tragga un Veneto afflitto, un'innocente,
Un genitor della più bella figlia,
Della più virtuoſa, che naſceſſe.
Io tutto inteſi all'uſcio. Muzaffer,
Veneto, a queſta volta non t'inganna;
Egli ti fa felice, e la tua figlia
Rende Spoſa ad un Re; laſcia ogni dubbio.
Muz. (*a parte*)
Queſto pitocco mi ſorprende. Oh come
Ben finge la perſona d'un Monarca!
Pant. (*a parte*) No ſo in che mondo che ſia.

Me ſona ſempre più in tele recchie le parole dell' Iman.

Se mai tu ſenti
Il ſuon della mia voce in altr' oggetto,
Quello il ſegno ſarà, ch' ogni tuo affanno
In gioja è per cambiarſi.

Queſta; (no m' inganno ſeguro) xe la voſe dell' Iman del Tempio. (*guarda Usb. con lazzi di ſorpreſa*) Se no l' aveſſe un muſo deferente...

Usb. Sì, ti ſcuſo, buon Vecchio; un meſchinello
Da una ſerie d' inganni oppreſſo, e ſtanco,
Teme ſempre l' inganno. Un raſſegnato,
Come ſei tu, però non deve offendere
I Numi diſperando. Il Ciel comparte
Per le man de' nimici anche fortune.
Muzaffer non t' inganna a queſta volta.
Monarca io ſono. E' pronta queſta deſtra
A far Regina una bennata figlia,
Un Vecchio oppreſſo a ſollevar d' angoſcia.

Muz. (*a parte*) Non fu Comico mai, che ſulla ſcena
Queſto Pitocco a far da Re avanzaſſe.

Pant. (*a parte*) Ah, sì, el cuor me diſe, che el Ciel me vol condur da un' eſtremo dolor a un' eſtrema allegrezza. Una vana paura me fa offender el Cielo, me fa mancar de dover verſo un Monarca el più benefico della terra. (*s' inginocchia*) Maeſtà, no ſon degno de tanto onor, de tanta clemenza. Reconoſſo in ella un miracolo dell'

on-

onnipotenza, del qual la mia fragile umanità indebolia da tante vessazion, da tante miserie, no ga forza de penetrar la grandezza, e per segno della mia estrema reconoscenza no posso contribuir altro, che agitazion d'un'interno confuso, e che lagreme d'allegrezza, e che lagreme, e che lagreme.

Muz. (*a parte*) Vecchio, cadesti. Saziata alfine
E' la vendetta mia; tu sei nel fango.

Usb. Sorgi, Veneto afflitto; io impaziente
Sono di sollevarti, e possedere
La virtuosa tua misera figlia.
Non si perda un momento, ed al tuo albergo
Teco m'adduci, ed Imeneo ci annodi. (*entra*)

Pant. Visir, come! So Maestà in casa mia! Ah, se vedessi la miseria... do pagiazzi... tre careghe de pagia rotte... come receverlo?.. me sento morir dal rossor.

Muz. Tutto previdi, ed a quest'ora in punto
E' la tua casa da' miei servi posta
D'addobbi, e di dovizia, onde alle Nozze
Tu trattar possa sufficientemente
Un Monarca in privato. Alla tua casa
Parato è già l'Imano, e la tua figlia
Prevenuta è di tutto. Io da te chiedo
Amicizia, e perdon. Vanne, e t'allegra.

Pant. Sì, Muzaffer; me desmentego tutto el passà, e son seguro, che una beneficenza de sta sorte lava in vu ai occhi del Cielo tutte le macchie de crudeltà. Vogio da stora avanti, che ve fidè d'un bon'amigo, che

che rimediè alle oppreſſion... baſta no go tempo... Me trema le gambe, biſogna che corra ſervendo ſo Maeſtae. Coſa averà mai dito mia povera fia?.. Viſir, deme un baſo... Sioria. (*entra allegro, e veloce*)

Muz. Più non mi reſta a deſiar. Tu perdi,
Nimico Vecchio, anche la gloria ſola,
Che avevi nella figlia; or ſei punito
Appien di quanto contro a me tentaſti
Col defunto mio Re. Va, va, m'attendi
Fra poco alla tua caſa. Oh quanto grande
E'l diſio di vendetta! Or ſazio io ſono.
(*entra*)

SCENA IV.

Camera corta in caſa di Tartaglia.

Imano, Saed da pitocco, e Tartaglia.

Im. Stranier, tu Spoſo or ſei della Conſorte
Da coſtui ripudiata. Ti ricorda,
Che giuraſti accettarla. Gli altri giuri,
Che tu faceſti, ſon di peſo all'alma.
Non iſdegnar con falſi giuri i Numi. (*parte*)

SCENA V.

Saed, e Tartaglia.

Tart. Pitocco, ci ſiamo. Queſta è la borſa con trecento zecchini di padella, la veſte nuo-

va

va è apparecchiata. Io devo lasciarti entrare da tua Consorte. Non isdegnar con falsi giuri i Numi. Sono certo, che non mancherai ai tuoi giuramenti, e che, stato un poco con lei, così per dire d'esserci stato, per adempire alla Legge, e per appagare i domestici, e il mondo, le dai tre brave sputacchiate in faccia, una solenne ripudiata, e, fatto fardello, te ne vai fuori della Città, ti porti a Damasco, o a casa del diavolo, e addio.

Sàed. Non più dubbj, Mercante. I giuri miei
Eseguiti saranno. Altro ho nel capo,
Che questa Donna. Io giuro ancor, sie certo,
Che'l cor di chi non amo non sovverto,
Che m'è una pena andar, dov'ella sia.

Tart. E bene. Quella è la porta, passerai quel lungo appartamento, arriverai alla sua stanza oscura, dove sarà forse addormentata. Chiuditi dentro, ch'io non te lo posso proibire per la crudelissima legge; ma ti prego non la risvegliare; va piano piano, e sta lungi da lei per tutto questo tempo una cannonata, che t'ammazzi. Se per sorte fosse risvegliata, dille pure qualche parola, ma brusca, con increanza; non le fare discorsi graziosi; per pietà non lasciarti uscire nessun sospiro.

Saed. Che più? vado a eseguir quant'ho promesso.
(*in atto di partire*)

Tart. Ehi ehi, pitocco, Ulla Ulla.

Saed. (*ritornando*) Che dir vorrete?

Tart.

Tart. Mi pare, che tu abbia una gran fretta d' andare in quelle ſtanze.

Saed. Solo per ſervirvi.

Tart. Hai certi occhi lucidi, lucidi... via, via, va, va; non mi badare; ſpacciati, ſpacciati; va via, va via.

Saed. (*parte frettoloſo*)

Tart. Ulla, Ulla, Ulla, ritorna per carità.

Saed. (*ritornando*) Eccomi. Vaneggiate? Io non v' intendo.

Tart. Vaneggio eh? vaneggio eh? maledetto. Vai, che pare, che centomila diavoli ti portino. Pari un'orſo affamato, un cane arrabbiato, un gatto, che veda un ſorce; ſei roſſo come la bocca d'una fornace.

Saed. Signor, la geloſia vi trae da' ſenſi.
Io giuro ancor, che ſovvertire un core
Di chi non amo, m'è nojoſo. State
Di buona voglia. Entro, mi chiudo, e fermo
Solo un momento per compir la legge,
Poi la ripudio, ed eſco; è voſtra; io vado.

Tart. Sì, dammi un bacio, ti voglio credere. Va, va; non mi badare; ſono matto per amore. Ti ricordo ſolo, che, ſe tu manchi di parola, ho il Viſire Muzaffer, ch'è tutto mio, ho un pozzo d'oro; te ne pentirai. Va là, va là. Non vedo l'ora, che tu l'abbia ripudiata; ſe ti chiamo, fa il ſordo; va via, va via, va, va, va. (*ſpingendolo con rabbia*)

Saed. Vado, e fra poco a voi ritorno. Addio.
(*entra frettoloſo*)

Tart.

Tart. (*piangendo*) Egli se ne va, se ne va, se ne va ... Ulla, Ulla, Ulla... quell'assassino più non mi bada... maledetto, quando la ripudiai. O poveretto a me! mi sento un foco nella testa ... capigri ... dolor di gambe ... mi darei una coltellata... non posso più ... cara la mia Zemrude... non ho cuore di star quì, voglio andare nella cantina, a ficcarmi in un tinaccio a piangere, come un'asino. (*entra piangendo con lazzi di disperazione, e di sospensione*)

SCENA VI.

Camera oscura con porta dirimpetto, Zemrude sopra un soffà piangente.

O giorni, o notti di dolor! Possibile,
Che questo cor d'angoscie sempre debba
Aver cagion? Che a questi occhi non manchi
Mai sorgente di pianto? e che la morte
Non si mova a pietà? Sposata a forza
A un'odioso oggetto; vilipesa,
Ripudiata da lui; presto soggetta,
Per quanto intesi, a un'Ulla esser Consorte,
Ripudiata di nuovo! Io sarò Sposa
A un'Ulla? ad un, che sceglier è costume
Tra i vagabondi vili, tra gl'infami,
Che a prezzo Ulla si fanno? Ah, 'l minor male
Questo sarà. Qual doglia, e qual tormento
Non sarà mai, quando il ripudio segua,
Il vedermi di nuovo tra le braccia

D'un,

D'un, che abborrisco? Ahi crudel Padre; ahi stelle
Persecutrici! Ma di chi mi lagno?
Io stessa, io stessa la cagion de' mali,
Che provo, son. Misero amante, e caro,
Chi sa, dove tu sia? Quanta miseria
Per me tu provi? Almen noto ti fosse
Il pentimento mio; quanto sofferssi,
Quant'ora soffro, e quanto sofferire
Per te pretendo, insin che questo spirto
Con le lagrime mie da questa salma
Esca, e per sempre i dolenti occhi io chiuda.
(*piange*)

SCENA VII.

Saed, *e detta*.

Saed. (*tentoni colle mani innanzi*, *da se*)
Oh a qual mai passo m'hai condotto, o sorte!
(*richiude la porta*, *che avrà aperta*)
Fermiamci alquanto, onde compiuta sia
La legge; indi il ripudio segua, e i miei
Giuramenti abbian fine. Io non comprendo
Però, se questa donna, ch'io non veggio,
Più fortunata di me sia.

Zem. (*da se*) Mi sembra
Di sentir calpestio. (*alto*) Chi in questa stanza
Disturba il mio dolor?

Saed. (*con sorpresa da se*) O Ciel, qual voce
Mi penetra nel core! Ah, ch'io m'inganno.
(*alto*) Donna, in Ulla fui scelto. Io son tuo Sposo,
Ma

Ma sol per ripudiarti; t'assicura.

Zem. (*da se sorpresa*) Numi, qual voce è questa!
Ah non può darsi.
(*levandosi, e traendo un pugnale*) Stranier,
non t'appressar; sappi, che morte
Dal canto mio non temo; se la temi,
Non appressarti a me.

Saed. (*da se*) Stelle!.. io vaneggio...
Questa è la voce della mia diletta.
(*alto*) Dimmi, infelice, la tua Patria, e come
Giugnesti quì: chi sei?

Zem. (*da se*) Sento mancarmi...
Oh Dio ... Stranier, deh tu palesa ... dimmi,
Donde sei? come giunto in Samarcanda?

Saed. (*da se*) Ahi, ch'io non prendo error.
Son di Damasco,
Di Mirgeano, Re in Caracorano,
Fui gran Visir. Un'infelice amore,
Che strazio del mio core, insin ch'io viva,
Sarà, tel giuro, vagabondo, e lacero
M'ha quì condotto a servir d'Ulla infame,
Ma sol per acquistar modo, e potere,
A costo del mio capo, in qualche forma
Riveder una cara amata ignota,
Innocente cagion de' miei dolenti
Casi crudeli, e per cui sol respiro.

Zem. (*da se*) Deh dammi forza, amor; che troppa gioja
Trabocca entro al mio sen. Saed, tu ancora
Conservi amor per l'imprudente, e stolta,
Che in tante pene, in sì misero stato
E' cagion che tu sei? Son'io, Saed,

Zem.

Zemrude sfortunata, la tua ignota,
L'oggetto de' tuoi mali. Ah, se sapessi
Con quante amare lagrime purgai
Quell'innocente error, non crederesti,
Che quell'amor, che mi conservi ancora,
Non meritassi, e ch'io ne fossi indegna.
(*piange*)

Saed. Sacri numi del Ciel, dunque io non erro!
In quale strano punto, in qual momento
Trovo l'amante mia! (*se le appressa*) Vaga fanciulla,
Io ti ringrazio. Dal tuo sposo intesi,
Che sol per amor mio patisti ingiurie,
Che l'abborristi. Per qual strano fato,
Dopo il mio bando da Caracorano,
Giugnesti ad esser Sposa a un'uom sì rozzo,
Sì indegno del tuo amor?

Zem. Saed, mio Padre
Mentr'ero teco in amorose, occulte,
Dolci tresche, ed oneste, era inviato
Quì in Samarcanda Ambasciador dal Re,
Tuo Signor, Mirgean, che t'ha bandito
Per l'imprudenza mia. Quì d'amistade
Stretta legossi a questo di ricchezze
Pinguissimo Mercante, ed impegnossi
Di darmi a lui Consorte. Appena giunto
Dentro a Caracoran, non valser pianti,
Il sospirar non valse; io fui per forza
Inviata a costui, ch'odio, e detesto.
Ma di che più lagnarsi? Io de' miei casi
Ringrazio il Ciel, poichè in un punto seppe
Per impensate vie porre al mio fianco
Saed,

Saed, che adoro, unico mio conforto.

Saed. Zemrude... oimè... non rallegrarti... Il Cielo,
Non poteva ſcagliar ſui cori noſtri
Più amaro punto.

Zem. Deh, Saed, che dici?
Non ſei tu ſcelto in Ulla? Non hai forſe
Giurato in ſulla deſtra dell' Imano,
Che mio Conſorte ſei?

Saed. Sì, lo giurai.

Zem. Di che dunque temer?

Saed. Queſto mio labbro,
Che dal punto crudel dell' abbandono
Non ſapea proferir, fuor che Zemrude,
Giurò d' eſſer ſuo Spoſo, indi... Ahi deſtino!
Giurò di ripudiarla.

Zem. E core avreſti
Di ripudiar chi sì t' adora?

Saed. Io deggio,
Per non eſſer ſpergiuro, ripudiarti,
Laſciarti in braccio al tuo primo Conſorte,
Far te, far me infelice a un punto ſolo,
Partir di Samarcanda, e laſciar l' alma
In Samarcanda diſperato, afflitto.

Zem. Barbaro! a che giurar?

Saed. Chi mai potea
Zemrude, indovinar, che in queſta ſtanza
Zemrude foſſe, quell' amata donna,
Ch' io giurai ripudiar, per aver modo
Di poterla veder, per gire in traccia
Di lei, che adoro?. ahi punto!.. ahi cru-
de ſtelle! (*piange*)

Zem. Stolto! a che piangi? Il ſolo giuramento

D'esser mio Sposo è forte. E' proibito,
Invalido il secondo; e un fiume, un bagno
Ti salva innanzi al Cielo.

Saed. E' ver, Zemrude;
Ma sforzato sarò. Troppo è invaghito
Di to'l Mercante, e violento, e ricco
D'un'immenso tesoro; è troppo amico
Di Muzaffer, Visir. Che mai non puote
D'oro ingordigia in quell'alma tiranna?
Io quì.. tu non mi vedi... ah, se vedessi
La miseria, in cui son, vedresti ancora
Se difender mi posso, ed esser tuo.

Zem. Vile! tu m'ami? E per timor di strazio,
Di tirannie, d'inedia, di miseria,
Di povertà, farai l'azione indegna
Di ripudiarmi? Ripudiar potrai
Chi per te tanto pianse? chi ebbe forza
Di tanto sofferir per amor tuo?
Chi in mezzo a violenze, a ingiurie, ad ire
Potè serbarsi al suo Saed illesa?
Tu ripudiarmi? tu lasciarmi in braccio,
Mentre tua sono, a chi per te abborrisco?
Nè mi amasti, nè m'ami: io sola adoro
Chi mi vuol morta, disperata, oppressa.
(*piange*)

Saed. Anima grande, mi perdona. E' vero;
Sono un'ingrato; e ver. Sì nera macchia
Lavi il mio sangue. Ah, mia Zemrude,
pronto
Son per te a soffrir morte. In questa vita
Penetri 'l ferro, tirannia si sfoghi;
Non ti ripudierò.

Zem.

Zem. Deh no, Saed.
Troppa ſtrage prevedo in quella vita;
Scuſa il mio cieco amore. Deh ti ſalva;
Mon badarmi, idol mio. Eſſer non poſſo
Contro di te crudele. Io ti concedo,
Che meco tu lo ſia, pur che ti ſalvi.
Saed. Soavi accenti, eſempio d'amor vero!
Zemrude.. anima mia... ſu queſta deſtra,
Ch' io non ſon degno di baciar, ti giuro:
Morte ſol potrà far, che ti rinunzj.
Zem. Sì, Saed, ti rinforza, ed i più acerbi
Colpi di tirannia ſoffri; io ben merto
Un compenſo d'amore, e di coſtanza.

S C E N A VIII.

Tartaglia di dentro, e detti.

Tart. (*all' uſcio*) Ehi, Signor Ulla.
Saed. Ecco il barbaro punto; è queſti il crudo,
Violento Mercante.
Zem. Ah, l'abborrita
Voce conoſco ben; tutta m'accendo...
Temo, che t'avviliſca.
Tart. (*picchia*) Ehi, ehi, Signor Ulla, Signor Ulla.
Saed. No, Zemrude,
Vita di queſta vita... ah, non temere.
Tart. (*picchiando forte*) Ehi, ehi, Ulla, Ulla, dico; è tardi, ſpacciati, briccone. Io getterò giù la porta, darò fuoco alla caſa; che diavolo fai?

Saed. Zemrude, apro la ſtanza. E' queſto forſe
L'ultimo bacio, che ſu queſta deſtra
Le dolenti mie labbra imprimeranno.
(*riſoluto apre l' uſcio*)

Zem. Ahi, troppo cruda io fui. Miſero! ei cade
Vittima del furor. Ciel, ci ſoccorri.
(*Tartaglia entra furioſo con tre ſchiavi, uno de' quali ha una veſte, l' altro un bacile con una borſa, l' altro una torcia*)

Tart. Che tu ſia maledetto. E' ſtato un momento queſto? Le averai già detto tre volte: ti ripudio: e averai ſputate le tre volte eh? Prendi: queſta è la tua veſte, queſta è la borſa con trecento zecchini; eſci di qua, e fuggi toſto da Samarcanda.

Saed. Nè ripudiata l'ho, ne ripudiarla
Intendo mai. (*getta la borſa, e la veſte*)
Queſta tua borſa, e queſta
Veſte dona a' tuoi ſchiavi. Non pretendere,
Ch'io ripudj coſtei, che tu t'inganni.

Tart. Tu ſcherzi, Ulla, tu ſcherzi.

Saed. Non ſcherzo, no; ſon riſoluto, e fermo.

Tart. Come! Oh, corpo di ſatanaſſo, che coſa mi tocca ſentire! Ripudiala, pitocco furfante, o, per Trivigante, ti fo impiccare ſotto una di queſte travi. (*volto a Zemrude*) Non temete, cuor mio, non temete.

Saed. Quante puoi crudeltadi uſa, infieriſci
Quanto pur ſai. Troppo colei mi piace;
Ella è mia Spoſa, ella dev'eſſer mia,
Nè 'l nodo potrà ſciorre altri, che morte.

Tart. O pitocco, ſchiuma de' becchi cornuti, ri-
pu-

pudiala, altrimenti ti strozzo, sai? Non dubitate, viscere mie, non dubitate. Allon, mascalzone; ripudia, sputa, sputa; allon, birbante, galeotto, sputa.

Saed. Vane son le minacce; io non ripudio.

Tatr. Ah, che il core me lo diceva. Diavoli, diavoli dell'inferno.. non so più, dove mi sia... Belfagor, Apollino, che caso è mai questo! Schiavi, legatelo subito, tiratelo, strascinatelo a coda di cavallo avanti il gran Visir, Muzaffer. (*Saed vien legato*) I giuramenti, cane, i giuramenti, canaglia, devono essere eseguiti. Alla giustizia, alla giustizia. Non abbiate timore, colomba mia. Spenderò tant'oro, che mi sarà fatta giustizia, son sicuro. Uh, maledetto a me, maledetto a me, la gelosia... il furore... ah, ch'io non doveva fidarmi. Conducetelo alla Reggia, poltroni; io saprò bene trovar modo, che vada nelle mani del boja, che gli facci fare il ripudio, tirandolo per li piedi.

Saed. Donna, or vedrai, s'io son d'amor capace. (*vien condotto via*)

Zem. (*da se*) Misero!.. oh Dio... più non resisto... io manco. (*cade sul soffà*)

Tart. Ecco là le mie viscere in svenimento. Figurarsi! vedersi sposa a un birbante, a un mascalzone, che s'è ostinato a non voler ripudiarla! ella è disperata. (*s' inginocchia prendendola per la mano*) Mia Regina, mia Sultana. Ora sì che averete ragione di

odiarmi più d'un gatto mammone. Io sono stato causa di questa vostra disgrazia; ma l'ho fatto per avervi ancora mia Sposa, poichè ho fatto la bestialità, la furfanteria di ripudiarvi. Tutto fu per amore, fu per amore, Regina mia, Sultana mia, gioja mia, viscere mie. (*piange*)

Zem. Lassa! quanto dolor!.. che sarà mai!

Tart. Vi duole l'accidente di quest' Ulla eh, carni mie? cara Zemrude?

Zem. Sì, barbaro tiranno, assai mi duole.

Tart. (*levandosi furioso*) Non temete, idolo mio, rallegratevi. Se mi dovesse costare quant' ho a questo mondo, colui o vi ripudierà, o morirà sotto il peso di centomila tormenti. Domani sarete mia Sposa. Addio, amor mio; corro veloce a rimediare alla vostra disgrazia, a levarmi queste maledette corna. (*entra veloce*)

Zem. (*levandosi*) Fermati ... ah, non m'ascolta ... Oh Dio, Saed,
Idolo mio, resisti ... Ahi, mi facesti
Troppo tiranna, Amor... Numi, assistetelo.
(*entra*)

SCENA IX.

Casa di Pantalone, di notte, addobbata, e lumi con candelieri d'argento.

Usbec coll' effigie del pitocco, e come Principe, ed Angela, vestita umilmente, siedono.

Usb. Angela, io son tuo Sposo. Tu sei Sposa
Del Sultan di Carizmo. Il Ciel può solo
Dal canto mio questo seguito nodo
Con la morte disciór. La bella faccia,
Il vago portamento, i spiritosi
Detti tuoi mi son lacci. Io voglio dirti
Però, che la virtù, per cui famosa
Sei per questa Città, laccio è più forte
A me di tue bellezze. Ah, s'io scoprissi
Mal forte la virtù, che in te risplende,
Doglia intensa n'avrei. Dimmi, fanciulla,
Sincera parla; in questi pochi istanti,
Che fummo insiem, fino a qual grado giunse
L'affetto tuo verso di me? Ragiona
Col core aperto, e dì: trovi in me nulla,
Che ti dispiaccia? libera favella.

Ang. Signor, son donna, e perchè, come donna,
Ebbi la sorte di piacervi, il Cielo
Ringrazio d'esser donna. Ah, ben vorrei,
Che 'l sesso nostro in questo punto avesse
Maggior credito al mondo, e che non fosse
Pur troppo menzogner, bugiardo, e finto,
Per poter trovar fede. Amo l'aspetto,

Quel dolce favellar, le belle forme;
Tutto mi piace; e perchè i giuramenti
Son degli empj il linguaggio, io non vel giuro.

Usb. No, bilancia il tuo cor. Tu in mille affanni
Avvolta di miſeria, in un tugurio
Chiuſa, ed oppreſſa, dove tutto ſpira
Inedia, e povertà, nata di ſangue
Umile, a petto a un Re, ti raffiguri
In me un Monarca, e in queſto aſpetto mio
Scorgi tronchi i tuoi caſi; di ſalire
Ad immenſe ricchezze, a un ſeggio altero,
Vana gloria ti prende, e un trono amando,
Pompe, agi, e faſti, a te ſembra d'amare
Chi te li reca, e pur forſe non l'ami.
Bilancia il cor, fanciulla, e 'l ver ragiona.

Ang. V'ingannate, Signor. Del Cielo agli occhi
Noto è, ſe queſto ſpirto in calma ſeppe
Tor le calamità; S'io riconoſco
Nelle ricchezze, negli alteri alberghi,
E più ne' Seggi, ombre fallaci, e ſtolte
Dell'umana ingordigia, e venen crudo
Per l'alme noſtre. Poca terra baſta
A ſoſtenerci, pochi panni baſtano
A coprir queſte membra, e poco cibo
Baſta a nodrirle, inſin che 'l punto giunga
Del ſcioglimento loro. In voi ſolo amo
Un'uom, che 'l Ciel m'ha deſtinato in Spoſo,
Di forme elette. Io ragionai ſincero.

Usb. Dunque gli affetti tuoi non han ſorgente
Da ſimpatia; ſon d'un'interno figli
Avvezzo a raſſegnarſi. Ah, poco m'ami.

Ang. Oh, d'ogni Spoſa tal foſſe l'amore

Per

Per il compagno, e meno ſimpatia,
Anzi pur capriccioſo umano iſtinto,
Variabile ſpeſſo, aveſſe parte
Delle Spoſe nel cor. Quanta quiete
Maggior nelle famiglie, e quanta pace
Saria fra conjugati, e quanto amore!

Usb. (*a parte*) Ah, quanta doglia avrò ſcoprendo falſi
I virtuoſi detti! Angela, troppo
T'impegni di virtù. Penſa, che 'l Cielo
Suol con gli arcani ſuoi dar prove all'alme
Non penſate afflittive. Io ſon ſicuro,
Che tu non m'ami, e che fra poco i Numi
Paleſe lo faran per mio dolore.

S C E N A X.

Pantalone, e detti.

Pant. (*allegro*) Maeſtà, fia mia, xe qua el Viſir, Muzaffer, con tutta la ſo comitiva. Te prego a moſtrarghe bona ciera. El vien naturalmente a rallegrarſe, e a dar l'ultima man alla riunion delle noſtre famegie. Cara fia, deſmenteghete le coſe paſſade, e faghe un'accetto da vero amigo. Penſa, che l'è cauſa della noſtra felicità, e che finalmente el Cielo ne proibiſce de mantegnir livor, rancor contro chi n'ha fatto del mal.

Ang. Padre, a me queſti detti? Io vi prometto
D'ac-

D'accettare il Visir, come se fosse
Un secondo mio Padre.

Usb. (*a parte*) Ah, troppo taccio.
Troppo gran colpo è questo agl'infelici,
Troppo son'io tiranno. Io vo'dir loro...
Prevenirli del ver ... No; dilettiamci
In veder, dove giunga l'empietade
D'un'anima perversa, e quanto sia
Capace di virtù questa mia Sposa,
Ch'io saprò compatir, se a sì gran colpo
Risente umanità. (*levandosi*) Sposa, io dal Padre
Parlerò differente. A Muzaffer
Non vo', che tu ragioni. La tua voce
Non vo', che senta. Il viso tosto copri
Col denso velo. Io ti son sposo, e'l voglio.

Pant. Ah, no, cara Maestà; se tratta d'una reconciliazion.

Usb. No, no; così comando. Tu perdesti
Facoltà sulla Figlia, io son lo Sposo.
(*a parte*) Io mi vo' divertir ne' miei disegni.
Angela, via, ti copri.

Ang. Io v'ubbidisco.

(*si copre col velo, e si ritira da una parte*)

Pant. El ga rason. Xe vero; ho perso la facoltà sulla fiola, ma za la xe ben raccomandada.

SCE-

SCENA XI.

Suonasi una marcia. Precedono guardie, poi un servo con la veste lacera di Usbec pitocco, e'l turbante, poi Muzaffer, e detti.

Muz. (*con fierezza*) Veneto, ti ricorda, tu tentasti
Presso al Re Mirabal la mia caduta,
Io ti perseguitai, volli la tua.
Non ancor stanco...

Pant. Eh, caro Visir, xe vero; ho tentà de giustificarme; l'accusarve xe sta una pura necessità. Me pento, ve domando perdon. Vu se drio per ramemorar tutte le crudeltà, che m'avè usà, per mostrar un niovo pentimento, e per farme veder, che tutto xe estinto in tel benefizio, che ancuo m'avè fatto. Xe vero tutto; ma no se descorra più delle cosse passade; no vogio, che sia funestai sti momenti d'allegrezza, le vostre beneficenze, quelle de so Maestà; e in sto baso, che ve dago de cuor, resta sepolta ogni cattiva memoria. (*in atto d' abbracciarlo*)

Muz. (*rispingendolo*) Scostati, sfacciato.
Non ha confin vendetta. Un verme al core
M'era la Figlia tua, che ti recava
Gloria colla virtù. Quel, che tu credi
Sultano di Carizmo, co' Ladroni
Fu ritrovato; è un vil pitocco infame,
E' Carizmian, ma d'un bifolco è figlio.

Con

Con un tal nodo, al mio defir conforme,
Tutto l'onor, tutte le tue fperanze
Reftino tronche, e in un ludibrio eterno
Refti fepolta la famiglia tua,
Che osò opprimer la mia. (*volgendosi ai servi*) Servi, colui
Di quelle ricche vefti, e del turbante
Tofto fpogliate, e riveftito fia
De' fuoi laceri panni. Quefta cafa,
Che fu del mio furor, del mio livore
Immancabil forgente, fia fpogliata
Degli arredi preftati, e fi rimanga
Di pianti afilo, di vergogna, e fcorno.
(*entra. I servi spogliano Usbec, lo vestono da birbante, spogliano la casa, lasciano un lumicino da olio, e partono. Usbec sta guardando i movimenti di Pantalone, e di Angela*)

Pant. (*dietro a Muzaffer con disperazione*) Ah, traditor!.. ah, can!.. caro el mio fangue.. no fo, dove che fia ... ah, che no gh'è più tempo... fon defperà... finimo de tegnir averti fti occhi... finimo de refpirar. (*trae un pugnale per uccidersi*)

Ang. (*lo trattiene*) Padre, che fai! Dov'è raffegnazione,
Quel de' Numi timor, che m'ifpirafti?

Pant. Care le mie vifcere, come puftu impedir, che feriffa quel cuor, che per l'ultima to rovina ha credefto quel, che mai el doveva creder?

Ang. Padre, di cecitade, e d'acutezza

Ne'

Ne' casi fortunati, e negli avversi
Poca parte abbiam noi. Giudizio umano
Forma danno, e vergogna, ed a suo senno
Varie fa le vicende, onor comparte,
Annerisce la fama. Ah, pochi sono
I decreti del Cielo, e facil molto
E' l'eseguirli, se sappiam spogliarci
De' sentimenti rei di questa vita
Vanamente superba, e combattuta
Da' frali sensi, a' quai si lascia in preda.
Io mi contenterò di questo Sposo,
Che dal Ciel riconosco, e povertade
Non mi dorrà giammai. Dona il Ciel tutto,
Tutto il Ciel toglie. Il Cielo è d'ogni legge
Umana superior. Se m'escon lagrime,
Non son pel caso mio. Padre, io sol piango
Dell'error vostro, e che vogliate darvi
Quella morte, che'l Ciel vi proibisce.

Pant. Sì, fia mia, ti ga rason. Gera un'empio, moriva da desperà; perdoneme el cattivo esempio. (*getta il pugnale*) Compatisci però un povero pare, che, quanto più virtuosa el te sente, tanto più el deve sentir anca el dolor de vederte sacrificada per opera d'un scellerato. Poca vita posso ancora aver; ma devo morir col rammarico de vederte a restar muger d'un pitocco, pazienza, ma d'un compagno de ladri, d'un'iniquo, che ha buo coraggio de tegnir man a un'azion de sta sorte. Per mi in sta Città no gh'è più Giustizia, no so dove ricorrer, e devo serrar l'angossa in tel

cuor,

cuor, destruzerme in tele mie lagreme.
(Angela, e Pantalone piangono)

Usb. *(traendosi il viso finto di pitocco)*
Oppresso Vecchio, impareggiabil Donna...
Oh rara, oh virtuosa famigliuola!
Chi detto avria, che fra le ignude mura
D'un tugurio infelice sì bell'alme
Potessero albergar? Sotto alla finta
Mia effigie conoscete Usbec, il figlio
Di Mirabal, di questo Regno erede.
Punito sarà l'empio Muzaffer,
Che tentò d'abbassarvi, me credendo,
Qual gli comparvi. Ei certo fia punito
Per non pensate vie; diverrà presto
Della Città il ludibrio. Io vo', mia Sposa,
Che tu secondi il voler mio, e mi segua.
E tu, Veneto afflitto, dalla figlia
A non mai disperar del Cielo impara.

Pant. Cosa sentio! cosa vedio! ogio da creder?

Ang. Numi del Cielo! io son fuor di me stessa.

Usb. Non maraviglie, non stupor; seguitemi,
Ch'io calmerò l'animo vostro, e tutto
Vi narrerò; ma fino al nuovo giorno
Secretezza serbate. Sposa, andiamo. *(entra)*

Ang. Se falsi i detti sono ... Ah non mi curo.
Deggio ubbidirlo, e ciecamente il seguo. *(entra)*

Pant. Sangue de donna Cattarina, che se anca m'insonio, l'è un sogno da farghene un conto grando. *(entra)*

ATTO TERZO.

Sala corta d' udienza.

SCENA PRIMA.

Muzaffer con pippa alla Tartara, seduto sopra origlieri, attorniato da Ministri, che non parlano, e Tartaglia.

Muz. Le gabelle s' accrescano. S' accettino
Da' nuovi Finanzier nuovi progetti,
E chi offerisce più, sia consolato.
A' debitori dell' imposte mie
Vadan le squadre armate. Men riguardi,
Men stolidi consigli. Io dell' erario
So lo stato, e 'l bisogno. Se si lagna
Con un menomo cenno alcuno, in piazza
Vivo squartato sia. Pietà è viltade.
(*I Ministri s' inchinano*)

Tart. (*a parte*) Si vede, che costui è stato beccajo. (*s' avvicina*) Signor Muzaffer, ho depositato in questo punto nel vostro erario i duemila zecchini. Ho il fuoco addosso. Fatemi giustizia.

Muz. Non dubitar. A me 'l Pitocco passi.
Mandasti per la Donna? è necessaria.

Tart. Signor sì; non può fare, che capiti la poverina.

SCE-

SCENA II.

Saed, pitocco, incatenato tenuto da due ſchiavi, e detti.

Muz. Pitocco, t'apparecchia ad eſeguire
I giuramenti tuoi.

Saed. Signor, pietade
A un'amante fedel. Mi giurai ſpoſo
Alla bella Zemrude, e ſpoſo voglio
Morir di lei.

Tart. Eh, vagabondo infame, giuraſti di ripudiarla. (*baſſo al Viſir*) Muzaffer, per pietà fatemi una giuſtizia da par voſtro.

Muz. Empio, i ſpergiuri iniqui
Non ſoffro in queſto Regno. O ti diſponi
Al ripudio promeſſo, o là nell'atrio
Cento percoſſe in ſulla vita ignuda
Di nocchierute mazze dalle braccia
De' robuſti miei ſervi proverai.

Tart. Oh così, così: bravo Viſir. So ben'io, che l'amore baſtonato ſe ne anderà per le poſte.

Saed. Vane ſon le minacce, ed i tormenti
Vani ſaranno; e pria queſta mia lingua
Tronchino i denti miei, ch'io proferiſca
Di Zemrude il ripudio. Io ſon parato
Alla tua crudeltà,

Muz. Sfacciato! Servi,
Conducaſi nell'atrio, ivi ſi ſpogli,
Barbaramente ſia percoſſo. Vada.

Saed. Bella Zemrude! Ah, questo caro nome
Sia di conforto a sofferir la pena.
(*vien via condotto*)

Tart. Sì, sì; bella Zemrude. Va là, va là, becca quelle sorbole, che Zemrude t' anderà, dove s' annasano i meloni.

SCENA III.

Muzaffer, *Tartaglia*, e *Ministri*,

Muz. Mercante, intendi ben. Tu vedi, quanto
Per consolarti io fo. S' egli resiste,
Proibirgli non posso, ch' ei ritorni
Al sen della Consorte.

Tart. Come! come! e i giuramenti?

Muz. I giuramenti
Di ripudiar la moglie, pria di torla
Fatti, invalidi son, nè legge abbiamo,
Che gli voglia eseguiti.

Tart. Ma, e la ragione de' duemila zecchini?

Muz. E' ben; t' appago
Con la rigida prova. Io d' ingiustizie
Non son capace, e delle Leggi sono
Fedele esecutore, ed immutabile.

Tart. (*a parte*) O maledetto! Costui diventa giusto giudice per farsi strada a ingojare altre due borse d' oro. Ma ecco, ecco Zemrude, le viscere mie. Povera sacrificata! Moglie d' un Pitocco per causa mia! Ella m' assisterà colle sue lagrime.

SCENA IV.

Zemrude, e detti.

Zem. Visir, sono a' tuoi cenni; che si chiede
Da un'infelice, vilipesa, afflitta? (*piange*)

Tart. (*accostandosele piangendo*) Nulla, nulla, non piangere, non temere, sangue mio. Ora vien data la medicina per la tua consolazione.

Zem. Scostati, iniquo, e non aver coraggio
Mai d'appressarti a me. (*rispingendolo*)

Tart. Visir, voi vedete questa disperata. Hai ragione, colomba mia, hai ragione; ma fra poco vederai i segni del mio amore, e se ho trovato un buon cerotto per rimediare alla mia castroneria. Sono certo, che mi guadagnerò il tuo cuore.

Muz. Venga il Pitocco.

SCENA V.

Saed in camicia insanguinata, legato; schiavi, e detti.

Saed. Eccoti innanzi, Muzaffer, la vittima
Della tua crudeltà. Non è ancor sciolta
L'alma da questo corpo, ed ho ancor spirto
Da poter sofferir. Giammai si speri,
Che rinunzj al mio amor. (*vede Zem.*) Oh
Dio, Zemrude! (*piange*)

Zem.

Zem. Oimè... qual vista!.. Io manco... io non mi posso
Più sostener... chi mi sostiene... io caggio.
(*Tart. la sostiene*)

Tart. Povera Donna!.. pitocco becco cornuto... ripudiala, sputale in faccia?.. Visir, mi raccomando.

Saed. Zemrude, ti rinfranca. In me ti specchia.
Queste livide carni, e questo sangue
Facciano fede dell'amor, ch'io serbo
Alla persona tua. Deh voglia il Cielo,
Che la miseria mia, la mia costanza
Mova un tiranno, e mi ti doni al seno.

Zem. (*inginocchiandosi*)
Signor, se penetrar pon nel tuo petto
Le voci di dolor d'un'infelice
Donna angosciosa, che non ha più spirto,
Nè forza... oh Dio... da pronunziare accenti,
Porgi l'orecchio alle confuse voci...
Volgi il tuo sguardo a questo amaro pianto...

Tart. Ascoltala, ascoltala, Muzaffer; ascoltala per pietà.

Zem. Deh libera, Signor, da' rei tormenti...
Dona al mio sen quel sfortunato amante,
Saed, che adoro, il mio sposo diletto. (*piange*)

Tart. (*sorpreso*) Oh, corpo di Belzebù, che mi tocca sentire! Visir, ella vaneggia per il dolore; non sa quel, che si dica; non badare.

Saed. Sorgi, il mio caro ben; non porger preci
Per chi trae seco, ovunque il passo gira,
Tutti gli acerbi influssi. Ah, lascia, lascia,

Viſcere mie, che di Saed ſi tronchi
La vita sfortunata, e non volere
Per tuo Spoſo il ludibrio della ſorte.

Zem. Perdona, o mio Saed, s'io fui cagione
De' tuoi flagelli; amor cruda mi fece.

Muz. Che narraſti, Mercante? Or tutto udiſti,
Io nol poſſo obbligar, quand'ei nol voglia,
A ripudiarla. Ho'l mio dover compiuto.

Tart. Io ſono col cervello negli Antipodi. Quelle carni di pernice anderanno nelle ugne di quell'avoltojo? Oh poveretto a me! che beſtialità ho fatta! Io ſono di ſtucco, che coſtei ſi ſia innamorata così preſto di quello ſtraccione. Quì c'è del diabolico. No, non ho cuore. Se doveſſi laſciar le budella, non voglio perderla. (*baſſo al Viſir*) Muzaffer, ti ſcongiuro per l'amicizia noſtra, sforzalo al ripudio, fallo impalare.

Muz. (*baſſo a Tart.*)
Mercante, tu non hai vero linguaggio
Per chi può conſolarti. Alla favella
Tua mancano i rettorici colori.

Tart. (*baſſo*) Viſir, quando voglio, ſono un Cicerone d'eloquenza. Ti do due altre borſe d'oro; te ne do quattro, e liberami da queſto canchero.

Muz. (*baſſo*) Giura, che ciò farai.

Tart. (*baſſo*) Te lo giuro ſulla coſcienza mia, ſulla fronte, ſopra tutte le parti del corpo mio.

Muz. (*baſſo*) Ben. Ti conviene
Forſe per qualche tempo ſofferire,

Che

Che sieno Sposi, e insiem. Dopo vedrai
Sciolta Zemrude, e 'l Sposo suo impiccato.

Tart. (*basso*) Ah no, Muzaffer. Fallo impiccar subito; non ho cuore, non posso vederla nè men un momento in possesso di colui; ardo tutto.

Muz. (*basso*) Dunque rinunzio alle promesse. Sciolgo
Il meschin da' tormenti, ed a Zemrude
L'unisco tosto, e libertà lor dono.

Tart. (*basso*) Ah, no, Muzaffer, no per carità; non lo fare per Belfagor. Via, fa tutto ciò, che vuoi. Averò pazienza per quel tempo, che destinerai. Mi morderò le labbra, mi darò de' pizzicotti; ma soffrirò, purchè colui sia impiccato, e Zemrude resti mia.

Muz. Or dunque taci, ed eseguisci quanto
Dirò, nè contraddir. Donna, io concedo
Dal canto mio, che quel mendico lasci
Di ripudiarti. In te verificato
Saria quel comun detto, che le Donne
S'attaccano al lor peggio; ma la Legge,
Provida Legge, e ch'eseguire io devo
Con giusta lance, alle follie donnesche
Pose riparo. Dì, qual dote avesti?

Zem. Signor, meco portai quì in Samarcanda
Trentamila Zecchini, ed esser denno
Nelle man di costui, ch'è 'l mio tormento,

Tart. E' vero, Muzaffer, e sono ancora serrati, e sigillati in trenta borse.

Muz. E sì gran dote a un lacero mendico
Portar vorresti? No, la legge oppone.
Se lo Sposo non ha da contrapporre

Cautela per la dote, è già formato
Dalla Legge il ripudio; ei sciolto resta,
Tu resti in libertà. Rimanti ancora
Sposa al Mercante, ed il Pitocco vada.

Tart. (*allegro a parte*) O Muzaffer degno di centomila baci!

Saed. (*a parte*)
Ahi perduto amor mio! Nulla han giovato
I tormenti sofferti.

Zem. Muzaffer,
D'una legge crudele a questo core
Posso esser superior. Dote rinunzio,
Ricchezze, ed agi. Io la mia dote lascio
In balìa di costui. Costanza ho in seno
Di seguir meschinetta acerbi casi
E fame, e stenti, al mio Saed unita.

Tart. (*a parte*) Ma, colui le ha fatta qualche stregheria. Che diavolo di calamita ha indosso?

Muz. Non aderisce alle follie la Legge.
Tu non puoi rinunziarla in pregiudizio
De' parti, che farai. Rimanti ancora
Sposa al Mercante, ed il Pitocco vada.

Tart. (*a parte*) O Visir da esser tempestato di diamanti!

Saed. *a parte* (Ah, sì soccorra ad un' amor fervente
D'una sì amabil, generosa Donna,
Con la menzogna almen. Tempo procurisi
A costo della vita. Il Cielo forse
Delle nostre sventure avrà pietade.)
Visir, qual tu mi vedi, io figlio sono
Di Muezim, ricchissimo Mercante

Di

Di Cogenda, da cui prodigo figlio
Capriccioso fugii. Scorsi vicende,
Da' ladri fui spogliato. In Samarcanda
Sconosciuto cercai. M' adora il Padre,
E certo son, che afflitto è di me in traccia.
Basterà sol, che a' piedi suoi, pentito
De' miei trascorsi, io torni; ei mi perdona.
Tutto nel duro caso io ti paleso
Ciò, che celar vergogna mi faceva.
Zemrude è Sposa mia; cauta è la dote.
(*a parte*) Vaglia menzogna in sì cruda sventura.

Zem. (*a parte*)
Caro il mio ben, qual' invenzione è questa!

Tart. O Pitocco da esser frustato. Visir, non credete. Egli mi giurò, ch' era orfano di Padre, e ch' era di Damasco. Che trovi quì di Muezim, Mercante ricco, e di Cogenda? birbante, galeotto, mulo.

Saed. Sì, fu vergogna, e suggezion del Padre,
Che 'l ver mi fe' celarti; il vero or dico.

Muz. Quì ti volea, Pitocco. Or ben m' avveggio,
Che un scellerato sei, che cerchi alfine
Una forca, ed un nodo. Olà, un de' servi
Sul più veloce mio corsier si porti
Tosto in Cogenda; Muezim ritrovi;
Incontri 'l vero, e la risposta rechi.
(*un servo con inchino entra*)

Zem. E ben; frattanto unita al Sposo mio
Viver pretendo, e fuori dell' albergo
Di questo mostro uscir. Egli a me deve
La dote consegnar, che mi die 'l Padre.
Visir, fammi giustizia, e attendi intanto

Da Cogenda le nuove.

Tart. O Muzaffer, questo no; è vero? questo no.

Muz. Sì, Mercante;
Non posso contraddir. Reca la dote
E, sin che di Cogenda il messo giunga,
Devono uniti star; non puossi opporre.

Tart. Oimè, se non crepo in questo tempo, è
un miracolo di Belfagor.

Saed. (*a parte*) Che mai sarà di me?

Zem. (*a parte*) Con la mia dote
M'aprirò via alla fuga.

Tart. Ma, Visir, il sorce uscirà dalla trappola.

Muz. Non fuggirà. Saed slegate tosto,
E con la Sposa in un'appartamento
Entri di questa Reggia, e doppie guardie,
In pena della vita, sien custodi,
Sino che 'l messo giunga. Tu, Pitocco,
Trema per la tua vita. In sulle forche
L'ingannata Giustizia, al ver palese,
Ti condanna a morire. Tu, Mercante,
Reca le trenta borse in questa Corte;
Nelle mie man deposito staranno.
(*a parte*) Zemrude al mio Serraglio è un bell'oggetto,
Nè trenta borse, in mio possesso giunte,
Indegne son de' miei riflessi. A me
Non mancano ripieghi. Ehi, s' ubbidisca.

Saed. (*basso a Zem.*)
Zemrude, che sarà? Siamo perduti.

Zem. (*basso a Saed*)
Non sbigottirti. Amor non abbandona.
Non funestar questi momenti almeno.
(*entra con Saed*)

Tart.

Tart. Visir, Visir, se ne vanno, se ne vanno insieme. Io mi sento crepare. Falli stare separati per carità.

Muz. Soffri, Tartaglia. La Giustizia dessi
Eseguir rigorosa. Io feci quanto
Può consolarti alfin. Vanne, eseguisci.

Tart. Ma le trenta borse sono superflue, eh?

Muz. Stanco omai sono. Della mia clemenza
Troppo non abusarti. I tuoi doveri
Devi esatto eseguir, o le mie squadre
Spedirò alla tua casa a far saccheggio.

Tart. Vado, vado, Muzaffer. Mi sento staccar il cuore ... Costui ha un zeffo veramente da far la Giustizia. Ci vuol pazienza. Uh, Zemrude, quanto mi costi! (*entra*)

Muz. S'altri v'è fuor, che istanza voglia, passi.

SCENA VI.

Angela riccamente vestita, e coperta da un velo, Muzaffer, e Ministri.

Ang. (*da se*) S'ubbidisca allo Sposo, e s'aderisca
Alle sue bizzarrie per quanto io possa.
Io non vorrei, che quest'iniquo insulto...
Ma Usbec m'assicurò, che nella Reggia
Guardia averò, se violenza avessi.
(*fa una passeggiata per la scena, affettando timore; passa dall'altra parte, e si mette in fondo alla scena, guardando il Visir*)

Muz. (*da se*) Che bell'aspetto! Che vorrà costei?

Ang.

Ang. (*fa qualche passo verso il Visir, poi, affettando timore, con gravità passa dall' altra parte, e si mette, come sopra*) (*a parte*)
Mi guarda attento.
Muz. da se (Il portamento altero
Molto mi piace. E' timorosa. E' mesta,
Che mai vorrà?) Donzella, dì, che cerchi?
Ang. (*avvicinandosegli timorosa*)
Signor, cerco Giustizia, ma non posso
Favellar, che in segreto. I vostri servi...
Vorrei sola restar...
Muz. (*da se*) Che bella voce!
Sento, che'l cor mi tocca. Olà, partite.
Nessuno ardisca di venirmi innanzi,
Se non l'accenno. (*tutti i Servi, e i Ministri partono*) Or libera favella.
Che vorresti da me?
Ang. Prima vi priego
A esaminar, se mentre io movo il passo,
Da nessun lato zoppicando io caggio
(*fa due passeggiate con gravità innanzi Muzaffer, e si ferma*)
Che ve ne par?
Muz. Donzella, e qual capriccio,
Qual festevole scherzo a ciò ti move?
Ang. No, non è scherzo, no. Son zoppa? il dite.
Muz. Graziosa è costei. Ti giuro, figlia,
Che con più maestà donna a' miei giorni
Non vidi passeggiar. Ma che dir vuoi?
Ang. Di grazia, io priego ancor. Questa mia vita
Esaminate attento, e, se scorgete
Mostruose le spalle, e torto il collo,
Od

Od altro ſegno di deforme taglia,
Ditelo pur. (*ſi volge con maeſtà due volte intorno innanzi al Viſir*)

Muz. (*da ſe*) Faceta è queſta donna.
Il ſuo ſpirto m'accende. Eh laſcia, laſcia
Tanti ſcherzi, fanciulla, e meco ſiedi,
Che ſoli ſiamo, e in libertà favella.

Ang. V'ubbidiſco Signor; che m'aſſicura
La voſtra umanità. La voſtra effigie
Clemenza ſpira, (*ſoſpira*) e, ſe più dir poteſſi,
Direi di più. (*ſiede traendoſi un guanto*)
Signor, deh non vi ſtanchino
Le mie ricerche. Queſta man guardate,
Queſti miei polſi: in coſcienza voſtra
Ditemi pur, ſe di ſchifoſa rogna
Son ricoperte, o bruſcolini, o ſchianze
Appariſcono in lor.

Muz. Fanciulla, io giuro,
Che le braccia più terſe, e ritondette
Non vidi a donna unquanco, e che la mano
Più tumida, più candida, e più bella
Non ebbe donna. (*le piglia la mano*) Ah, cara man, tu paſſi
Per gli occhi al core, e'l cor mi ſtringi, e ſchianti.
Donna, io ti priego ancor, laſcia i tuoi ſcherzi,
E mi paleſa. Con faceti modi
Veniſti a farmi innamorar. Già 'l ſono.
Scopri, deh ſcopri anche il ſplendor del viſo;
D'uccidermi finiſci; io ſon già preſo.

Ang. V'ingannate, Viſir. Io quì non venni
Per allacciare un cor, ch'io non ſon degna
Di

Di possEder. Sol di pietade in traccia,
E di Giustizia son. Questo è'l sembiante,
(*si scopre*)
Ch'io palese vi mostro, e solo voglio,
Pria di chieder giustizia, che sull'anima
Vostra diciate, se d'un'occhio privo
E' questo volto, se deforme ho'l naso,
La bocca torta, scofacciato il viso,
E alfin, se d'orridezza è difformato
Sì, ch'ogni uom debba, come sozzo aborto
Di natura, fuggirlo.

Muz. (*da se*) Ah, che vedeste,
Occhi miei sventurati! E' dal Ciel questo
Spirto disceso in terra a pormi in seno
Un foco tal, che più lume non veggio.
Mi sento... ah no... tanta modestia spira,
Tanta grandezza, e maestà dagli occhi,
Tanta virtù, che m'avvilisce, e opprime.

Ang. Che vi sembra, Visir?

Muz. Ingrata, cruda,
Tu ben lo sai, che tutto il mondo intero
Più bei lumi non vide, e più bel viso,
E quì venisti con bizzarre forme
A por l'inferno in questo seno austero.

Ang. No, di tanto, Signor, non mi lusingo.
Mirate in me la sfortunata figlia
D'un crudel Padre, che per la Cittade
Finge il mendico da avarizia mosso,
Che per poter disubbidir la Legge,
Che vuol le Figlie maritate, ed utili
Ad accrescer le genti, e per non darmi
Conveniente dote al stato mio,

Chiu-

Chiusa mi tiene, e va spargendo fama
D'aver la figlia zoppa, e gobba, e cieca,
Di schifa rogna, e d'altri mali carca,
Ed orrida, e deforme. Oggi un momento
Potei fuggir. Da una vicina mia
Commiserata fui. Di queste ricche
Vesti coperta, ed animata innanzi
A voi con mille stimoli inviommi,
Perchè istanza facessi. (*s'inginocchia*) Ecco, mio Giudice,
A' piedi vostri l'infelice Omega,
Che per la fama delle sue orridezze
Di Samarcanda è favola, e disprezzo;
Io vi chiedo pietà: Chiedo non essere
Disutil per la Legge, e un Sposo io chiedo.

Muz. (*alzandosi*) Sorgi, Omega diletta. Io troncar voglio
L'empietà di tuo Padre. Ecco una destra;
Tu Marito hai, tel'offro.

Ang. Ah, voi scherzate,
Visir; degna non son di tanto onore.
Sotto alle ricche vesti, che a prestanza
Ebbi, non è, che l'umil figlia a un Padre,
Ch'è un'artefice vile in Samarcanda.

Muz. Sia chi si voglia, le bellezze rare,
Le dolci forme tue nobil ti fanno.
Tra noi le belle han nobiltà dal Cielo:
Questa è la destra; impaziente io sono.

Ang. Ah, qual sorte è la mia! Ciel, ti ringrazio.
Pronta son, Muzaffer, e riconosco
L'onor non meritato da' possenti
Numi del Ciel. Ma, se m'amate, in grazia

A'

A' miei preghi aderite. Del mio velo
Mi ricopro di nuovo. Entro al mio albergo
Torno celatamente. Il Genitore
Chiamate a voi. Chiedetegli in Isposa
Omega, la sua figlia. Il sentirete
Dipingermi all' usato suo costume;
Voi non gli date ascolto, e sia compiuto
Lo Sposalizio mio co' riti usati,
Coll' Iman, col mio Padre. Io non ho core,
Tutto che sia tiranno, d'esser arbitra
Di questa man senza il voler del Padre.

Muz. Io ti disciolgo. Il Padre tuo non merta...
Impaziente son.

Ang. No, se m' amate,
Signor, vi priego, i miei dover di figlia
Lasciatemi compir.

Muz. Sì, tutto merti.
Chi e'l Padre tuo, mi di?

Ang. Tintore è'l Padre;
Brighella ha nome, ed abita non lunge
Da questa Reggia.

Muz. Olà, servi, alcun'entri. (*un servo*)
Vadasi in traccia d'un Tintor, che chiamasi
Brighella, che non lunge dalla Reggia
Ha la magion. Quì venga; indi un' Imano
Mi si conduca, e un pubblico Notajo,
E testimonj. (*servo con inchino entra*) Tu,
adorabil Donna,
Vedi, s'io t'amo. Vanne. Io t'ho appagata.

Ang. Spirito generoso, vi ringrazio
Di tanto amor. Vi raccomando il Padre;
Scusatelo Signor; la vostra Omega

Ama-

Amate sempre; ella sia vostra. Oh quanto
Impaziente son, ch'ella sia vostra!
(*parte coprendosi col velo*)

Muz. Questo cor seco parte. Oh come il Cielo
Felicita i miei casi! Usbec perduto,
Io quì Signor. In questa Reggia piovono
Ricchezze immense, e fino la più bella
Donna, che viva, al sen mi manda il Cielo.

SCENA VII.

Muzaffer, e Brighella da Pitocco.

Muz. Tintor, t'avanza pur.

Brig. a parte (Cosa vorrà mai sto beccher montà in scagno? El diavolo m'ha tentà a lassarme trovar qua. Ho dito tanto mal de lu pubblicamente, che spero, che qualche pietoso spion averà procurà la mia fortuna, e che el vorrà dar fin alle mie miserie con una impaladina de consolazion.)

Muz. Te fortunato,
Che tale intercessor hai, che ti salva!
Contro alle Leggi in castità una figlia
Tieni rinchiusa, per non darle Sposo;
Delitto enorme! Omega ella si chiama;
Dì, non è vero?

Brig. Contro le Leggi! in castità! Oh la perdoni, ah, ah, ah... ella scherza.

Muz. A me dinanzi ridere!
Dì, non è vero? Non mentire, e trema.

Brig. Xe verissimo. Go una fiola, che ha nome

Ome-

Omega, e la poderia anca chiamarse Ipsilon, perchè la somegia alla più brutta lettera dell'alfabeto. La sta in casa, perchè la è struppia da tutte do le gambe.

Muz. (*a parte*) Omega disse il ver. Che scellerato!
Ha la tua figlia altri difetti.

Brig. Mo no go miga tempo de dirgheli tutti; ghe ne posso dir l'ottava parte. La xe orba da un'occhio, gobba, carga de rogna francesina; la puzza con sopportazion, come un cadavere, e saria una Legge molto barbara quella, che obbligasse un'omo a far fruttifero un mostro de quella sorte, che xe la quintessenza d'un'ospedal. So, che la se vol tor un poco de spasso, pazienza. Cossa vorla far, Signor; semo tutti omeni soggetti a delle disgrazie. El Ciel la liberi da una prole, come la mia.

Muz. (*a parte*) Fremo.
Non m'è nuovo il discorso, e sol stupisco,
Che ad un mio par tenti celare il vero.
Ti perdono però. Tal'hai, che t'ama
Contro a' tuoi merti, che 'l perdon ti dono.
L'orrida tua figliuola ha ritrovato
Chi per moglie la prende, e tu non devi
Contraffar alle Leggi, empio uomo astuto.

Brig. Mia fiola ha trovà marido! Chi mai sarà quella bestia?

Muz. Taci; non più. Lo sposo ha ritrovato
In Muzaffer, Visir. Tal'è lo sposo,
Che troncar doverebbe in te l'ardire
Di gir più oltre con sfacciati modi.

Brig.

Brig. Ah, ah, ah... l'è faceta la cossa, l'è faceta... ah, ah, ah.

Muz. Tintor, non abusar di mia clemenza.
Vanne ad Omega; a me quì la conduci,
Che mia sposa la voglio; e ciò ti basti.

Brig. Assolutamente ella scherza.

Muz. Scherzo! Ah, canaglia, non m'accender d'ira.

Brig. Ella ga qualche nemigo, Signor. Bisogna, che ghe sia sta dà da intender qualche stravaganza. Ghe digo, che mia fiola xe una cisterna de fistole, de cancheri, de catarri salsi, de spine ventose; che la xe el centro de tutte le mostruosità, el vaso de Pandora.

Muz. Stanco son di soffrirti. Va ad Omega,
Quì la conduci. Sposa mia la voglio.

Brig. a parte (Qua gh'è qualche arcano. Ma zitto; me recordo, che l'Iman dai panetti al Tempio m'ha ditto: *Mi rivelò Apollin, che la tua Figlia fra poco tempo farà la sorte tua*. Che fusse vero? Sicuramente. Vogio secondar con arte sta predizion; chi no se ajuta, se nega.) Sior Visir, mi ghe condurrò mia fiola Omega; ma perchè son seguro, che co la vede quel deposito de calamità, la mia vita no saria segura, e che per el manco la me la remandaria in tuna sporta a casa, xe mio dover de Padre, e xe so dover de marido, che la zura sulla palma dell'Iman de sposarla prima de vederla, e de farghe almanco vintimille ducati de contradote; perchè la sappia per

zonta, che la patisce el mal della lupa; e no xe decente, che una, che sia stada Moglie d'un primo Visir, sia scazzada, e ridotta in necessità de morir dalla fame. (*a parte*) Vedemo, se la predizion se verifica.

Muz. Ah, noto m'era, che richezze occulte
Tieni per ingordigia, e ch'avarizia
E' la tiranna tua. La bella Omega
Ringraziar puoi. Sì, tutto ti concedo
Per non amareggiar l'amata Sposa.
Ecco l'Imano, che opportuno arriva.

Brig. (*a parte*) Mi son storno. Ricchezze occulte! se no go gnanca camisa in occulto? Avarizia la mia tiranna! se no conosso altro, che la tirannia della fame? La predizion de Apollino xe schietta. Apollino ga fatto zirar la barila per castigarlo delle so iniquità.

SCENA VIII.

Imano, Muzaffer, e Brighella; soldati, e Notajo.

Im. a parte (Bizzarro Usbec! certo ha condotto a fine
Quanto dispose. E' quì 'l Tintore; udiamo.)
Signor, a' cenni vostri ecco l'Imano.

Muz. Porgi la destra, Iman. (*l'Imano stende la palma, sopr' alla quale Muzaffer mette la mano*) Solennemente

Ai

Ai Numi giuro in ſulla deſtra tua,
Che Omega, figlia di Brighella, accetto
Per legittima Spoſa mia diletta;
Che dell' erario mio ſei borſe d'oro
Le fo di contradote. Tu, Notajo,
Co' Teſtimon verga i miei ſenſi, e tu (*a Brig.*)
Conduci Omega. Il fuoco ho nelle vene.
(*il Notajo, e due ſervi entrano con inchino*)

Brig. a parte (El ſe bruſa! Oh, gh' è qualche portento qua. Peccà, che ſto Imeneo ſia ſta fatto ſenza Raccolta poetica. Che fortuna xe queſta? Andemo a levar el vaſetto de Sanparegl.) Vado, e torno, come una frezza. Son mo anca curioſo de veder la chiuſa de ſto noviziato. (*entra*)

SCENA IX.

Imano, Muzaffèr, ſoldati.

Im. (*a parte*) Vicina eſſer dovria la punizione
Del ſcellerato, e queſto Regno oppreſſo
Rallegrarſi dovria. Signor, ritorno
Al Tempio mio, s'altro non vuoi.

Muz. Ti ferma.
Ti voglio a parte della gioja mia,
Delle mie Nozze. Olà, ſia queſta Reggia
Di ricchi addobbi ornata, e di ſtrumenti
Toſto ripiena. Al giunger della Spoſa
Riſuoni l'aere d'armonia, di feſta,

SCENA X.

Tartaglia, Uomini carichi di borſe, e detti.

Tart. (*allegro*) Muzaffer, ſono quì con le trenta borſe. Fra quelle vi ſono anche le quattro borſe... già tu m'intendi. Sono tanto allegro, che ti donerei ſino l'ultima delle mie borſe. Andate, depoſitate le voſtre borſe. (*uomini entrano*) Viſir, ordina toſto il Carnefice.

Muz. Perchè mi dici ciò con tal franchezza?

Tart. Toſto, toſto il Carnefice, che impicchi l'Ulla. Ho ritrovati due Mercanti, onorati, conoſciuti, ch'erano corriſpondenti di Muezim, Mercante di Cogenda. Egli era ricchiſſimo; non aveva neſſun figliuolo; non è ſtato mai ammogliato; aveva due fratelli poveri; è morto, che ſarà un meſe; ha privato dell'eredità i fratelli, ed ha laſciato tutto a una ſua vecchia concubina, che l'ha girato per il naſo ſino al punto della ſua morte. I Mercanti ſono pronti, deporranno la verità con giuramento; non c'è biſogno d'aſpettar riſpoſte. Ordina il Carnefice.

Muz. Sì, l'Ulla andrà alla morte. Alquanto fermati
Quì nella Reggia. Ma chi ſia coſtui?

SCE-

SCENA XI.

Usbec trasformato in messo, e detti.

Usb. (*a parte*) Tutto è compiuto. E' sovvertita, e in punto
Questa mia Reggia. Più non ha l'iniquo
Chi l'ubbidisca, e solo a me rincresce,
Che una vita lasciar devo, in cui tanto
Piacer ne trassi, e sotto al grave peso
Dello stato d'un Re porre i miei giorni.
Godiam costor questi momenti ancora.
Muz. Stranier, che cerchi? Donde sei?
Usb. (*con inchino*) Visire,
Di Cogenda son giunto. Un messo io sono
D'un Padre afflitto, che mandommi in traccia
D'un suo Figlio perduto. In Samarcanda
Seppe, ch'ei mendicava. Or son due giorni,
Ch'io lo ricerco invano. In questa Reggia
Mi si dice, ch'ei sia; che servì d'Ulla,
Sposando una straniera, e che a' tormenti,
Per un pazzo geloso imbestialito,
E alla morte è soggetto, e quì rinchiuso.
Tart. Oh temerario, canaglia! Visir, questo è un' impostore.
Muz. (*a parte*) In ver tal'esser deve.
Im. (*a parte*) Il capriccioso
Usbec è'l messo.
Muz. Dì, come s'appella
L'Ulla, che narri, e come il Padre suo?
Usb. Il Padre è Muezim, ricco Mercante;

Saed il figlio vagabondo.

Tart. Oh bugiardo, becco cornuto! Muezim è morto; non aveva figli. I testimonj sono quì poco lontani.

Muz. E come
Provi tu quanto narri?

Usb. Questo foglio
Del Genitor, dieci Cammelli carchi
Di ricche merci, che alle porte sono
Di questa Reggia, e che a Saed spedisce
Il vecchio Padre a sollevar il figlio
Dalla sua povertà, con dolci inviti
Di ritornare alle paterne case,
Sono le prove, che impostor non sono.
(*Muzaffer legge*)

Tart. Ma come diavolo può essere! Quelli Mercanti sono onorati. Quì c'è qualche bricconata majuscola.

Muz. a parte (Nuove dovizie in mio poter. Sia come
Si voglia il caso, in me pronti ripieghi
Non sono scarsi.) Olà, dentro alla Reggia
Quelle merci sian poste. Tu, straniero,
Passa alle stanze, e'l tuo Signor consola.
Ti ricordo però, che in mezzo all'armi
Starai rinchiuso, insin che veritade
Sia discoperta.

Usb. Io m'assoggetto al vero.
(*a parte*) Leggo negli occhi al traditor, che macchina
Scelleraggini nuove. Ah, si finisca
De' miei capriccj il corso, e sia punito.
(*entra con inchino*)

Muz.

Muz. E tu, Mercante, se coraggio avesti
Di trovar falsi testimonj, e trame,
Incomincia a tremar; la morte è pronta.

Tart. Sono balordo. Non capisco più nulla. Il zesso di Muzaffer mi spaventa. L'amore comincia a farmi gorgogliar le budella.

SCENA XII.

(S'odono voci allegre, e concerti di suoni)

Brighella, Omega, mostro portato in una sedia coperta da due facchini, Muzaffer, Tartaglia, e Imano.

Muz. Ecco la Sposa mia. Quanta letizia!

Brig. Son qua colla rosa damaschina, Signor,

Tart. Che novità è questa?

Muz. Omega mia dov' è? dov' è la sposa?

Brig. Sotto quel lenzol. L' ho coverta per bon riguardo. No ho volesto bozzoli per strada. Questa xe la delizia, che no deve per legge privar el mondo de generazion. *(scopre Omega)*

Tart. Oh cospetto di bacco! che si fa quì di quella carogna?

Muz. Ah, giuro al Ciel, Tintor, che, se non fosse
L' amor, ch' io porto alla tua figlia Omega,
Trucidato saresti. Omai finisci
Di scherzar meco. Omega, mia Consorte,
Quì mi conduci, o cruda morte aspetta.

Brig. Come? me maravegio. Quella xe mia fiola, so Consorte. L'Iman xe bon testimonio; questa xe la carta, che in sto ponto m'ha consegnà el Nodaro, e pretendo la contradote.

Muz. (*sguainando la scimitarra*)
Sfacciato! mori; omai più non ti soffro.
(*due soldati lo disarmano*)
Scellerati, che fate? qual' ardire!

Im. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

SCENA XIII.

Pantalone riccamente vestito, e scortato da due guardie.

Pant. Muzaffer, xe zonto el momento, che i vostri falli ha passà el segno. El Ciel xe stanco. Pentive delle vostre iniquità. Pentive. Butteve in zenocchion. No gh'è più tempo de manazzi, nè de tirannie. (*entra con gravità*)

Muz. Quai stravaganze! Dileggiato io sono!
Tolta mi vien la spada da' miei Servi!
Il mio nimico, ch'io credea nel fango,
In ricchi arnesi, dalle regie guardie
Accompagnato! Sia seguito tosto;
Sia trucidato. Muzaffer s'ascolti.

Im. Pentiti, Muzaffer; or scoppia il fulmine,
Che le tue scelleraggini punisce.

SCE-

SCENA XIV.

Saed riccamente vestito con Zemrude per mano, scortati da due guardie, e detti.

Saed. Fremi, uom tiranno, e di regnar finisci. } *entrano.*
Zem. Paga con la caduta i rei disegni. }
Tart. L'Ulla ben vestito con Zemrude per mano! Oh poveretto a me! Muzaffer, il regalo; La dote. Zemrude... Son disperato.
Muz. Servi, soldati. Ah, che mai veggo! Acceso Mi sento di furor. Quai strani eventi!
Im. Pentiti, Muzaffer: or scoppia il fulmine, Che le tue scelleraggini punisce.
Brig. Ste confusion mette in pericolo la contradote.

SCENA XV.

Truffaldino ben vestito con Smeraldina per mano, scortati da due guardie, e detti.

Smer. Signor Padre, pentitevi, non amareggiate i dolci momenti delle mie nozze.
Truff. Beccher, ec. (*entra con Smeraldina*)
Muz. Mia figlia al servo reo, vile, sbandito Da me poc'anzi!.. Ah sento, che 'l furore...
Im. Pentiti, Muzaffer.
Muz. Taci; son stanco.
Risparmia ipocrisia per chi t'impingua
Per fralezza di cor, per sciocca mente,

Cre-

Credula per timor d'occulti arcani;
Me non porrai fra l'ignorante turba.
Mal mi conofci; a forza intender voglio,
E faper chi m'opprime; o tutti morti
Sarete di mia man. Narrate, iniqui...
S'ubbidifca al Vifire; io qui comando.

Im. Pentiti, Muzaffer, pria che ti colga
Un più funefto colpo.

Muz. No, pentire
Io non mi voglio. Io fteffo anderò in traccia
Di faper tutto. Troverò foldati,
E di ftrida, e di pianti quefta Reggia
Rifuonerà, di fangue farà piena.

(*in atto di partire. Quattro foldati lo fermano, lo fpogliano con preftezza degli abiti di Vifir; gli mettono un picciolo cappottino da beccajo, una berretta in capo, un grembiale infanguinato, una guaina con due coltelli dinanzi. Odonfi voci, che gridano: viva Usbec: con tamburi, e fuono di marcia.*)

SCE-

SCENA ULTIMA.

Apresi con velocità la ſcena, che rappreſenta una magnifica ſala con Trono, ſopra cui ſarà Usbec coronato, veſtito con pompa, ed Angela, pur coronata, e con pompa veſtita. Vi ſarà Pantalone, Saed, Zemrude, ed altri da una parte inginocchiati con la mano alla fronte in lunga fila; dall' altra Truffaldino, Smeraldina ſimilmente con altri in fila inginocchiati con la mano alla fronte. Tartaglia, Imano, e Brighella.

Tart. Uh! (*ſi getta ginocchioni con la mano alla fronte*)
Brig. Oh! (*fa 'l medeſimo*)
Im. Fine han le ſtragi. (*fa lo ſteſſo*)
Muz. Oimè, che veggo! Usbec!
In trono Usbec perduto! Ah giunta è l'ora
Della mia morte; io più ſperar non deggio.
(*ſi getta ginocchioni, come gli altri*)
Smer. Signor, pietà del Padre.
(*nuova marcia. Usbec con Angela diſcende dal Trono, facendo cenni a tutti con gravità di levarſi. Tutti ſi levano, fuori che Muzaffer*)
Usb. Miniſtro traditor! De' tuoi misfatti
Me ſteſſo incolpo, che in balìa laſciai
Di tal' uom, quaſi un luſtro, i meſchinetti
Sudditi miei. Non da capriccio ſolo
Però fui moſſo; al Ciel tutto è paleſe.
Da baſſo ſtato ad alto grado traſſe

Te

Te 'l Padre mio, nè in ciò l'accuso. Mente
Ti diero i Numi, ed un'acuta mente
Merita innalzamento. In alto grado
De' benefici Numi t'abusasti
E 'l dono lor con tirannie, ed inganni,
Con vendette lordasti, e d'alto grado
Indegno ti rendesti. Io nè di sangue
Son sitibondo, nè 'l festevol giorno
Funesto con le stragi, nè principio
Do al regnar mio con le manaje, e i ferri.
Al grado tuo ti scaglio, al primo uffizio
Di beccajo t'abbasso. Sorgi, e parti.

Muz. Signor, troppa clemenza ... (*sorge furioso*)
Ah, che mai dico!
Morte più dolce mi sarebbe. Io sono
Della plebe il ludibrio. Ahi, qual tormento
Reca a un'animo, avvezzo agli agi, al fasto,
Al comando, al regnar, l'amaro punto,
La caduta, ch'io soffro! Usbec, clemente
Più non ti chiamo. Più ingegnosa angoscia
Non inventò Tiranno. Io da me stesso
Saprò troncar de' miei tormenti il corso.
(*entra furioso*)

Usb. Seguasi, e la sua morte s'impedisca.
Saed, Zemrude, in questa Corte meco
Saranno sempre. Tu, Mercante, trova
Ne' mal spesi regali, e in gelosia
Delle tue violenze il tuo castigo.
Abbia il Tintor di Muzaffer ne' scrigni
La sua dote promessa. Abbia la figlia
Di Muzaffer la dote. A' poverelli
Sia dalla destra tua, fedele Imano,

Il

Il resto dispensato. E tu, mia Sposa,
Perchè i Pitocchi fortunati sieno,
Chiedi, se vuoi, di più.

Ang. No, non saranno
Mai fortunati appien, se nei clementi
Nostri uditor non troveran mercede.

FINE DEL TOMO SECONDO.

	ERRORI.		CORREZIONI.
Pag. 17	lin. 29	ſecondo	ſecondo
44	22	Ritirati	Parti ritirati
54	10	cambiare	cambiate
56	2	*ſtepitoſo*	*ſtrepitoſo*
79	19	*Farzana* , *Fata* ,	*Farzana Fata*
109	22	la verità	le verità
112	6	Tartaglia	Tartagia
130	25	ſiguro	ſeguro
145	23	ſingiozzi	ſinghiozzi
147	6	in un uomo	in uomo
152	2	è queſto	è queſta
180	6	morì	mori
217	14	Silenzj	ſilenzj
ivi	19	ora	or
225	19	gente	gnente
230	10	Che (buffon	(Che buffon
246	17	*Taer*, *moſtro*	*Taer moſtro*
249		lo ſteſſo	
266		lo ſteſſo	
267		lo ſteſſo	
286		lo ſteſſo	
310	2	*Saed* , *pitocco*	*Saed pitocco*
315	27	*Pantalone* , *pitocco*	*Pantalone pitocco*
338	16	nimico ,	nimico .
349	5	capigri	capigiri
355	4	Mon badarmi	Non badarmi